11

NOVEMBRE 1984

L. 3000

MENSILE DI POLITICA E CULTURA

DEMOCRAZIA PROLETARIA

Spedizione in abbonamento postale Gruppo III (70%) - N. 11 - Novembre 1984

MENSILE
DI POLITICA
E CULTURA

INDICE:

EDITORIALE

UN PASSO AVANTI PER DEMOCRAZIA PROLETARIA

DEMOCRAZIA PROLETARIA si presenta da questo numero con nuove caratteristiche grafiche. Ma non solo: una dopo l'altra, in questi mesi sono state introdotte diverse altre modificazioni. A cosa si deve tutto questo?

Un anno fa, nel corso del quarto congresso nazionale di Dp, distribuimmo un questionario a tutti i delegati con il quale raccogliemmo le loro critiche e le loro proposte su questo giornale. Critiche e proposte che non abbiamo buttato via: ci abbiamo invece lavorato sopra, lentamente perché i mezzi umani e materiali di cui disponiamo sono assai esigui, ma tenacemente.

Le critiche principali che venivano fatte a questo giornale erano le seguenti:

La finalizzazione del giornale, come dire cioè: «a cosa serve, a chi va?». I compagni in effetti caricano questo giornale di una molteplicità di ruoli e di compiti, e spesso gli pare che il giornale a quest'insieme di ruoli e di compiti non riesca a dare una risposta efficace. Esso, ci viene chiesto, dovrebbe servire a compiti di propaganda «larga», presso aree esterne (di lavoratori, di giovani) di una certa consistenza; dovrebbe fungere da «organizzatore» del partito, cioè a fornirgli materiali di orientamento, di analisi, di dibattito politico e culturale; e infine dovrebbe servire a «toccare» e a coinvolgere aree politicamente e culturalmente qualificate contigue a Dp, di operatori culturali, sindacali, politici, di movimento, sia informandole sulle posizioni di Dp e sia coinvolgendole nel nostro dibattito, traendone spunti di analisi e proposte, e così via.

La completezza politica del giornale. Qui i compagni spesso lamentavano sia il fatto di trascurare, o di giungere con grande ritardo, a temi anche rilevanti, soprattutto sul terreno della politica internazionale (la lotta politica e di classe in Europa occidentale e negli Stati Uniti, la situazione in Urss e nel campo del «socialismo reale») e su quello della politica dell'informazione; e inoltre lamentavano la carenza degli interventi «autorevoli» da parte del quadro dirigente di partito. Quest'ultima critica si salda a quella precedente, nel senso che questa carenza di interventi «autorevoli» appare anche dannosa al ruolo di organizzatore che il giornale dovrebbe avere.

La finalizzazione della parte culturale del giornale; anche qui come dire: «a che serve, a chi va?». Qui pareva che da un lato si tendesse a privilegiare gli aspetti della produzione artistica e del linguaggio e a trascurare invece il dibattito teorico-politico, l'informazione, il lavoro di difesa e di attualizzazione (ad un tempo) del marxismo, la ricerca sociale.

L'aspetto grafico del giornale: parendo a molti compagni pesante e, inoltre, confuso, cioè incapace di «indicare» in modo immediatamente chiaro che cosa sia materiale di commento politico e materiale di analisi, materiale di orientamento e materiale di dibattito, e così via.

Non di tutte queste considerazioni critiche, e delle relative proposte emendative, abbiamo potuto tenere conto. Una di esse, è bene dirlo con chiarezza, poiché su questo vi sono molti equivoci in Dp, è incongrua con questo tipo di giornale: la richiesta cioè di un giornale utilizzabile per la propaganda di massa. In verità dopo la chiusura del settimanale, la quale inoltre «bissava» la chiusura del quotidiano, la conclusione alla quale si era giunti, nel dibattito negli organismi di partito, era che la strumentazione in carta stampata non si prestava più, nel quadro delle nostre reali capacità di investimento in uomini e in denaro, all'attività di massa, se non nella forma degli strumenti locali (fogli di federazione, ecc.). E dunque si era giunti alla conclusione di effettuare uno sforzo per rimettere in piedi, in alcuni anni, la «rete» di radio libere di sinistra, sorta a partire da una dozzina di anni fa e poi andata in crisi in parallelo alla crisi dell'insieme della nuova sinistra. E su questo il nostro partito quest'anno ha lavorato, traendo già dei risultati, benché parziali. Ma è un altro discorso, e qui ci fermiamo, rinviando questa discussione ad altri ambiti ed occasioni. Mentre, per quanto attiene alla carta stampata, si era deciso di produrre un mensile destinato essenzialmente ai compagni e ad aree contigue di interlocutori politici, culturali, ecc.

Su altri piani invece questo giornale ha lavorato, e può presentare taluni risultati anche rilevanti. Per esempio sul piano del coinvolgimento di queste aree di operatori culturali e politici: lo può testimonare l'insieme di «firme» a cui dobbiamo molti tra gli articoli e i contributi di analisi migliori dell'ultimo anno. Solo adesso Dp sta cominciando a costituire strumenti di riorganizzazione degli intellettuali più o meno contigui alla nuova sinistra: ma per un anno questo giornale, pur con i suoi limiti di risorse ha costituito l'unico strumento di Dp per tale lavoro, tra i più necessari alla crescita del partito.

segue in 2ª pagina

ATTUALITÀ

Il PdUP ha raggiunto il proprio traguardo

di LUIGI VINCI

La confluenza nel Pci è la logica conclusione di una pratica politica volta a «tallonare e suggerire». Il peso degli apparati e delle aree sociali intermedie sulle scelte politiche del Partito Comunista Italiano, annullano la possibilità di un suo efficace ruolo di strumento per emancipazione degli oppressi. La necessità per Lucio Magri di concludere il rientro prima del dissolvimento definitivo del Pdup.

IL PdUP allora confluisce nel Pci. Perché? L'argomento centrale del gruppo dirigente del Pdup sta in questo: che il Pci sarebbe notevolmente mutato, in questi anni, grazie anche alle sollecitazioni e alle critiche del Pdup: mutato nelle modalità di vita interna, che si sarebbero fatte più democratiche, più aperte al dissenso interno, purché non organizzato in modo durevole e frazionista; negli orientamenti di politica interna, nel senso non solo dell'abbandono della prospettiva del «compromesso storico» ma anche in quello di uno spostamento a sinistra, significato per esempio dalla battaglia contro il decreto governativo di febbraio che decurta di quattro punti la scala mobile; negli orientamenti di politica estera, nel senso non solo dell'autonomia dall'Urss ma anche in quello di una critica al carattere antidemocratico e militarista del sistema a «socialismo reale».

È vero, naturalmente, che il Pci è venuto evolvendo in modo significativo, anno dopo anno; non ha senso negarlo. La questione però è un'altra: i mutamenti di indirizzo e di vita interna del Pci sono tali da farne realmente, oggi, o ad un termine definibile, uno strumento efficace di lotta per l'emancipazione dei lavoratori e dell'insieme degli oppressi del nostro paese? E dunque di lotta per la trasformazione radicale in senso socialista dei suoi assetti attuali e del suo sistema di relazioni con il resto del mondo?

Il Pdup è vago, attorno a questo decisivo problema; o meglio lo ha risolto da sempre, ci pare, in un senso fondamentalmente positivo. Per il Pdup il Pci è sempre stato un tale strumento di lotta, ma lo è stato a lungo in modo inconsapevole, in modo troppo cauto, in modo eccessivamente tatticizzato per via delle grandi difficoltà della lotta per il socialismo in un paese sulla frontiera del campo imperialista; e dunque per il Pdup si è sempre trattato, in fondo, di svolgere una battaglia di chiarificazione politica e culturale che via via avviasse il Pci ad essere più coerente, nella sua pratica, con la sua «natura» anticapitalistica. Quante volte abbiamo preso in giro Magri per la sua politica di ossessivo tallonatore e suggeritore del Pci? D'altra parte, date quelle opinioni di Magri sul Pci, la politica giusta non poteva che essere quella del tallonare e del suggerire.

Per noi di Dp la risposta da dare al problema della fungibilità o meno del Pci ai fini della battaglia di liberazione anticapitalistica o socialista è totalmente diversa. È qui, per inciso, e non certo per beghe di gruppi dirigenti che fallì il progetto di unificazione, nel 1975-76, tra Pdup ed Avanguardia Operaia, e che si ruppe il Pdup. Per le forze che costituirono nel 1977 Dp il problema era stato ed era di evitare che l'e-

DALLA 1ª PAGINA

Le pagine culturali del giornale sono state ampiamente modificate, nel senso, ci pare, auspicato dalle critiche che gli venivano mosse.

Qualcosa abbiamo cominciato a fare, benché si sia ancora indietro, per quanto riguarda la completezza dei materiali di politica internazionale. I risultati non sono ancora quelli che ci servono, ma riteniamo che ormai il percorso sia stato sgombrato.

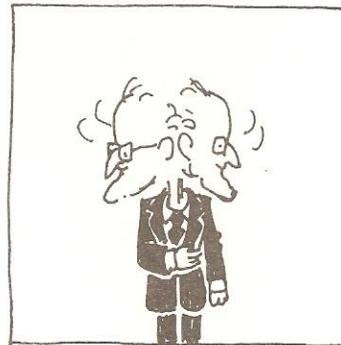
Più difficile è stato ed è il coinvolgimento dei «quadri» dirigenti di partito nella produzione del giornale: non perché essi sottovalutino il suo ruolo potenziale di organizzatore del nostro lavoro di partito, ma per quella cronica debolezza delle nostre strutture centrali che obbliga chi ne fa parte a doversi occupare di troppe cose.

Siamo perciò a metà guado, oggi: certe cose siamo stati capaci di farle, altre no; tra queste, alcune sono più facilmente fattibili, altre meno.

Ci pare comunque di non aver lavorato a vuoto, quest'anno, e proporre oggi un giornale migliore e più attento alle necessità, anche se non a tutte, dei compagni.

Ai quali chiediamo di trasmetterci, su questa «Democrazia Proletaria» rinnovata, tutte le loro osservazioni e le loro critiche. Questo giornale non appartiene alla redazione, ma al partito; ciò che alla redazione interessa è dunque che questo giornale sia sempre più utile al nostro partito. Dateci con vigore una mano a realizzare quest'obiettivo. □

sperienza della nuova sinistra si concludesse in Italia in un totale disastro e quindi che vi venisse meno il nucleo politico organizzato di un'ipotesi di rifondazione della sinistra e della prospettiva del socialismo, dinnanzi ad una sinistra tradizionale ormai strutturalmente incapace di muoversi contro il capitalismo, i suoi assetti istituzionali, le sue relazioni e protezioni internazionali. La satellizzazione al Pci proposta da Magri come il *cupio dissolvi* di Lotta Continua o di alcune aree di movimento di allora configuravano appunto la scomparsa di ogni strumento politico di nuova sinistra, certo politicamente e culturalmente debole ma indispensabile, in concreto, all'agire collettivo nel senso di quella rifondazione.

Una forza politica non è fatta di una natura sociale intrinseca, data una volta per tutte, e di una pratica politica che invece può andare in qualsivoglia direzione; ed anche il Pci è dunque una realtà sociale e di assetti interni che necessariamente conduce a scelte e a pratiche politiche subalterne al capitalismo. Se è vero che il Pci comprende le aree principali della avanguardia di classe, è anche vero che ha promosso costantemente nell'intero dopoguerra una politica di penetrazione nelle classi medie smorzando le rivendicazioni politiche e materiali dei lavoratori; e dunque è vero che oggi, lacerandosi lo «stato sociale» sotto i colpi delle *reaganomics*, la spinta, ch'è mondiale, delle classi medie a conservare i propri privilegi premendo molto duramente sui lavoratori è presente anche nel Pci: basti pensare agli effetti di disgregazione politica dei lavoratori che avrebbe la «riforma del salario» meritocratica che Lama ha in mente. Più concretamente, anzi, si è da tempo delineato nel Pci un «blocco dominante» costituito dal grosso degli apparati e dalle aree di base sociale intermedia (che peraltro sono le aree di quasi totale provenienza del grosso degli apparati medesimi), che condivide i valori e le aspettative tipici delle classi medie di tutto il mondo, ossia valori e aspettative di ascesa materiale e politica nel quadro della società capitalistica; e questo «blocco» piega il modo del Pci di tutelare gli interessi dell'altra parte, quella popolare e proletaria, della sua base sociale, innanzitutto oggi tentando, appunto con politiche meritocratiche, di ritagliarvisi un'area di stabili alleati.

L'adesione del Pci al quadro di relazioni internazionali dell'Italia (la Nato, la Cee) riflette coerentemente quegli orientamenti ed interessi del suo «blocco dominante»; così come riflette tali valori ed interessi l'incoerenza estrema nel condurre la lotta al regime democristiano e dunque l'incapacità di fondo del Pci a lottare per il potere (nel quadro istituzionale vigente). È infatti la Dc lo strumento che più organicamente è riuscito ad incarnare la politica delle prebende, delle franchigie fiscali, dei posti di lavoro parassitari, nell'apparato statale e così via, che è il pane ed il salame di cui si nutrono, in pratica, le nostre concrete classi medie. Con la Dc dunque occorre, in sostanza, andar d'accordo, mettersi d'accordo, non esagerare. L'incoerenza del Pci sulla questione morale, come testimonia *ad abundantiam* la vicenda Andreotti, sta nel fatto che l'abolizione del regime democristiano rappresenterebbe un colpo micidiale agli interessi delle stesse aree intermedie che al Pci si appoggiano. Il consociazionismo del Pci è qui, tutto quanto di marca italiana.

La vita interna del Pci si è indubbiamente democratizzata: resta «solo» da capire, però, se questa democratizzazione, peraltro meno ampia di quanto si creda, perché l'apparato continua ad essere più o meno come prima il padrone del partito, conduce o può condurre effettivamente a rappresentare coerentemente gli interessi materiali e politici degli oppressi, oppure se riflette la maggiore presa sul partito da parte del «blocco dominante» suddetto, e perciò, oltre a contrasti crescenti tra le diverse opzioni tattiche in seno ad apparati e gruppi dirigenti (se privilegiare i rapporti con la Dc o con il Psi; se tentare la cattura di tali ipotetici interlocutori alzando od abbassando il tiro), anche la convinzione che il regime interno può essere ammorbidito senza che accada granché.

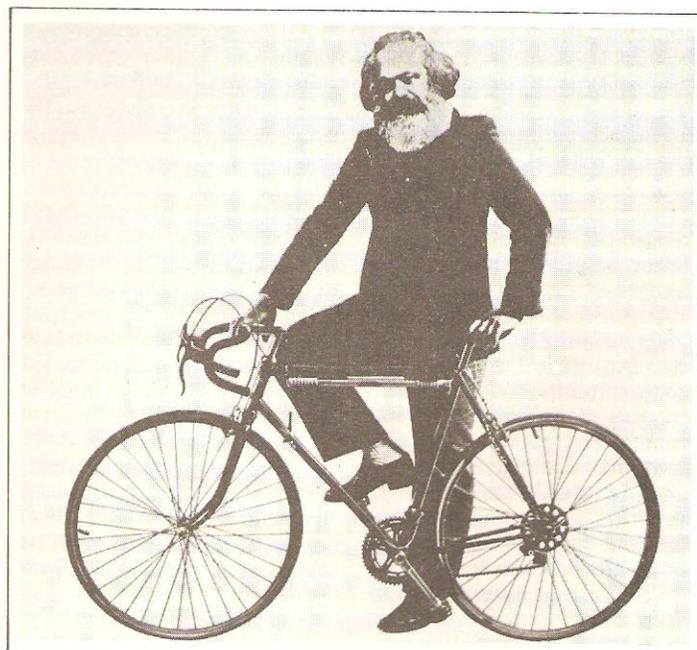
Vi è un secondo aspetto della confluenza del Pdup nel Pci, infine, che richiede esso pure qualche considerazione. Magri aveva la necessità assoluta di realizzare la confluenza alla svelta, non poteva più menare il can per l'aia. Ha dunque colto l'occasione della battaglia contro il decreto governativo anti-scala mobile, nella quale peraltro il comportamento del Pci è stato assai meno lineare di quanto sia apparso sulla grande informazione, per realizzare l'operazione. È dubbio assai che il momento politico fosse adatto a reggere, con un minimo di credibilità, l'affermazione che la confluenza avveniva in conseguenza di uno spostamento a sinistra del Pci: a parte la vicenda Andreotti, Natta non ci ha messo davvero molto a rilucidare l'ambigua proposta berlingueriana di un «governo diverso», o «di programma» che dir si voglia.

Ma il fatto era che il Pdup si stava squagliando, in questi mesi, come la classica neve al sole. È bastato cioé che il Pci desse mezza battaglia contro il decreto anti-scala mobile perché l'intero Pdup, o poco meno, stravedesse. D'altro canto, dopo anni e anni di attesa che finalmente il Pci si svegliasse e, che vedendo il Pdup trepidante ai piedi del letto, gli sorridesse e gli chiedesse un bacio, persino il buon Natta poteva sembrare Biancaneve.

I nostri migliori auguri al compagno Magri, naturalmente. Pur non essendoci trovati d'accordo con lui su niente, in questi anni, sulle questioni dirimenti di cui abbiamo parlato in quest'articolo, gli va dato atto di aver praticato i suoi orientamenti con una tenacia ed una linearità che a molti, nell'esperienza della nuova sinistra, hanno invece fatto difetto. Il Pci acquisisce così un nuovo «cavallo di razza», tanti auguri al Pci. Per quanto ci riguarda, pur ritenendo che la confluenza del Pdup sarà usata per alimentare campagne e campagnette sulla «vecchiezza» di Dp sugli «ultimi giapponesi», ecc., anche da parte del settore più decotto di ex nuova sinistra, pensiamo che in fondo la frittata fosse fatta da un sacco di tempo e quindi che la nuova sinistra non trarrà da quest'avvenimento gran danno. □

Una legge di repressione sessuale

GRUPPO NAZIONALE COMPAGNE DI DP

La legge votata alla Camera nega il diritto ad una libera sessualità per le donne minorenni ed handicappate e riafferma l'indiscutibilità sociale dell'ambito familiare. Le donne di Dp propongono un Referendum abrogativo della legge.

LA NUOVA legge sulla violenza sessuale approvata dalla Camera dei Deputati ci indigna: certo, questi ultimi anni hanno visto la controffensiva ideologica cattolica e reazionaria coincidere con la caduta di tensione ideale e dei livelli di organizzazione del movimento delle donne. Certo, la solidarietà tra donne, tra oppressi, l'impegno individuale in un progetto di trasformazione sociale, sono valori oggi desueti in larghe fasce di popolazione. Tuttavia, una legge come quella sulla violenza sessuale butta a mare anni di lotte, impegno culturale e politico di milioni di donne, di giovani, di lavoratori.

Esaminiamo più da vicino la nuova normativa sulla violenza sessuale: il testo approvato alla Camera riconosce che la violenza sessuale è un reato contro la persona; inasprisce le pene (da 3 a 8 e da 5 a 12 anni, rispettivamente se si tratta di violenza sessuale consumata da uno solo o in gruppo); prevede la procedura d'ufficio (fino ad ora era prevista solo la querela di parte) escludendola però nei confronti del convivente e del coniuge; non consente la possibilità di costituirsi parte civile ai movimenti o alle associazioni femminili; impone la pubblicità del dibattito (salvo che la parte lesa non chieda le «porte chiuse»); prevede il processo per direttissima ed infine vieta di porre, durante gli interrogatori, domande concernenti la vita privata e sessuale delle parti.

I punti sui quali la battaglia parlamentare è stata più accesa sono stati la costituzione di parte civile dei movimenti e delle associazioni femminili e la non punibilità degli atti sessuali consensuali con o tra minori e handicappati: entrambi questi articoli non sono passati grazie al «fronte unito» che, dalla Dc fino al Msi, passando attraverso l'astensione dei socialisti ed il non voto dei radicali, si è realizzato in Parlamento.

Indubbiamente, il riconoscimento della violenza sessuale come reato contro la persona e non contro la morale di Stato, rappresenta un passo avanti rispetto alla «Professio fidei tridentinae» in base alla quale, dal lontano 1564, nel nostro paese si disconosceva la personalità della donna, così come la procedura d'ufficio e il divieto di indagini sulla condotta privata delle parti permettono di evitare il rischio, fino a oggi concretissimo, di trasformare i processi per stupro in processi del Santo Uffizio dell'Inquisizione Romana ove Pm, avvocati di parte e pubblico, si ergono a giudici dell'integrità morale e fisica dell'accusatrice.

Tuttavia, la legge voluta dalla maggioranza Dc-Msi non sancisce che tutte le donne sono persone: le minorenni e le handicappate, le mogli e le conviventi sono meno «persone» delle altre donne. Le prime sono soggetti da tutelare e reprimere in virtù della loro presunta incapacità di intendere e di volere, e si vedono di fatto negare da questa legge qualsiasi diritto alla sessualità; le seconde, in nome della libertà di scelta delle donne (!!!) si vedono negare la procedibilità d'ufficio in caso di violenza sessuale compiuta a loro danno dal partner-padrone.

Dietro questo discorso giuridico emerge allora chiara la volontà sia di una restaurazione autoritaria del controllo sociale sulla sessualità delle donne, che quello di difendere e riaffermare un modello di famiglia gerarchico e tradizionale in cui il marito ha la piena potestà del corpo della moglie sul cui uso nessuno può interferire se non la moglie stessa qualora ne abbia la forza e la capacità.

Se da un canto, in base al vecchio adagio «tra moglie e marito non mettere il dito» la collettività demanda alla moglie e convivente la tutela della propria persona e dall'altro reprime la sessualità delle donne giovani ed handicappate, ci viene da chiedere: qual è il soggetto del quale questa legge tutela la libertà sessuale? In altri termini: qual è la figura di donna-persona che emerge da questa legge? In base a quanto sancito dalla Camera, l'unica categoria di donna-persona è quella delle nubili comprese nella fascia d'età dai 14 ai 65 anni e oltre. E si suppone che questa categoria di donne abbia una coscienza tale da liberarsi dai condizionamenti sociali e familiari che fino allora l'hanno tenuta sotto la tutela familiare e collettiva, l'hanno considerata un essere anaffettivo e asessuato: si suppone insomma che arrivata a 15 anni una donna vissuta in queste condizioni abbia una coscienza di sé tale da rendere superfluo qualsiasi sostegno politico e morale che le altre donne, presenti al processo, potrebbero fornirle.

È un discorso di tal fatta che ha portato i partiti della maggioranza «allargata» a negare il diritto alla costituzione di parte civile dei movimenti e delle associazioni femminili: con il che si avalla di fatto, ancora una volta, l'idea che la violenza sessuale sia un fatto privato della donna e del suo violentatore e non, invece, l'espressione più brutale di una cultura e di una società che considera la donna da secoli, prevalentemente come un oggetto sessuale.

Battere questa legge e la cultura che la sottende è l'impegno delle compagne e di Dp tutta: a tal proposito, il Gruppo di Lavoro Nazionale delle Donne di Dp ha lanciato la proposta di un Referendum abrogativo della legge sulla violenza sessuale, qualora questa passi anche al Senato. Siamo consapevoli però che per la realizzazione di questa iniziativa è necessario un forte impegno di tutto il nostro partito, sia perché in questo momento un forte e autonomo movimento delle donne non esiste, sia perché le altre forze di sinistra, ed in primo luogo il Pci, hanno dimostrato di avere profonde contraddizioni e reticenze sull'intera questione della libertà sessuale (ad esempio il Pci ha votato a favore dell'articolo sulla violenza sessuale presunta).

□

Prosegue anche in pensione la beffa per le donne

di MARIA TERESA ROSSI

In pensione a 60 anni anziché a 55, poi 65 anni per tutti. Elevamento da 15 a 20 anni di contribuzione per il diritto alla pensione e da 35 a 40 anni per la pensione di anzianità. Ce n'é per tutti, ma soprattutto danneggiate saranno le donne e tutti quelli che come loro sono costretti ad un lavoro irregolare e frammentato.

PER realizzare una pensione a livelli dignitosi di sopravvivenza occorrono con l'attuale sistema previdenziale almeno due condizioni: la regolarità del lavoro a non troppo basso livello, e un regolare pagamento di contributi, non minato dalle evasioni contributive. Senza di esse ci sono per lo più pensioni sociali o integrate al minimo, ossia prestazioni di tipo assistenziale bene al di sotto del minimo vitale.

Le pensionate in Italia usufruiscono dell'assistenza più che della previdenza, e vantano dei primati: sono il 92% dei titolari di pensioni sociali, il 70% di quelli di pensione al minimo. Queste cifre riassumono tutta una condizione di vita, dal rapporto con il lavoro al ruolo familiare, dal più nero dei lavori neri, quallo della casalinga, alla funzione sostitutiva dei servizi sociali. E il quadro si completa con un altro dato significativo: solo il 13% delle pensionate gode di una pensione superiore al minimo, ossia ha avuto una regolarità di lavoro e un livello tali da consentire una retribuzione capace di determinare un trattamento pensionistico decente, o quasi. Non solo: questo «superiore al minimo» si colloca per lo più in una fascia al di sopra delle 350 mila lire, ma al di sotto delle 700/800 mila lire al mese, quella che la legge finanziaria dell'84, coll'eliminazione del punto unico di contingenza, ha più duramente colpito.

Permane perciò una specificità della condizione femminile anche in un universo che è roseo solo per pochi privilegiati, nonostante che lotte e conquiste si siano realizzate sul piano dell'emancipazione e della parità.

È vero che peggio di tutte stanno le pensionate più anziane, la cui vita è stata segnata da guerre e crisi, in un'atmosfera economica e culturale in cui prevaleva per loro il ruolo familiare e di casalinga, chiamata al lavoro solo quando c'era necessità di manodopera sostitutiva di quella maschile o a minor prezzo, per poi ritornare a casa senza aver maturato il diritto alla pensione. Per queste donne rimaneva una pensione di reversibilità del padre o del marito, magari i quattro soldi di una pensione di guerra misera e tragica monetizzazione della perdita di mariti e figli; e con la legge del 1969 la pensione sociale dopo i 65 anni. Ma quando ancora perduravano gli effetti positivi di quella legge (l'aggancio della pensione alla retribuzione e alla dinamica salariale e la scala mobile), nel 1975 veniva fissato per legge un taglio netto della pensione sociale, qualora il cumulo col reddito del coniuge superasse un certo livello: il tetto di cumulo è oggi fissato a dieci milioni e mezzo annui, e tagli graduali vengono operati a partire da poco meno di otto milioni. Se le casalinghe si illudevano di aver bene o male conquistato un diritto ad avere anche loro qualche soldo proprio in tasca almeno nella vecchiaia, sono state servite. Nel pesante e progressivo decadere della concezione dell'assistenza da servizio sociale a elemosina per chi muore di fame, le casalinghe sono state le prime a pagare, a essere chiamate a fare complicate denunce di redditi, per un controllo ben lontano dall'essere praticato in Italia nei riguardi dei grossi patrimoni.

È anche vero che diversa è la situazione delle pensionate meno anziane o delle lavoratrici che sono oggi alla soglia della pen-

sione; ossia delle protagoniste della crescita, fra gli anni cinquanta e l'inizio degli anni ottanta, dell'ingresso delle donne al lavoro, della graduale crescita contemporanea della scolarità, di mutamenti anche culturali che hanno affiancato a spinte emancipatorie spinte di liberazione e hanno imposto all'attenzione la condizione femminile nella complessità delle sue caratteristiche specifiche. Ma anche per queste, statistiche e inchieste denunciano, nel boom dell'occupazione femminile nei paesi occidentali, un posto di fanalino di coda per l'Italia, col 26% delle donne che lavorano nell'82 a fronte di una media europea del 33%, mentre l'Italia balza poi all'avanguardia nell'espulsione delle donne dal lavoro nel momento acuto della crisi occupazionale.

La continuità e regolarità del lavoro neppure alle donne di questa generazione è stata garantita, perché la legislazione che sanciva conquiste, ad esempio sulla parità, è stata per lo più ambigua e parziale, né si è sviluppata sufficientemente in Italia una cultura di dirittto per tutti al lavoro e alla realizzazione autonoma della propria personalità. La casalinga è rimasta nel sottofondo della classe lavoratrice e ciò ha significato, nella persistente carenza di servizi sociali e sanitari, il permanere di un doppio lavoro tanto più intollerabile quanto più venivano corrose le conquiste economiche e di democrazia degli ultimi anni sessanta e primi anni settanta. E non è cessato il fenomeno della frammentarietà del lavoro e dei bassi livelli, sia operai alla catena di montaggio, sia impiegatizi, finché la crisi e la ristrutturazione hanno ancora una volta privilegiate le donne nell'espulsione dal lavoro attraverso i licenziamenti e la cassa integrazione, nelle liste di proscrizione a fianco di invalidi e quadri politici e sindacali, nei prepensionamenti forzati quando a loro in modo più drammatico la

mobilità imposta dal padrone rendeva impraticabile un pendolarismo incompatibile con gli impegni familiari.

Dalle esperienze degli ultimi anni le donne più che altri hanno tratto la consapevolezza che il problema del lavoro non si può affrontare solo in termini quantitativi, ma è strettamente connesso ad una visione della qualità complessiva della vita, ad un egualitarismo che parta dal lavorare meno lavorare tutti e misuri la quantità del lavoro sul parametro delle possibilità dei più deboli e di coloro a cui tradizionalmente la società impone condizioni più sfavorevoli di vita.

Non a caso le donne sono state le prime a reagire al progetto controriformistico di riordino del sistema pensionistico, a individuare in misure formalmente uguali per tutti il loro danno specifico; e le stesse confederazioni sono state costrette a mettere in sordina quella che era stata una loro proposta, la realizzazione di una strana forma di parità con l'elevamento dell'età pensionabile a sessantanni per le donne. Messa in sordina, ma non abbandonata.

Ma anche se sull'età pensionabile, almeno sui sessantacinque anni per tutti, il sindacato sembra oggi puntare i piedi, a nessuno sfugge la fragilità di una resistenza delegata a Lama, Carniti e Benvenuto su questo punto nodale del progetto, soprattutto se si considera il silenzio e l'accettazione da parte di tutti, anche del Pci, di altre misure analoghe, come l'elevamento da quindici a ventanni del periodo contributivo per maturare il diritto alla pensione, o quello dai trentacinque ai quarantanni per la pensione di anzianità.

Si tratta di misure formalmente uguali per tutti, ma che gravano in modo particolare su chi ha un lavoro precario, i giovani, gli invalidi, e le donne appunto, da cui peraltro anche questa volta si vuole iniziare.

Indagini della Cee registrano, pur con diversità nei singoli paesi, la maggiore irregolarità e precarietà del lavoro femminile, sempre percentualmente al di sotto di quello maschile; ma prospettano per il 2000 un'inversione di tendenza legata proprio alla deindustrializzazione e allo sviluppo del terziario e del part-time, e quindi una domanda più rispondente alla crescente offerta di manodopera femminile. Si potrebbe pensare che anche in Italia questo significhi una trasformazione nelle condizioni lavorative e pensionistiche delle donne. Ma non è così. Aumenta la pressione sul mercato del lavoro (le donne in cerca di prima occupazione sono il 53% del totale delle persone in cerca di occupazione), ma esse rappresentano il 70% dei disoccupati con meno di 29 anni; e nel meridione il 52% delle giovani diplomate sono disoccupate. Non si sviluppano i servizi; il calo dell'occupazione nell'industria non è stato e non sarà compensato dal terziario tradizionale, sull'espansione della pubblica amministrazione grava il deficit del bilancio dello stato. L'introduzione di nuove tecnologie determina anche negli uffici una ristrutturazione, che graverà soprattutto sull'occupazione femminile, dati i livelli bassi a cui sono generalmente relegate le

Respingiamo il sistema pensionistico di De Michelis

Da un Comitato per la difesa della pensione delle donne, costituitosi recentemente a Milano e composto di lavoratrici, pensionate, casalinghe, riceviamo la seguente lettera aperta, che pubblichiamo volentieri, facendoci anche noi come rivista promotori delle più ampie adesioni. Chi volesse aderire può telefonare a Democrazia Proletaria, *via Vetere 3 Milano, telefono 02/8326659 oppure 8370544.*

Lettera aperta

— Al Ministro del Lavoro
— Ai partiti democratici
— Ai sindacati Cgil, Cisl, Uil
— Ai gruppi parlamentari

Le proposte di modifica del sistema pensionistico penalizzano in maniera particolare le donne. Noi donne le respingiamo con forza.

Soprattutto respingiamo l'**innalzamento dell'età pensionabile per le donne dai 55 ai 60 anni nell'immediato e poi a 65 anni per tutti**. Respingiamo altresì misure che hanno valenza analoga, come **l'elevamento del periodo minimo di contribuzione da 15 a 20 anni per il diritto alla pensione, e quello da 35 a 40 per la pensione di anzianità.**

Sono misure che danneggiano i cittadini in sempre maggior numero costretti a lavori precari, saltuari, e quindi in particolare le donne, e rispondono al progetto di colpire i settori economicamente e socialmente piú deboli.

Queste proposte antipopolari del governo sono di fatto avallate da quasi tutti i partiti e dai vertici confederali. Si direbbe che a molti fa piacere che le donne vadano in pensione cinque anni più tardi, anche ad alcuni che sembra vogliano puntare i piedi contro i 65 anni per tutti. E sul resto non si è levata alcuna protesta, forse perché si tratta di misure che colpiscono soprattutto le donne. Esse fanno più fatica a raggiungere elevati livelli di contribuzione in un lavoro continuativo, perché la carenza di servizi in questa società regolata secondo un modello socio culturale maschilista, le costringe in gran parte da sempre e ancor oggi, a un doppio lavoro particolarmente faticoso e «usurante». Anche per questo diviene discriminante e ingiusto innalzare per le donne l'età pensionabile.

Noi donne riteniamo invece che la difficoltà di lavoro dei giovani, l'introduzione di nuove tecnologie risparmiatrici di forza lavoro nell'industria e nei servizi, la crisi di interi settori produttivi rendano indispensabile oggi, anche per favorire l'occupazione, non solo **mantenere a 55 anni l'età pensionabile per le donne, ma abbassarla a 55 anni anche per gli uomini.**

Noi donne respingiamo la manovra mistificatoria che tende a scaricare sui settori economicamente e socialmente più deboli la crisi degli enti previdenziali. Sappiamo troppo bene — e lo sapete anche voi, ma forse ritenete più conveniente non parlarne troppo — che il deficit dell'Inps in particolare è dovuto a ben altri motivi: l'evasione contributiva (10 mila miliardi l'anno), tollerata e «coperta»; i condoni alle aziende a ripetizione; le fiscalizzazioni degli oneri sociali; gli oneri assistenziali e clientelari caricati impropriamente ai fondi pensionistici, e così di seguito.

A queste scelte politiche a favore di aziende e ceti medio-alti, noi ci opponiamo con forza, così come denunciamo il taglio della spesa sociale e la corrispondente espansione delle spese militari.

Non vogliamo pagare i costi di questa politica antipopolare. Vogliamo imporre alla vostra attenzione i nostri bisogni e quelli di tutti i più deboli in questa società. Vi chiediamo di rivedere le vostre scelte, di superare le incertezze e ambiguità dietro le quali si nasconde troppo spesso anche la sinistra. Vi chiediamo in modo specifico:

— di opporvi all'elevamento dell'età pensionabile prima di tutto per le donne e a quello dei periodi di contribuzione per diritto alla pensione e pensione di anzianità;

— di tener conto dei minimi vitali ufficialmente definiti nel determinare gli aumenti delle pensioni sociali per chi non ha altri redditi, e di non consentire, negli eventuali cumuli criteri di reddito familiare (le donne hanno il primato nelle pensioni sociali e al minimo);

— di rivalutare contemporaneamente le vecchie pensioni dei dipendenti pubblici e privati (le pensionate Inps sono ai più bassi livelli).

Comitato per la difesa della pensione delle donne Milano

Invitiamo le pensionate, le lavoratrici, le casalinghe, le giovani disoccupate a sottoscrivere questa lettera e a organizzarsi per difendere i propri diritti.

donne anche nei settori impiegatizi. Non è facile quindi ipotizzare una tenuta anche in settori tradizionalmente a prevalenza di manodopera femminile.

Statistiche e inchieste attribuiscono alle donne una maggiore disponibilità a lavori occasionali o a part-time, individuando anche questa come una delle ragioni della probabile espansione dell'occupazione femminile. Ma in Italia tutto il discorso sui provvedimenti per i contratti di solidarietà, per l'occupazione giovanile o per la riforma del collocamento ruota intorno a misure discutibili per tutti e ben lontane da favorire le donne: chiamate nominative a termine, estensione dei contratti stagionali in settori come il turismo e il commercio, condizioni di fatto sfavorevoli nei contratti di formazione-lavoro. Un'indagine campione dell'Isfol rileva che l'assunzione a tempo indeterminato (l'80% degli assunti a tempo determinato nei contratti di formazione-lavoro) interessa solo il 30% di giovani donne, che pure registrano nel complesso un più alto livello di scolarità.

Nella disciplina del part-time, oltre a permanere una logica di precarietà e di secondo mercato del lavoro, si prevedono anche gravi restrizioni previdenziali: ad esempio il conteggio proporzionale all'orario svolto per calcolare l'anzianità contributiva. Ciò significa che venti ore settimanali daranno un'anzianità contributiva pari al 50% di quella del lavoratore a tempo pieno.

Una battaglia per impedire questa controriforma non può prescindere dalla specificità e dall'impiego dei soggetti che ne portano le più gravi conseguenze; e anche per il futuro le donne, e quanti come loro non prevedono mutamenti positivi sostanziali nell'attuazione del diritto al lavoro, hanno tutto l'interesse a una riforma vera di tutto il sistema assistenziale e previdenziale. Occorre però iniziare contrastando le misure più immediate e macroscopiche, come l'età pensionabile, che aggravano le conseguenze pensionistiche di un mercato del lavoro sempre più precario. E per gli attuali pensionati bisogna sottolineare come la rivalutazione delle vecchie pensioni e le eliminazioni dei cumuli di reddito familiare interessino soprattutto le donne.

La parola d'ordine «difendiamo le pensioni delle donne» che Democrazia Proletaria lancia, non è né limitativa né settoriale, in quanto individua nelle donne non una categoria a sé stante, ma un esempio largamente documentabile di come oggi si tenda ad estendere forme di oppressione ed emarginazione a cominciare dai più deboli. Si tratta di tradurre la protesta in una battaglia di tutte le donne, pensionate, lavoratrici, casalinghe, su cui cresca coscienza e organizzazione. □

La termografia non previene il tumore al seno

di R.M.

Il Cdf dell'Istituto Tumori di Milano contro le versioni «Casalinghe» della termografia. Sotto accusa Mammo-Test e Seno-Crom Btd che possono dar luogo a pericolose illusioni e drammatici errori.

IL CONCETTO di prevenzione doveva essere, secondo la legge 833/78 di Riforma Sanitaria, una delle basi sulla quale una nuova concezione della salute avrebbe dovuto imporsi tra i cittadini per dare vita ad una cultura sanitaria centrata non solamente sull'aspetto curativo ma anche, se non soprattutto, su un intervento rivolto ad impedire che le cause responsabili dell'insorgenza di un dato evento morboso svolgessero la loro azione.

Un concetto rivoluzionario dunque che trasferito nel linguaggio tecnico di una legge prescriveva una serie di norme rivolte alla individuazione, l'accertamento ed il controllo dei fattori di nocività, di pericolosità e di deterioramento degli ambienti di vita e di lavoro e la formulazione di mappe di rischio con l'obbligo per le aziende di comunicare le sostanze presenti nel ciclo produttivo e le loro caratteristiche ed i possibili effetti sull'uomo e sull'ambiente ed inoltre, come strumento per il controllo dal basso dell'attuazione di tali norme, la formazione di una moderna coscienza sanitaria attraverso una adeguata educazione di base da svolgersi nelle scuole, nei luoghi di lavoro e sul territorio.

Tutto ciò, a sei anni dall'approvazione in parlamento della Riforma Sanitaria, è stato largamente disatteso. Non solo, si consente addirittura di usare il termine prevenzione in modo strumentale e distorto per propagandare prodotti che niente hanno a che vedere con la prevenzione stessa.

È il caso di uno strumento pubblicizzato in questi giorni attraverso messaggi propagandistici apparsi su settimanali a larga diffusione quali *Salve*, *Tv Sorrisi e Canzoni* e uno spot su *Retequattro*. Lo strumento dovrebbe consentire una specie di termografia casalinga per individuare eventuali tumori al seno. Quindi non di prevenzione si tratta, semmai di una scoperta precoce della malattia già insorta. I messaggi pubblicitari fanno sfoggio di frasi quali «un nuovo sistema di prevenzione/abituati alla prevenzione/prevenire è salute» in modo del tutto ingiustificato generando grave confusione e utilizzando il termine prevenzione per un *business* commerciale di nessuna utilità pratica per la gente.

In questi anni infatti l'utilità dell'esame termografico è stata notevolmente ridimensionata, su *Jama*, l'autorevole rivista dell'Associazione Medica Americana, per citare solo uno dei pareri espressi in materia, il Collegio dei Radiologi degli Stati Uniti dichiara ufficialmente che la termografia non è in grado di rilevare un cancro della mammella clinicamente occulto e non va pertanto impiegata come metodo diagnostico di massa; essa infatti, se non è pericolosa direttamente, lo è in via indiretta: la lettura normale di un termogramma, infatti, può ingenerare un falso senso di sicurezza precludendo la possibilità di una vera diagnosi precoce.

Quindi se la termografia eseguita in ambiente ospedaliero ed interpretata da radiologi esperti gode di così scarsa attendibilità tanto più la versione «casalinga» può essere fonte di pericolose illusioni e drammatici errori.

Tali prodotti, distribuiti in Italia in due versioni analoghe, Mammo-Test e Seno-Crom Btd rispettivamente dall'Istituto Diagnostico Italiano e dalla Pabisch, andrebbero quindi banditi e con essi anche i messaggi pubblicitari che li accompagnano.

È ciò che sta cercando di fare il Consiglio dei Delegati dell'Istituto Tumori di Milano che, venuto a conoscenza del fatto, ha denunciato pubblicamente la scorrettezza che sta dietro ad una manovra di questo tipo con una lettera aperta alle autorità sanitarie e al Ministero della Sanità con l'intento di produrre un'adeguata controinformazione e colmare le colpevoli lacune degli organi preposti alla tutela dei consumatori soprattutto di prodotti destinati alla tutela della salute, il prodotto, tra l'altro, è venduto al prezzo non indifferente di 59 mila lire.

Il fatto esposto è solo un esempio chiarificatore di quanto è accaduto, a livello più generale, per ciò che riguarda l'applicazione della Riforma Sanitaria e dei suoi contenuti, basta fare scorrere alcune delle idee base sulle quali avrebbe dovuto sorgere il servizio sanitario nazionale: gratuità completa e uguaglianza di tutti i cittadini, ricerca scientifica, riabilitazione, gestione territoriale. Come la prevenzione, sono rimaste solo belle parole ad uso e consumo di qualche imprenditore senza scrupoli che, sfruttando l'incapacità del servizio pubblico di rispondere alle giuste richieste dell'utenza, specula su ansie e problemi della gente. □

La Cig nel mirino della legge finanziaria 1985

di SANDRO DE TONI

Secondo ministro Goria il cassintegrato guadagna più di chi lavora e la legge finanziaria '85 provvede facendogli pagare tasse e contributi a vantaggio del risanamento dell'Inps. Cassintegrati, lavoratori, pensionati possono organizzare la lotta all'evasione, in un'ottica ampia di difesa del salario, dell'occupazione, delle prestazioni previdenziali

NELLA proposta di legge finanziaria per il 1985 il quinto comma dell'articolo 9 penalizza fortemente l'integrazione salariale dei lavoratori posti in cassa integrazione sia sul piano fiscale che su quello contributivo. Esso recita: «A decorrere dal 1° gennaio 1985... le somme corrisposte dall'Istituto nazionale della previdenza sociale ai lavoratori interessati a titolo di integrazione salariale sono soggette all'atto della loro liquidazione alle vigenti ritenute a titolo di acconto dell'imposta sul reddito delle persone fisiche. A decorrere dalla stessa data le medesime somme sono altresì soggette alle vigenti aliquote contributive previdenziali e assistenziali a carico dei lavoratori dipendenti». Si tratta di una modifica alle norme contenute nella legge n. 891 del 22 dicembre 1980.

Ciò significa che i lavoratori posti in Cig vedranno il loro salario, già ridotto all'80%, sottoposto al prelievo contributivo dell'8,65% (mentre per le aziende i contributi continueranno ad essere figurativi) e ad un prelievo fiscale alla fonte pari a quello praticato sulle buste paga di chi lavora e riscuote un salario pieno. Essi passeranno quindi da una ritenuta d'acconto Irpef del 6%, come oggi avviene in base alla legge 891, ad una del 18% e più, secondo le aliquote progressive che si applicano sulle buste paga «normali». È bene peraltro ricordare che il cassintegrato comunque conguaglia in sede di dichiarazione annuale dei redditi con il modello 101 e 740 l'acconto del 6% trattenuto alla fonte.

Si può calcolare approssimativamente che solo per il pagamento dei contributi la percentuale dell'integrazione salariale riferita al salario netto percepito stando in produzione passa da poco più del 90% all'80%. Si taglia quindi di più del 10% l'ammontare dell'integrazione salariale, e anche di più se si ragiona sull'aumento della ritenuta d'acconto Irpef.

Ma questa norma della legge finanziaria non nasce dal nulla: essa ha un suo preciso antefatto in uno «studio» reso pubblico negli ultimi giorni del luglio scorso dal Ministero del Tesoro. In esso gli esperti — si fa per dire — di Goria decretavano che «i lavoratori in cassa integrazione guadagnano di più di quelli occupati».

Evidente era il tentativo di preparare il terreno ad un attacco da più lati all'istituto della Cig, dividendo i lavoratori in produzione da quelli in cassa integrazione e riproponendo con una curiosa inversione di segno il classico detto «chi non lavora non mangia».

Questi i calcoli dimostrativi degli esperti. «Un lavoratore dipendente con salario mensile lordo, se occupato, di un milione e 77 mila lire, quando viene a trovarsi in Cig subisce una riduzione media del salario lordo pari a 215 mila lire; la perdita sul salario netto è però pari a 74 mila lire se non ha figli, o 65 mila lire nel caso abbia due figli a carico».

Tutto ciò si spiega, secondo questo rapporto, con i contributi a carico del lavoratore, che sono figurativi, e con l'agevolazione fiscale della ritenuta d'acconto dell'Irpef al 6% e il permanere di detrazioni fiscali per spese relative alla produzione del reddito (trasporto, abbigliamento consumato, aggiornamento...), che il lavoratore occupato spende effettivamente mentre il cassintegrato, stando a casa inoperoso, risparmia. Così, sommando e sottraendo, i nostri «esperti» giungono alla conclusione che partendo da un salario lordo annuo di 14 milioni, il lavoratore occupato percepirà in busta paga a fine mese 903 mila lire, mentre il cassintegrato incassa un assegno di lire 927 mila.

Nei loro conti i nostri giungevano fino a calcolare anche un recupero di interessi a favore del cassintegrato sulle mancate ritenute d'acconto dell'Irpef pari a 106 mila lire.

Lo studio si concludeva preconizzando tre misure: l'eliminazione di alcune agevolazioni fiscali; una progressiva riduzione dell'integrazione salariale a partire dal sesto mese di Cig; l'adeguamento dei contributi delle imprese per la Cig.

Tutte le proposte sono state accolte dal governo, meno che la terza, che si è tramutata nell'abolizione dei contributi figurativi a carico dei lavoratori. Il governo Craxi non si smentisce mai, e la politica di «risanamento» del bilancio dello Stato ha una sua monotonia nel livore antioperaio.

Dopo le campagne d'opinione sul cassintegrato «assenteista», «doppiolavorista», arriva dunque il «battage» sul cassintegrato «che-guadagna-di-più-di-chi-lavora». Meglio arrivare all'eliminazione della Cig per eliminare tanta ingiustizia! E se proprio occorre si darà un bel sussidio di disoccupazione. Anzi in molti casi oramai non si mettono più i dipendenti in Cig, ma direttamente in disoccupazione «speciale», togliendo il pudico velo che nascondeva lo stato di disoccupato reale del cassintegrato.

Ma al di là delle intenzioni i conti stessi sono un imbroglio per tanti motivi. In primo luogo perché le spese di produzione sono spese anche dal cassintegrato, a meno che non pensiamo ad un lavoratore che non si muove, non si aggiorna, non si veste... E ciò è fuori dalla realtà. Tanto più che egli non usufruisce di acluni servizi aziendali come la mensa per esempio.

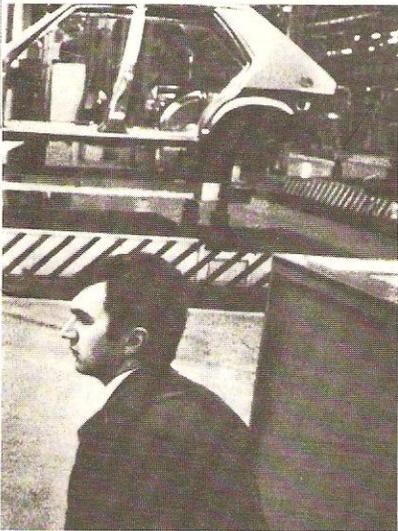
Inoltre nello studio ministeriale, nota la Cgil, non si fa riferimento al caso di un lavoratore posto in Cig ordinaria o straordinaria. In caso di Cig straordinaria la legge 427/80 ha introdotto un massimale per l'integrazione salariale, che per il 1980 era di 600 mila lire mensili. L'importo viene annualmente aumentato in misura pari all'80% dell'incremento di contingenza dei lavoratori in produzione, maturata nell'anno precedente. Per cui non solo lo scatto è annuale invece che trimestrale, ma dato che la scala mobile copre sì e no il 60% dell'aumento reale del costo della vita, per il cassintegrato l'indicizzazione copre sì e no il 45% dell'aumento effettivo dei prezzi. Ciò significa che per esempio un lavoratore posto in Cig straordinaria percepirà nel 1984 al massimo un assegno integrativo lordo di 10 milioni 944 mila lire (su una retribuzione lorda di 14 milioni) e non 11 milioni 200 mila lire come nei calcoli ministeriali.

Lo scarto con i lavoratori in produzione si allarga dunque e tende a crescere nel tempo: ponendo 100 nel 1983 sia la retribuzione lorda che l'assegno integrativo, nel 1985 tale nume-

ro indice sarà diventato rispettivamente 107,1 e 105,2.

Sottolinea ancora la nota della Cgil, che tale massimale, oggi valido solo per la Cig straordinaria e la disoccupazione speciale, sarà valido, dopo l'approvazione del Ddl 665 di De Michelis sulla riforma del collocamento, attualmente in sede legislativa — e dunque con un iter accelerato anche per l'accondiscendenza del Pci — alla Commissione lavoro della Camera, anche per la Cig ordinaria.

Infine sia per la Cig straordinaria che ordinaria va rilevato che i calcoli sono fatti sulle paghe contrattuali e non sulle retribuzioni di fatto.

Se poniamo in rapporto l'integrazione salariale straordinaria e quella ordinaria con la retribuzione oraria lorda di fatto ci accorgiamo che tale rapporto era rispettivamente nel 1978 del 52,5% e del 54,8%, mentre nel 1982 era calato al 49,2% ed al 47,2%. Dunque l'integrazione salariale reale tende a scendere con il passare degli anni.

Resta da considerare il discorso sul recupero degli interessi per via della ritenuta d'acconto al 6%. Esso è veramente comico per chi sa che mediamente i lavoratori percepiscono gli assegni di integrazione salariale con 8-12 mesi di ritardo e senza gli interessi legali. Questi ritardi creano la necessità per decine di migliaia di cassintegrati di cercarsi un lavoro nero per sbarcare il lunario; questo va sottolineato al di là di ogni più che interessato moralismo sull'argomento.

In altri termini questi «esperti» di Goria hanno «scarsa professionalità» e, come conclude la stessa Cgil, denotano «un atteggiamento pregiudizialmente ostile nei confronti del mondo del lavoro».

Le tre proposte dello studio ministeriale costituiscono un progetto a largo raggio contro la Cig. Per completare sia pure brevemente il quadro di attacco alla Cig voglio solo ricordare che l'ultima stesura del Ddl 665 (l'articolo 38 comma 7,2) recepisce la seconda raccomandazione del rapporto e prevede la riduzione dell'integrazione salariale del 10% dopo due anni di Cig e poi del 10% per ciascun trimestre successivo di proroga contrattuale.

La terza raccomandazione, senz'altro la più valida, è stata del tutto disattesa. Di fatto oggi le aziende pagano (quando pagano!) il contributo ordinario per la Cig pari all'1,3% della retribuzione lorda di operai ed intermedi, mentre il contributo addizionale dovuto dalle aziende che usufruiscono di interventi di Cig, pari all'8% dell'integrazione salariale (per le imprese con più di 50 dipendenti) non viene pagato di fatto in moltissimi casi, a partire da quelli di Cig straordinaria per ristrutturazione e riconversione industriale.

Dati i ritardi con i quali lo Stato reintegra l'Inps delle somme esborsate e di quelle non incassate, la Cig è una voce non indifferente del disavanzo dell'ente previdenziale.

I motivi veri del disaccordo dell'Inps sono ben noti. Ed è paradossale che di fronte ad un'evasione contributiva di più di 10 mila miliardi l'anno, coperta da un meccanismo di controlli inesistenti e legittimata da condoni a ripetizione, di fronte a circa 60 mila miliardi di fiscalizzazione degli oneri sociali distribuiti a pioggia a favore delle aziende senza garanzia per l'occupazione, ed altre migliaia di miliardi di sgravi contributivi, si intraveda una possibilità di risanamento dell'Inps nell'abolizione dei contributi figurativi a carico dei lavoratori posti in Cig.

Possono i comitati dei cassintegrati, a partire da queste considerazioni, fornire a questo attacco una risposta immediata e non puramente difensiva, facendosi promotori, con gruppi di lavoratori e pensionati, di una vasta campagna contro le evasioni contributive e la gestione dell'Inps. Sarebbe oltre tutto un modo di sottolineare la possibilità di espansione dell'occupazione nei servizi, se è vero che l'istituto ha una notoria carenza di personale ispettivo e con questo giustifica la sua difficoltà di controllo. Basti pensare che ad esempio a Milano per controllare 150 mila aziende ci sono 80 ispettori, mentre ne occorrerebbero almeno 200; e che i provvedimenti urgenti della fine dell'83 non prevedono alcuna seria e qualificata espansione di questi organici.

Democrazia Proletaria ha da tempo approntato strumenti che rendono possibile una sorta di intervento dal basso sulle evasioni, ad esempio con la diffida che pubblichiamo a fianco. Ma l'iniziativa, che comporta una diffida individuale, va organizzata in tempi brevi e nel corso della discussione della legge finanziaria e della proposta di riordino del sistema previdenziale. Comitati di cassintegrati, consigli, patronati di fabbrica dove esistono, gruppi di pensionati dovrebbero porre all'ordine del giorno un'iniziativa collettivamente organizzata in questa direzione, articolata su scala locale, a cominciare dai grandi centri dove il fenomeno delle evasioni è più macroscopico. Questa o altre iniziative, le più varie, si possono coordinare nazionalmente in modo tale da costruire un fronte che ponga l'obiettivo immediato di cancellare il quinto comma dell'articolo 9 della legge finanziaria 1985, in un'ottica più ampia di difesa del salario, dell'occupazione e delle prestazioni previdenziali. □

RACCOMANDATA A.R.

All'Istituto Nazionale
della Previdenza Sociale
Sede di ....
Via ....

Il sottoscritto ....
nato a ....
il ....
residente in ....
via ....

premesso

— di aver lavorato alle dipendenza della Ditta ....
....
corrente in ....
dal ....
al ....
in qualità di ....

— che al sottoscritto non risulta che per il suddetto periodo il proprio datore di lavoro abbia provveduto ai regolari versamenti contributivi, in quanto codesto Istituto non ha inviato l'estratto conto dei contributi accreditati cosi come previsto dal D.M. 5-2-1969, richiamato all'art. 4 del D.L. 6-7-1978 n. 352, convertito in legge 4-8-1978 n. 467;

— che risulta altresì al sottoscritto che l'Istituto non ha a tutt'oggi compiutamente realizzato l'archivio nominativo dei lavoratori occupati dall'anno 1973 in poi, in tal ché c'è il rischio del verificarsi della prescrizione decennale del diritto ai versamenti contributivi ai sensi dell'art. 41 legge 30-4-1969 n. 153.

Tutto ciò premesso e ritenuto che il perdurare di un siffatto stato di cose può determinare un grave pregiudizio alla propria posizione pensionistica, il sottoscritto

diffida

e mette in mora codesto Istituto a prendere tutti i provvedimenti idonei a garantire la regolarità della propria posizione assicurativa; quantomeno provvedendo all'interruzione della prescrizione, attraverso il tempestivo accertamento dei contributi dovuti dall'azienda.

Si avverte sin d'ora che degli eventuali danni derivanti al sottoscritto dalle omissioni sopra lamentate, codesto Istituto verrà ritenuto responsabile nelle competenti sedi giudiziarie.

Data ....

Firma ....

Facsimile di diffida all'Inps

Democrazia Consiliare: una nuova aggregazione nella Cgil

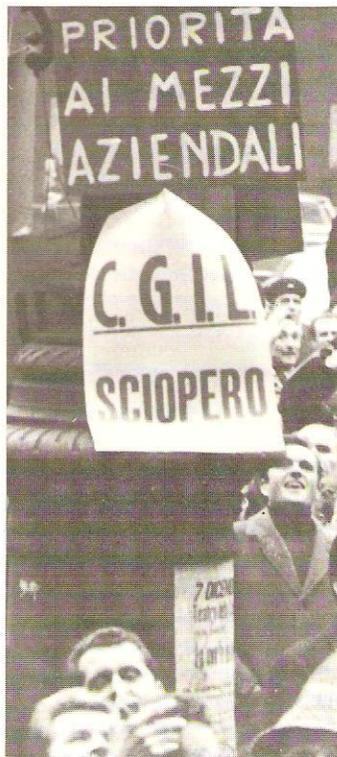
La costituzione di Democrazia Consiliare quale ambito di recupero esplicito ed immediato delle lotte di massa e loro rappresentanza nel sindacato. Disegno di unificazione sociale all'interno di un progetto di alternativa di sinistra

È GIÀ oggi evidente la crisi delle componenti sindacali storiche, raccolte attorno ad una identità di partito che non è più in grado di conciliare una crescente contraddizione di interessi, conseguente al progressivo affievolirsi dello stato sociale, che oggi attraversa la base sociale delle stesse organizzazioni politiche della sinistra tradizionale.

Nasce così un dibattito, presente nella Cgil, sul superamento della tradizionale divisione in componenti partitiche, divenute ormai steccati privi di significato, per delineare invece aggregazioni che traggano motivo della propria esistenza dal rapporto con la lotta di classe, dal modello di sindacato che si intende costruire, raccogliendo apporti e culture eterogenee in una omogeneità di programmi ed obiettivi.

Può sembrare quindi strano l'evento, di per sé insolito, della costituzione di una nuova aggregazione nella Cgil, proprio nel momento in cui si assiste ad una progressiva semplificazione della sua geografia interna. Assistiamo infatti proprio in questi giorni all'assorbimento dello Pdup nel Pci ed alla progressiva riduzione della «terza componente» a semplice *trait d'union* fra Pci e Psi di cui diviene contemporaneamente satellite, quasi a voler giustificare il suo nome con la propria incapacità di assumere una fisionomia ed esistenza indipendente in assenza di un compromesso istituzionale fra le altre due componenti storiche.

Ma se si approfondisce l'analisi diviene chiaro il motivo del declino di esperienze ormai storicamente concluse, incapaci di rappresentare significati politici attuali, di crescere politicamente in un rapporto con le lotte, con la realtà dello scontro sociale. Ed altrettanto evidente diviene quindi la ragione e la necessità di costruire una nuova componente di classe nella Cgil.

Al di là delle molteplici articolazioni assunte dalla fisionomia sindacale, possiamo infatti individuare due modelli fondamentali e diversi di sindacato, orientati rispettivamente sulla centralità della condizione umana o su quella del profitto. Un sindacato che parte dai bisogni umani per affermare un progetto di trasformazione del modello di società, riconducendo il labirinto sociale creato dalla concorrenza capitalistica a percorsi di solidarietà ed unità di classe. Connesso quindi a un'idea di egualitarismo sociale, cioè ad una identità legata a principi e valori universalistici, che non significa aprioristica elisione delle differenze ma una loro riconduzione a criteri condivisi e non discriminanti, slegati dalle gerarchie del potere.

Oppure un sindacato che accetta la logica della accumulazione e si rende ad essa compatibile, plasma la fisionomia delle relazioni sociali per adeguarle alle esigenze capitalistiche di concorrenza individualistica, di dispersione delle identità collettive in nuove gerarchie sociali come architetture del potere. Legato quindi alla produttività ed al merito come concorrenza fra lavoratori, imposta come necessità economica dalla scarsità salariale, la flessibilità come uso discrezionale della forza lavoro, la crescente concentrazione del lavoro in un numero sempre più esiguo di lavoratori, come patto corporativo che monetizza per chi resta, l'espulsione dei lavoratori resi eccedenti dalla accresciuta produttività.

Alle diverse strategie corrispondono diversi strumenti di rappresentanza e di gestione del conflitto. Vediamo da una parte la vertenzialità decentrata, i consigli come contropotere modellato sulla organizzazione del lavoro e della società, una democrazia organizzata dal basso, a partire dai luoghi di lavoro. E di contro vediamo gli accordi centralizzati di politica economica, le decisioni autoritarie dall'alto, imposte attraverso il controllo repressivo sul conflitto e sulle rappresentanze, che vengono modellate sulle divisioni partitiche o sul conflitto corporativo nella divisione salariale delle quantità economiche prefissate centralmente, sulla base di valori ed interessi padronali, sulla monetizzazione di un lavoro lasciato alla autonoma determinazione padronale e sempre più ignoto al lavoratore.

Questi due modelli di sindacato si sono confrontati a lungo, con una divisione che ripercorre gran parte della storia del sindacato italiano. Il modello conflittuale è diventato dominante quando la saturazione del mercato del lavoro, lo sviluppo capitalistico, la crescente omogeneità delle condizioni di lavoro aveva fatto esplodere quel modello oligarchico ed autoritario di società, quella storica esclusione del lavoratori dalla dialettica del potere che aveva sempre caratterizzato il sistema italiano. Ciò si è espresso in una richiesta di protagonismo, di partecipazione e democrazia, ma esigeva, per consolidarsi, una prospettiva di complessiva trasformazione politica, una alternativa di modello della società

che non ha trovato una risposta adeguata nelle rappresentanze politiche.

La sinistra storica, anche nelle sue presenze sindacali, ha cercato di ricondurre queste esigenze di trasformazione nell'alveo del compromesso sociale, della coesistenza con questo modello di potere, recuperando la centralità della accumulazione, la produttività, la professionalità come gerarchia dei meriti del profitto.

Proprio quando la crisi internazionale travolge i modelli macroeconomici di governo politico del conflitto sociale, ed erode gli spazi dello stato sociale in tutti quei paesi dove si era storicamente affermato, la sinistra italiana si muove in cerca dello scambio politico, del patto fra produttori, come accettazione della ristrutturazione aziendale e sociale, il sacrificio dei rapporti di forza, l'avvallo a quella riscossa antioperaia che, partita dai giorni della Fiat, vuole travolgere, assieme all'occupazione ed al salario, tutte le conquiste di civiltà della classe operaia e la stessa democrazia.

Lanciato con la proposta dell'Eur, ripresa dalla Cisl con i patti sociali triangolari, è un discorso omogeneo di compromesso sociale che accomuna in uno stesso orizzonte di convivenza con il disegno padronale le diverse confederazioni. La differenza non sta nella dimensione progettuale, omogenea, di un sindacato corporativo, ma nei diversi percorsi legati alla morfologia del quadro politico ed alla esistenza di un patto *ad excludendum* che rende asimmetrica la configurazione delle relazioni sindacali con il potere politico, mutando così i termini e le ragioni di scambio dei diversi soggetti sindacali, spesso portatori, al di là della loro stessa volontà, di attese diverse, certo irrealizzabili all'interno del loro orizzonte politico.

Ciò si traduce diversamente nelle varie confederazioni. Vediamo lo strappo della Cisl verso i consigli ed un modello di sindacato vertenziale, partecipato e democratico che pure aveva tenuto a battesimo. Una Cgil divisa fra una conflittualità tattica ed una volontà strategica di compromesso.

Il vero banco di prova delle reali intenzioni del sindacato è tutto all'interno dei grandi processi di ristrutturazione industriale nelle grandi concentrazioni operaie, che hanno perso oltre il 5% di manodopera all'anno a partire dall'80. Un esodo massiccio realizzato attraverso la selezione fisica e politica dei lavoratori, l'uso della cassa integrazione come strumento di divisione e ricatto sui lavoratori, di deterrente antisciopero per smorzare la conflittualità. Ciò significa cancellare dalle grandi fabbriche la memoria storica delle lotte operaie, la rottura con avanguardie di fabbrica che sono spesso quadri storici dei partiti della sinistra, con i consigli che intendono opporsi alla ristrutturazione e salvaguardare l'unità dei lavoratori.

Viene dato così mano libera alle rappresaglie padronali contro le lotte aziendali e le battaglie giuridiche che mettono i bastoni fra le ruote a processi di ristrutturazione che invece la disponibilità sindacale aveva avallato. Basti ricordare il referendum truffa all'Italsider di Bagnoli, le serrate ed i licenziamenti di rappresaglia, già attuate, come alla Marelli o minacciate come alla Fiat e all'Alfa. Ed in tutte queste situazioni, quelle leggi che un tempo erano un compromesso sono ora una tutela per il lavoratore ormai inaccettabile per un padronato che vuole ribadire il suo potere sul terreno dei rapporti di forza senza alcuna limitazione legale.

Tutto ciò non è però servito a cancellare quel sindacato consiliare e vertenziale che ancora vive nelle lotte dei consigli, nelle assemblee autoconvocate, ma anche in importanti spezzoni di sindacato che non intendono lasciarsi ridurre a cinghie di trasmissione delle volontà padronali e governative. Ciò dimostra come oggi il sindacato è un terreno decisivo del conflitto di classe e lo è tanto più quanto l'articolazione degli effetti della crisi spinge alla centralizzazione dell'azione rivendicativa.

Risiede proprio quì l'importanza di una battaglia organizzata in tutte le confederazioni e nei consigli per affermare la necessità di una riunificazione sociale che passa oggi attraverso la vertenzialità articolata ed il sindacato dei consigli, il controllo sulla organizzazione del lavoro e della società, la trasformazione del modello sociale. Occorre quindi costruire in tutte le confederazioni, tenendo conto dei diversi percorsi connessi alle specificità culturali, dei momenti di aggregazione per la difesa di un sindacato vertenziale, consiliare, solidaristico, capace di organizzare ed accrescere la coscienza dei lavoratori in una prospettiva di alternativa di sinistra.

STA proprio qui tutto il senso e la sostanziale novità della costruzione di una nuova aggregazione nella Cgil — *Democrazia Consiliare* — come recupero di un collegamento esplicito ed immediato delle lotte di massa ad una loro rappresentazione nel sindacato. Una realtà che rifiuta quindi di confinarsi in modo autarchico nella Cgil ma vuole essere espresssione del conflitto sociale e delle forme democratiche ed autonome assunte dal movimento dei consigli, capace di portare nel sindacato tutta la carica di contraddizione che tali esperienze hanno assunto rispetto ad una ipotesi di sindacato istituzionalizzato, corporativo e centralizzatore.

Una rivoluzione copernicana che sposta l'universo dall'interno del sindacato, dalle lotte di apparato del palazzo al mondo esterno, riscoprendo le grandi forze reali che determinano la lotta di classe, rompendo lo splendido isolamento delle componenti partitiche, corporate a difesa della loro reciproca legittimazione di vertice.

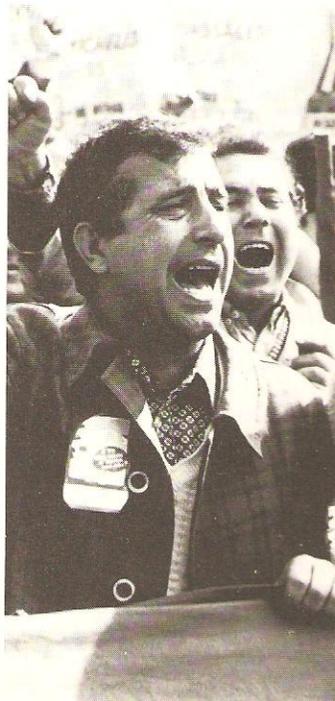
Le componenti hanno finora avuto la funzione di una interfaccia che recupera alla logica del potere le spinte del conflitto sociale, mutandone le chiavi di lettura, assegnandovi fini estranei agli interessi della gente, strumentalizzati per battaglie di apparato, facendo dei lavoratori donatori di sangue per operazioni e strategie contraddittorie con i loro interessi ed obiettivi.

Democrazia Consiliare vuole essere perciò la strada attraverso cui i lavoratori ed i consigli possono riappropriarsi della loro sovranità sindacale, sottraendosi a tutele soffocanti. È un disegno di unificazione sociale che deve essere percorso a partire dagli strumenti attualmente disponibili. Occorre oggi operare in un sindacato come la Cgil, organizzato su componenti partitiche, come sottrazione di capacità decisionale alle istanze comuni del sindacato. Una realtà ben diversa da quella che vorremmo costruire, che impone un compromesso che deve però evidenziare fin d'ora, il collegamento fra il nostro progetto ed i percorsi che oggi intraprendiamo.

Dobbiamo far vivere all'interno di *Democrazia Consiliare* un diverso modello di democrazia e rappresentanza al fine di estenderlo, attraverso una battaglia politica, all'insieme della Cgil, estinguendo con ciò le proprie ragioni di esistenza come struttura separata rispetto all'insieme delle istanze del sindacato.

Ciò significa certezza nella formazione delle decisioni ed una chiara separazione tra responsabilità nella gestione della aggregazione e quelle nell'apparato sindacale, eliminando così le pressioni che una struttura istituzionalizzata e formalizzata di potere opera costantemente sui suoi rappresentanti spezzando i meccanismi di cooptazione politica insiti nella struttura gerachica del sindacato. Ma anche chiari canali di dialogo e riferimento con le proprie radici sociali, senza cui la stessa esistenza, puramente interna al sindacato diventa autistica e sterile, come è avvenuto per la terza componente, incapace di incidere sulla realtà dello scontro di classe e forse timorosa dei turbamenti che questo potrebbe determinare nella vita della Cgil.

Democrazia Consigliare rifiuta di identificarsi in una componente partitica ma assume punti di riferimento ed identità più generali in un progetto di alternativa di sinistra come percorso di ricostruzione del dialogo e dell'unità degli strati oppressi in un disegno unitario di trasformazione sociale.

È proprio questo orizzonte politico alternativo che garantisce la sostanziale autonomia di *Democrazia Consiliare* rispetto alle compatibilità padronali e le consente perciò di istaurare un rapporto unitario con tutte quelle realtà politiche e sociali che si prefiggono un analogo obiettivo. □

ECONOMIA

Brevi

a cura del COLLETTIVO AGORA'

Coca e champagne

FINO a qualche tempo fa il curriculum di Giuseppe Cabassi, finanziere milanese, cattolico, descritto di solito dalla stampa come devoto alla famiglia e osservatore scrupoloso dei precetti religiosi, era di tutto rispetto: proprietario della De Angeli Frua, la finanziaria che detiene a sua volta una quota consistente delle azioni della Rinascente; maggior azionista di quattro compagnie di assicurazione (Ausonia, Intercontinentale, Veneta e Levante); alla guida di una compagnia di alberghi e altre società immobiliari e finanziarie. Poi, l'estate scorsa, sono cominciati i guai. A Napoli, i magistrati hanno chiesto il rinvio a giudizio dell'immobiliarista per bancarotta fraudolenta e false comunicazioni sociali relative alle vicende di una compagnia di assicurazione, la Cosida, liquidata nel 1978 (Cabassi era uscito dal consiglio di amministrazione tre anni prima, ma i magistrati sostengono che insieme con il finanziere Silvio Bonetti, suo socio d'affari e coinvolto nell'inchiesta sugli uomini della finanza legati alla mafia, continuava a governare la società dall'esterno).

Da allora l'immagine pubblica di Giuseppe Cabassi, che nel frattempo ha avuto rilevanti difficoltà economiche, si è offuscata. Tanto più che il fratello Carlo, di professione immobiliarista, circa un anno fa ampiamente citato dai quotidiani milanesi nelle pagine della cronaca cittadina per essere scampato all'incendio che ha devastato i locali del ristorante *Ilia* nella zona di Porta Venezia, è stato uno dei protagonisti delle indagini scattate in seguito all'omicidio di Francesco D'Alessio, il playboy ucciso a Milano pochi mesi fa in un appartamento di sua proprietà. Così il quotidiano *La Repubblica* ne ha parlato in un breve trafiletto dal titolo *Il fratello di Cabassi inquisito per droga*: «Carlo Cabassi, 40 anni, avrebbe ricevuto una comunicazione giudiziaria per detenzione di stupefacenti nell'ambito dell'inchiesta seguita all'omicidio di Francesco D'Alessio, il playboy ucciso dalla fotomodella americana Terry Broome. La notizia non ha ancora trovato conferma ufficiale. L'avvocato di Cabassi anzi ha smentito Terry Broome. La ragazza ha raccontato ai giudici di aver partecipato il 6 maggio scorso, ad una festa nella villa di campagna che Cabassi possiede a Casorezzo in cui sarebbe circolata molta cocaina».

Carlo Cabassi, che è alla guida di una finanziaria proprietaria di società immobiliari con patrimoni per decine di miliardi di valore, ha sempre tenuto ben distinta la sua attività da quella del fratello Giuseppe ma fra i due sembra esserci una intesa perfetta come indica il fatto che al vertice della società, ad esempio, siedono uomini di fiducia di Giuseppe.

A chi toccano i profitti

I DATI contenuti nella *Relazione previsionale e programmatica* di fonte governativa parlano chiaro: nel corso dell'ultimo anno la produzione per addetto nel settore industriale è aumentata del 6,4% , mentre il costo del lavoro per unità di prodotto è cresciuto soltanto del 5,3%. Si è quindi verificato un allargamento della produttività di oltre l'1%, che non ha precedenti negli ultimi anni. Le cifre esposte richiamano due ordini di considerazioni.

1) L'aumento di produttività è stato realizzato grazie principalmente ad una riduzione del numero di occupati (— 2,5%) e un ricorso maggiore alla cassa integrazione e all'istituto del pensionamento anticipato. In entrambi i casi, di conseguenza, la collettività ha supportato ancora una volta i costi della ristrutturazione indispensabile per fornire una efficienza maggiore alle imprese private.

2) Anche per questo motivo appare inaccettabile che la crescita della produttività finisca per aumentare i profitti aumentando la ricchezza di chi ha già le tasche ricolme di quattrini. È necessaria quindi una battaglia politica per aumentare le remunerazioni operaie e restituire alla collettività quanto ha pagato per sostenere l'industria privata.

Editoria: scende in campo il grande capitale

CADERE dalla padella alla brace. Questo vecchio detto serve alla perfezione come commento conclusivo dell'operazione Rizzoli vista dalla parte di lettori e giornalisi democratici. Gettano la spugna Andrea Rizzoli e Tassan Din, ma il quotidiano italiano più diffuso e la casa editrice più importante finiscono nelle mani d'industriali impegnati principalmente in altri settori e del capitale pubblico (Montedison e Mediobanca). Gli interessi dei nuovi proprietari risultano molteplici e, di conseguenza, si moltiplicano le possibilità di condizionamenti per chi lavora nei giornali, soprattutto in quelli economici, e diminuiscono le possibilità che l'opinione pubblica ha di venire informata correttamente.

La situazione è poi aggravata dal fatto che l'operazione è nata sotto il segno di un'alleanza tra finanza laica (Agnelli, Pirelli, Bonomi) e cattolici (il gruppo dei finanzieri bresciani), che rappresenta un avvenimento di portata rilevante. Una svolta nei rapporti tra i due schieramenti che in passato sono stati spesso conflittuali. Il fronte dell'intesa è così ampio e gli interessi della nuova gestione talmente articolati che rischiano di pesare parecchio sulla libertà d'azione dei giornalisti costringendoli, nel migliore dei casi, a limitare il loro raggio d'azione.

L'epilogo dell'operazione Rizzoli costituisce insomma una dimostrazione ulteriore di come gli editori *puri* stiano passando la mano ad altri imprenditori, che dispongono dei capitali necessari alla conduzione delle aziende. Per controllare le centrali d'informazioni ci vogliono difatti investimenti consistenti, che quasi mai gli esponenti dell'editoria sono in grado di affrontare. □

La spesa militare

di EDOARDO RONCHI

Dal bilancio 1985 un nuovo balzo in avanti della spesa prevista per il Ministero della Difesa, a fronte di un sistema economico-industriale fortemente dipendente dalle importazioni di tecnologia e materie prime. L'irrazionalità economica dell'espansione.

LO STATO di previsione del Ministero della difesa preprevede per il 1985 un impegno finanziario di 16.500 miliardi di lire. Si stratta di una cifra notevole.

Nella nota preliminare si calcola l'incremento annuo non in riferimento ai 13.820 miliardi dello stato di previsione approvato con la legge di bilancio dello scorso anno (legge 29 dicembre 1983, n. 744), ma in riferimento ad un disegno di legge, non ancora approvato, del bilancio assestato (articolo 17, 1° comma, legge 468 del 1978) e quindi alle previsioni assestate del 1984 pari a 14.525 miliardi di lire.

Ai fini puramente contabili ciò può anche essere comprensibile; per valutare l'incremento delle spese militari può essere invece fuorviante. Si confrontano, infatti, due dati non omogenei: un bilancio di previsione ed un bilancio assestato.

Le previsioni assestate sono di circa il 5% superiori a quelle della legge di bilancio: se si vuole quindi usare un confronto col dato delle previsioni assestate occorre incrementare di circa il 5% la previsione di spesa del disegno di legge di bilancio.

E cioè avremmo non 16.500 miliardi, ma bensì 17.325 miliardi con un incremento che non sarebbe di 1.975 miliardi rispetto all'84, come risulta dalla citata nota preliminare, ma di almeno 2.800 miliardi di lire, che non è molto diverso dall'aumento che si ottiene confrontando i due dati omogenei delle previsioni della legge di bilancio

1984	1985	incremento 1984/85
13.820	16.500	2.680
	miliardi di lire	

Si tratta di un notevole incremento in percentuale, pari al 19.39% rispetto al 1984, incremento superiore a quello dello scorso anno e fra i più alti degli ultimi.

Più che verificare quanto rappresenti la spesa militare sul totale della spesa dello Stato (oltre il 5%) è interessante valutare quanto essa assorbe rispetto alle entrate tributarie dello Stato, dirette e indirette.

anno	entrate tribut.	previsioni spese Difesa	%
1984	158.407	13.820	8,7
1985	160.216	16.500	10,3
	miliardi di lire		

Come si vede, l'incremento delle spese del Ministero della Difesa si verifica anche in relazione alle entrate tributarie: supererebbe il dieci per cento di tali entrate.

Oppure possiamo raffrontare le spese del Ministero della Difesa con le entrate complessive dello Stato, escludendo l'accensione di prestiti, perché ci interessa non la massa monetaria, ma i parametri collegabili alle risorse effettive.

anno	entrate Stato	previsioni spese Difesa	%
1984	201.068	13.820	6,86
1985	205.465	16.500	8,03
	miliardi di lire		

Anche da questo raffronto si vede che la quota di entrate dello Stato impegnata è significativa e in aumento. È bene ricordare che dal rendiconto annuale delle spese effettive del Ministero della Difesa, analizzato dalla Corte dei Conti, risultano puntualmente spese superiori sia alle previsioni della legge di bilancio che alle stesse previsioni assestate.

Spese per la difesa nazionale previste nei disegni di legge di bilancio (in miliardi di lire)

Anno	Difesa naz.	Incr. corr.	Dif. naz. a valore costante 1984	Incr. valore costante
1980	4.823	0,00	4.823	0,00
1981	6.253	29,66	5.268	9,24
1982	8.372	33,88	6.066	15,15
1983	9.924	18,54	6.253	3,08
1984	11.650	17,40	6.512	4,15
1985	13.872	19,07	7.195	10,49

Spese per armamenti previste nei disegni di legge (miliardi di lire)

Anno	Spesa per armamenti	Percentuale della spesa per la difesa nazionale	Incremento a valore costante 1980
1980	1.960	40,6	0,00
1981	2.303	36,8	– 1,0
1982	2.726	32,6	1,8
1983	3.470	35,0	10,7
1984	4.353	37,4	11,3
1985	5.240	37,7	11,7

Il complesso militare-industriale ed il ruolo economico delle spese militari

UNA recente ricerca internazionale dice che quasi il 50% degli italiani preferirebbe diminuire le spese per la difesa e che ben i due terzi sono convinti che i problemi economici dell'Italia potrebbero essere superati con drastici tagli delle spese militari in favore degli investimenti sociali (cfr G. Flym e H. Rattiger Eds, *The Public and Atlantic Defense*, Rowan & Allanheld, London 1984).

Questa considerazione è stata portata da Sergio Rossi, relatore alla Conferenza Nazionale sull'industria della difesa (Roma 3-4 luglio 1984), a riprova della «disinformazione» della pubblica opinione e della necessità di adeguate campagne promozionali a favore dell'immagine e del ruolo del complesso militare-industriale. Ma è veramente sbagliato l'enunciato che raccoglie così ampi consensi presso l'opinione pubblica?

Non è certo in discussione la rilevanza quantitativa del sistema economico-industriale della difesa.

Sommando le spese per il personale della difesa, più quello per l'acquisto di armamenti e altri beni e servizi, più le esportazioni al netto delle importazioni e più la quota di investimenti, S. Rossi, nella citata relazione, arriva a stimare, per il 1983 una somma (adottando la definizione Nato per il bilancio della Difesa) pari a 18.600 miliardi di lire, quasi il 2,8% del prodotto nazionale lordo.

Come è noto l'industria della difesa che dipende direttamente dal Ministero della difesa è costituita da 40 stabilimenti e arsenali, con 15.525 operai e 3 mila impiegati: questi non producono più del 5% del fabbisogno delle Forze armate e provvedono solo al 40% della manutenzione.

L'industria militare vera e propria ha prodotto nel 1982 un fatturato di 6.300 miliardi di lire, le stime del 1983 danno un dato di 7.400 miliardi di lire con aumento del 17,5% in valore nominale rispetto all'anno precedente.

Il tasso di crescita nominale medio dell'ultimo decennio è stato all'incirca del 30% annuo! I dipendenti sono 70 mila (120 mila se si considera l'indotto e l'occupazione impiegata non solo su produzione militare).

Le industrie direttamente impegnate nella produzione di materiale militare sono circa duecento delle quali, nel 1982, centoventi hanno fatturato all'Amministrazione della Difesa cifre superiori ai 600 milioni annui.

Dipende da commesse militari almeno il 60% dell'industria aerospaziale, oltre il 40% di quella cantieristica, il 14-15% di quella elettronica ed il 5-6% di quella metalmeccanica.

Le esportazioni militari sono state pari a 3.800 miliardi nel 1982 e a 4.400 miliardi nel 1983.

Negli ultimi sette anni (fino all'82) l'indice di crescita dell'export militare è stato costantemente superiore all'export totale, con un valore di 5,7 contro il 3,2.

L'80% dell'export militare italiano va ai paesi sottosviluppati e solo il 4% va ai paesi industrializzati, il rimanente ai paesi di nuova industrializzazione.

La bilancia commerciale con l'estero nel settore degli armamenti raggiunge un notevole attivo pari a 825-1.000 milioni di dollari nel 1981-1982.

Questo attivo è dovuto alle esportazioni nei paesi sottosviluppati, verso i quali l'Italia risulta essere il quarto paese del mondo tra i fornitori di grandi sistemi d'arma.

Il discorso però cambia se consideriamo anche le importazioni di licenze di produzione di grandi sistemi d'arma, cioè il trasfertecnologico: il Sipri di Stoccolma mette infatti l'Italia al primo posto nel mondo per il valore delle importazioni di armi, incluse le produzioni su licenza: con 2.4 miliardi di dollari nel periodo 1977/81: questa cifra risulta molto vicina ai 2.6 miliardi del totale dell'export di armi italiane per lo stesso periodo.

Anche l'intercambio di armi con gli altri paesi industriali conferma questo dato.

Nel 1982 il deficit della bilancia commerciale degli armamenti con gli Stati Uniti è stato di 621,3 miliardi di lire con un rapporto import/export pari a 8.6; deficitario anche il rapporto con la Repubblica Federale Tedesca (— 154,8 miliardi), con la Francia (— 97,5 miliardi) e con la Gran Bretagna (— 60,3 miliardi).

La forte dipendenza del sistema economico industriale della difesa dagli scambi con l'estero porta alle seguenti osservazioni:

a) la tanto proclamata autosufficienza nel campo degli armamenti nazionali non esiste: occorre valutare quanto di quell'80% di produzione, la quota del fabbisogno garantita dalle aziende nazionali, è rappresentato da importazioni di tecnologia e produzioni su licenza. Del resto basta analizzare i principali sistemi d'arma per rendersi conto che l'evoluzione delle tecnologie è tale per cui solo le superpotenze possono assicurarsi livelli adeguati e che competere con tali livelli, sul loro stesso piano, è quanto di più assurdo e antieconomico possa fare un paese dotato di limitate risorse come il nostro;

b) buona parte dell'espansione dell'export italiano è dovuta alle particolari facilitazioni politiche e normative di cui possono godere i traffici d'armi nel nostro paese per la sostanziale assenza di controlli pubblici e parlamentari;

c) l'80% delle esportazioni di sistemi d'arma italiani sono diretti in paesi sottosviluppati che versano in una grave crisi finanziaria, con crescente indebita-

mento e gravi difficoltà a far fronte al pagamento delle forniture militari. Sul mercato delle armi nei paesi sottosviluppati si affaccia inoltre la concorrenza di paesi produttori energetici (dal Brasile alla Spagna, dalla Corea a Israele);

d) si tenga infine presente che l'Italia, oltre ad importare tecnologie ha bisogno di importare due fattori decisivi nella produzione militare: l'energia e le materie prime strategiche.

L'industria bellica è una delle industrie a più alta intensità energetica che si conosca: e come sappiamo in Italia l'energia è un bene particolarmente scarso e costoso.

L'Italia deve inoltre importare quasi tutte le materie prime strategiche impiegate dall'industria bellica: importa il 95% della bauxite, il 96% del cromo, il 98% del cobalto, il 95% dei diamanti, il 90% del manganese, il 100% dell'uranio e il 100% del vanadio.

Per tutte queste ragioni, l'espansione dell'industria militare italiana ha i piedi d'argilla: se viene tenuta in piedi non è certo per coerenza o per razionalità economica. □

Il programma di ricerca e sviluppo Am-X, Eh-101, Catrin

COME è noto l'Am-X è un caccia bombardiere, subsonico con compiti di «supporto alle forze di superficie e di concorso alla difesa aerea del territorio».

L'Eh-101 è un grande elicottero con un raggio d'azione superiore ai mille chilometri.

Il Catrin è un sistema di trasmissione, di collegamento e di informazione a grande raggio, a livello di corpo d'armata. Consente un supporto di trasmissione estremamente mobile e flessibile capace di trattare un'elevata quantità di informazioni in tempi brevi: è un sistema di informazione e controllo tipico della nuova strategia militare. Da notare che è un sistema adatto anche all'impiego di armi di distruzione di massa, nucleari in particolare, per le sue caratteristiche di mobilità, integrazione di diverse parti di comunicazione e possibilità rapida di sorvegliare un campo molto vasto.

L'Eh-101 viene introdotto con la giustificazione della necessità di sostituire gli elicotteri Sh-3d per un fabbisogno di 36 nuove macchine. Era proprio necessario avviare una simile opera per sostituire gli Sh-3d, non bastava aggiornare l'elicottero «Mangusta» senza dover provvedere ad un nuovo modello? La risposta a questo quesito si ha mettendo il nuovo elicottero sulla «porta aerei e porta elicotteri» Garibaldi.

L'Eh-101 avrà un peso di circa 13 tonnellate, una capacità di carico di 6 tonnellate (il 50% in più della macchina che dovrebbe sostituire) ed un raggio di azione superiore ai mille chilometri. Si tratta di una formidabile macchina da guerra (che non a caso viene prodotta in collaborazione con la Marina militare britannica) molto adatta per operazioni militari che, partendo da terra o da una nave, si spingono in grande profondità.

L'Am-X viene introdotto con la giustificazione della necessità di «sostituire i G91 e gli F104/G al termine della loro vita tecnica». E un caccia leggero e, rispetto al Tornado, economico, che viene chiamato a svolgere funzioni che la legge promozionale dell'Areonautica affidava sostanzialmente al Tornado.

Nella legge n. 38 del 1977 già si diceva che 88 Mrca Tornado erano «destinati ad ammodernare quattro gruppi i cui velivoli avranno raggiunto il termine della vita tecnica... Tali sistemi sono idonei ad assolvere compiti di ricostruzione e di interdizioni e di appoggio alle forze di superficie». Quindi i Tornado, per la decisione del Parlamento, dovevano servire anche all'appoggio alle forze di superficie. Ma i Tornado, nella nuova strategia militare mai approvata dal Parlamento, sono stati rischierati nella funzione di *strike*, di attacco in profondità, lasciando così scoperto l'appoggio tattico di superficie.

Non conviene usare i Tornado per ruoli di difesa e di appoggio difensivo? Certo, ma bisogna pensarci prima.

Già si cono stipulati i primi accordi fra gli stati maggiori delle forze aeree di Gran Bretagna, Francia, Repubblica federale tedesca, Italia e Spagna per la costruzione di un nuovo caccia intercettatore ogni-tempo, il progetto Fefa *(Future European Fighter Aircraft)* . Così i Tornado potranno essere schierati in funzione ancora più nettamente offensiva! Ancora di più in questo contesto, eravamo e siamo convinti che dell'Am-X si poteva e si doveva fare a meno. Invece si è arrivati ad approvare il programma di ricerca e sviluppo nel modo peggiore, quando i prototipi già erano in volo e in sede legislativa in Commissione difesa della Camera. Come ho già detto il programma Am-X era del tutto estraneo alla legge promozionale dell'Aeronautica.

Nell'ottobre del 1978 lo studio di fattibilità di questo aereo fu sottoposto dallo Stato maggiore dell'Aeronautica al Ministro della Difesa ed al Comitato dei Ll.Ss.Mm. che autorizzò lo svolgimento delle successive fasi di definizione conclusesi nel 1980. In questa data, si avvia la fase di sviluppo che già comprende progetti di contratto relativi all'acquisizione dei motori destinati ai velivoli prototipi. Fino al 1980 però né nella legge finanziaria né nella legge di bilancio vi è alcuna traccia di questo programma deciso autonomamente dallo Stato Maggiore e dall'Amministrazione.

Solo nel 1981 si inserisce un accantonamento di 72 miliardi nel capitolo 9001 dello stato di previsione del Tesoro destinate alla copertura di un provvedimento di legge (non ancora presentato!) relativo a «Programmi di ricerca di preminente interesse nazionale per le tre Forze Armate». Solo nel 1982 viene presentato dal Ministro Lagorio il disegno di legge «Programmi di ricerca e sviluppo Am-X, Eh-101, Catrin» che non verrà approvato per l'interruzione anticipata della legislatura e che verrà poi ripresentato e approvato definitivamente nell'agosto 1984. Approvato con un consenso quasi unanime. □

ESTERI

Brevi

a cura di SERGIO CASADEI

Vittoria politica in Salvador del Fronte Farabundo Marti

LO SCORSO 16 ottobre, nella cittadina di La Palma è avvenuto il primo incontro fra il presidente Napoleon Duarte e i rappresentanti del Fronte Nazionale Farabundo Marti, Ungo e Zamora.

Questo incontro fra il governo salvadoregno e le forze della guerriglia anche se in concreto nulla sembra cambiato (la guerra continua) rappresenta una vittoria politica del Fronte Farabundo Marti (da anni i suoi dirigenti chiedevano un incontro e una trattativa con il governo) ed è destinato ad avere grosse ripercussioni fra le forze che appoggiano il governo e controllano l'esercito.

Arena il partito degli squadroni della morte, il cui leader è il Maggiore D'Aubisson, ha già minacciato rappresaglie nei confronti di quelle forze disposte a continuare la trattativa con la guerriglia.

Resta sotto accusa il governo delle Filippine

CON l'arresto di un generale e il fermo di altri militari, ha terminato i lavori la commissione d'indagine sull'uccisione, all'aeroporto di Manila, del leader dell'opposizione al regime del dittatore Marcos, Benigno Aquino.

Malgrado le pressioni, tre membri della commissione si sono rifiutati di firmare la relazione conclusiva nella quale si scagionavano completamente il governo e le forze armate. I tre hanno denunciato il fatto alla magistratura.

In Gran Bretagna prosegue la lotta dei minatori

SONO ormai otto mesi che i minatori inglesi sono in sciopero contro il governo conservatore della signora Thatcher. Recentemente i controllori delle misure di sicurezza sono scesi in sciopero per solidarietà inasprendo così uno scontro che ha una grossa valenza politica. Infatti il governo conservatore mira soprattutto a ridimensionare, con una pesante sconfitta il sindacato dei minatori, il più forte delle Trade Unions, per continuare poi indisturbato il suo piano di ristrutturazione e di abbassamento dei livelli di vita della classe operaia inglese.

La morte di Indira Gandhi

L'ASSASSINIO di Indira Gandhi e la caccia al sikh da parte della popolazione Indù sono solo l'ultimo atto, in ordine di tempo e di rilevanza politica, di una situazione di profondo malessere dello stato indiano.

Molte etnie e molte religioni che mal sopportano la coabitazione in uno stesso stato provocano in continuazione spinte centrifughe e rivendicazioni di indipendenza che gli apparati centrali reprimono violentemente. Una situazione di indigenza della maggior parte degli ottocento milioni di abitanti le cui rivendicazioni sociali non trovano consistenti voci politiche. Questo è il quadro di una situazione che si trascina da tempo e diventa sempre più esplosiva.

Nei primi mesi dell'anno prossimo si terranno le elezioni per il parlamento indiano: una campagna elettorale che inizia con un assassinio politico di tale portata non promette nulla di buono e rischia di trasformarsi in un sanguinoso scontro fra le varie fazioni in lotta.

Reagan superman

L'OTTO novembre scorso Reagan è stato rieletto presidente degli Stati Uniti d'America con un grandissimo margine di vantaggio nei confronti del suo avversario democratico Mondale.

La riconferma di Reagan da parte dell'elettorato americano è soprattutto dovuta alla politica interna dell'amministrazione uscente che ha ridotto la disoccupazione (favorendo lo sviluppo dell'industria bellica e spaziale) e attenuato l'inflazione. Meno brillanti sono stati i risultati ottenuti in politica internazionale, ma questo non interessa all'americano diventato patriota, orgoglioso del ruolo di leaderschip del suo paese a livello mondiale.

Un altro aspetto che ha facilitato la vittoria repubblicana è il non felice momento attraversato dal partito democratico, il quale pur riattivizzandosi rispetto al passato, non ha ancora riacquistato una fisionomia politica precisa. Esso infatti si presenta ancora come una sommatoria di interessi e di strati sociali diversi più che come un partito e un gruppo dirigente compatto e omogeneo. Così la stessa presenza di personaggi come Geraldine Ferraro ed il reverendo Jackson è stata contraddittoria perché ha procurato voti al partito da alcuni stati, ma ne ha fatti perdere da altri. □

LA STORIA SI RIPETE MA È ANCORA TRAGEDIA

L'assassinio di padre Popieluszko. Nei tentativi di spartizione della Polonia tra papato e impero, la voce scomoda dell'intransigente sacerdote.

di L.V.

L'ASSASSINIO di padre Jerzy Popieluszko ha sollevato un'ondata di indignazione e di pena che è raro riscontrare. Eppure le nostre giornate sono abitualmente riempite dalle notizie di delitti e di eccidi che colpiscono la gente che lotta per vivere o gli inermi che neppure lottano: in Sudafrica la polizia spara tutti i giorni sui neri, in Cile Pinochet ha appena ammazzato una decina di ragazzi che manifestavano, in India migliaia di poveracci sono stati scannati per il solo fatto di condividere la religione degli uccisori di Indira Gandhi. Perché l'assassinio di Popieluszko ci tocca così tanto? Potenza dei media? Indignazione perché si trattava di persona disarmata, che diceva quello che pensava dinnanzi ad un potere soverchiante e spietato?

Sì, senz'altro c'è tutto questo; però non basta. È faticoso dirlo ma l'orrore che qui in Europa proviamo dinnanzi al militante che viene assassinato dal potere o dalla destra perché lotta per i poveri e gli oppressi è direttamente proporzionale alla vicinanza fisica e di contesto culturale in cui l'assassinio avviene. È più facile reagire all'uccisione di un polacco che a quella di un sudafricano, di un cileno o di un sikh perché la Polonia è vicina e i polacchi sono più simili a noi. È più facile intuire la battaglia e la tragedia di Popieluszko che quelle che riempiono il Terzo mondo.

In ciò, beninteso, non c'è niente di biasimevole, al cinquanta per cento. È giusto ed è bene che l'uccisione di Popieluszko indigni noi e tutti gli abitanti del nostro paese. Il limite sta altrove: nel non sentire come nostre anche le tragedie del resto del mondo.

La contiguità fisica e culturale non è, peraltro, una spiegazione sufficiente. In modo tutto emotivo, l'indignazione per l'assassinio di Popieluszko esprime anche qualcosa d'altro, presente nell'animo ma che fatica assai, per il suo significato terrorizzante, ad essere espresso apertamente e in termini politici. Si tratta del fatto che il nostro continente, all'Est di più ma crescentemente dappertutto, sta uscendo da un lungo periodo di stabilizzazione sociale e politica e di pace per entrare in una nuova fase di crisi acuta e di conflitti. Il pessimismo dei movimenti ambientalisti esprime questa tendenza, pur circoscrivendola al rapporto tra economia e natura e non intuendone ancora le determinazioni strutturali. Il movimento pacifista ne coglie un altro aspetto rilevante. Meno agguerrito appare il movimento operaio, benché la lotta durissima dei minatori inglesi non sia che un'anticipazione delle caratteristiche del conflitto di classe in Europa nei prossimi anni, e l'involuzione del mitterrandismo parli chiaro circa gli spazi reali rimasti alle politiche conciliatorie e subalterne del riformismo. E all'Est, ove vecchie e nuove arretratezze strutturali, oppressione politica e blocco della dialettica sociale e culturale si mescolano formando un cocktail esplosivo, la grave crisi jugoslava e il governo militare polacco non sono, essi pure, che un'anticipazione di tendenze di fondo. È precisamente tutto questo che l'orrore per l'assassinio di Popieluszko ci aiuta a rimuovere dalle nostre coscienze. È facile pensare al Ciad attraversato da conflitti insensati e dalle loro conseguenze sterminatrici, è meno facile pensare all'Europa, a casa nostra, che va nella medesima direzione.

Forse la difficoltà vera, l'ostacolo forte a far filtrare nella coscienza della gente, qui da noi, le proposte politiche di cui, come militanti di Democrazia Proletaria, siamo portatori sta proprio in questo: nel fatto che esse sono basate su un'analisi che non si fa illusioni né sul presente

né sulle prospettive a cui questo presente ci sta portando. La maggior parte della gente è tuttora alla ricerca di proposte consolatorie, o al più accetta proposte parziali. Ma se è così, si tratta non certo di abbassare il tiro ma di capire come si fa ad essere più convincenti. A evitare che l'indignazione per i molteplici fatti ributtanti del potere sia fine a se stessa ma divenga opposizione politica.

Questa vicenda dell'uccisione di padre Popieluszko propone ulteriori spunti di riflessione. Popieluszko era un sacerdote e quindi operava in un ambito, con linguaggi e per alcuni aspetti per mete sociali che non sono propri di una forza politica; ma se da ciò si fa astrazione, e astrazione si può fare perché su innumerevoli altri piani la battaglia di Popieluszko era la nostra, essendo sia sua che nostra la battaglia per la difesa dei lavoratori e dei diritti civili, è facile cogliere che Popieluszko stava in una trincea della chiarezza e del rifiuto della transazione con il potere, che è molto simile alla nostra, pur in condizioni politiche assai diverse.

La Chiesa polacca nelle sue espressioni ufficiali, e dietro essa il Vaticano, e con essa Lech Walesa, dichiara di voler tentare, con il potere militare, un accordo che, in cambio del rispetto dell'assetto politico interno e della dipendenza dall'Urss, conceda alla società civile qualche spazio di autorganizzazione. È un disegno, oltre che pernicioso, perché legittima un potere dispotico e antisociale e il dominio dell'Urss sulla Polonia, anche irrealistico, perché fa astrazione dal fatto che all'Est il potere riesce a stare in piedi solo se la società civile non possiede alcun autonomo strumento di espressione. Ma il fatto vero è che la Chiesa sta tentando di appropriarsi della rappresentanza monopolistica della società civile, e di ottenere dal potere il riconoscimento di tale rappresentanza in cambio della tranquillità politica e sociale. Incomprensibile da noi, tale disegno diviene comprensibile e concreto in un paese che non ha conosciuto la rivoluzione borghese, che subisce da secoli la dominazione straniera e nel quale la Chiesa ha avuto un ruolo importante nella rappresentanza politica delle aspettative di indipendenza nazionale. È un disegno d'altronde di significato medievale, la proposta (nel ventesimo secolo!) di due poteri, il papa e l'impero, coesistenti, alleati ed avversari al tempo stesso, dominanti in ambiti in parte diversi, benché sulla stessa società e gli stessi individui. Ma se questo particolare dualismo di poteri produsse nel medioevo italiano la loro elisione reciproca e facilitò così una grande ascesa civile, culturale e sociale, nella Polonia di oggi, ch'è nonostante tutto una società moderna, non può che produrre nuovi processi di stasi, di oppressione e di regressione. Né tantomeno è questa una strada che venga incontro alle aspettative del proletariato polacco: quali che siano i suoi legami con il cattolicesimo, probabilmente intensi in molta sua parte, questo percorso gli offre soltanto la riverniciatura delle sue catene.

Popieluszko parlava chiaro in tempi in cui, invece, da Walesa e da Glemp, e dietro loro da Wojtyla, le dichiarazioni di apertura al regime militare si sprecano. E parlando chiaro agiva contro il «dialogo», e i suoi significati reazionari.

Un'ultima notazione. Pare che gli assassini di Popieluszko facessero parte, oltre che della polizia, e fin qui niente di strano, ne fanno parte anche i membri degli squadroni della morte brasiliani o salvadoregni, anche di uno specifico gruppo clandestino la cui sigla è Oas. Notevole fatto: si chiamò Oas, a suo tempo, l'organizzazione dei tagliagola francesi, coloni, ufficiali e poliziotti, che assassinava trent'anni fa i patrioti algerini, che determinò, con il suo putsch, la fine della quarta repubblica e l'ascesa di De Gaulle al potere, e che poi fu disfatta da quest'ultimo quando, nel disperato tentativo di bloccare la resa e l'abbandono dell'Algeria da parte francese, tentò un altro putsch. La storia si ripete e purtroppo, nonostante ciò che diceva Marx, non sempre la seconda volta è farsa.

□

IL NICARAGUA DEL DOPO ELEZIONI NE PARLA LUISA MORGANTINI

Sventare i complotti Usa per screditare le elezioni. Cosa muterà nella società e nello stato nicaraguensi. I compiti della sinistra e dei democratici europei ed italiani.

intervista a cura di GIORGIO RIOLO

Abbiamo chiesto a Luisa Morgantini, dell'Esecutivo nazionale dell'Associazione di amicizia Italia-Nicaragua, una valutazione delle recenti elezioni avvenute in Nicaragua.

Desideriamo una breve cronistoria del processo che, sul piano istituzionale, dal 9 luglio 1979, ha condotto alle recenti elezioni.

Come è noto, dopo il *triunfo* del luglio 1979, il Nicaragua è stato governato da un Consiglio di stato e dal popolo (Parlamento) che è stato l'espressione delle forze sociali e politiche del paese, in particolare le forze organizzate nel Fsln (Frente Sandinista de Liberacion Nacional), i partiti politici (compresi quelli di opposizione e conservatori, come il Partito conservatore democratico e il Partito liberale indipendente), la Confindustria, i sindacati, le organizzazioni di massa. Fu redatta una sorta di Costituzione provvisoria, lo Statuto Fondamentale. Ciò per quanto riguarda il potere legislativo. Il potere esecutivo è stato esercitato dalla Giunta di Governo di Ricostruzione Nazionale, il cui coordinatore è stato Daniel Ortega. Ma questa classica distinzione dei poteri non si è potuto rispettare rigidamente a causa delle terribili difficoltà in cui si è mossa la rivoluzione nicaraguense.

Il 4 novembre i nicaraguensi aventi il diritto di voto (l'aver compiuto i 16 anni di età) e iscrittisi ai registri elettorali, hanno eletto un Presidente ed un Vicepresidente (con potere esecutivo) e l'Assemblea nazionale (con potere legislativo) composta da 90 membri, che resteranno in carica per 6 anni. L'Esecutivo eletto governerà sulla base dell'attuale Statuto Fondamentale finché l'Assemblea nazionale, che in questa fase sarà Assemblea costituente, non redigerà ed approverà la nuova Costituzione.

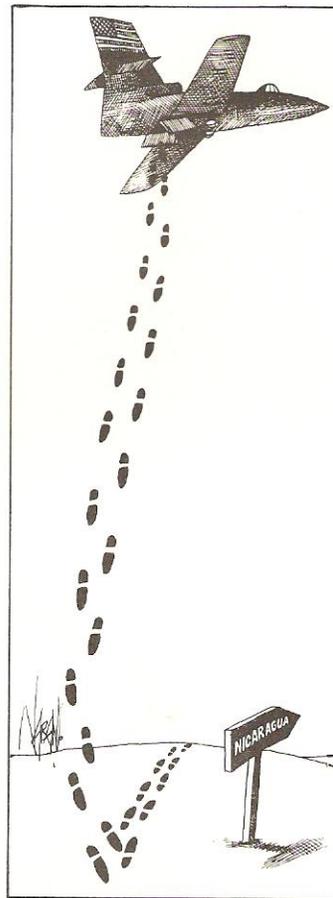
Nell'aver voluto indire le elezioni, quanto ha pesato la pressione esterna, il terrorismo propagandistico nordamericano (il governo sandinista non è stato eletto attraverso elezioni di tipo occidentale e quindi è totalitario e non democratico) e il dare ai paesi dell'Europa occidentale le «garanzie democratiche» e così avere rapporti economici con questi, e quanto ha pesato una genuina scelta di voler dare legittimazione al Frente Sandinista anche, diciamo attraverso la classica espressione della

volontà generale della democrazia formale e borghese?

In realtà appena liberato il paese, il governo sandinista è stato accusato dagli Usa di non essere democratico e di non essere legittimato da elezioni libere e di tipo occidentale. A ciò i sandinisti hanno replicato dicendo che la loro legittimazione proveniva dal fatto che in Nicaragua si era compiuta una rivoluzione alla quale aveva partecipato *tutto* il popolo e quindi aveva voluto quel governo rivoluzionario e la fine della dittatura somozista non semplicemente facendo un segno su un foglio ma volendolo a tal punto da patire sofferenze indicibili, sangue e morte.

Quindi su questa decisione ha pesato il voler contrastare il ricatto Usa, — che, non dimentichiamolo, si esercita non solo armando, finanziando, assistendo i *contras* e i settori della società nicaraguense contrari ai sandinisti, ma anche manipolando le informazioni e le varie «opinioni pubbliche» mondiali — ma anche, soprattutto, il voler dare un assetto istituzionale in cui i vari poteri (esecutivo, legislativo, e via dicendo) fossero chiaramente distinti secondo le regole democratiche di tipo occidentale. Lo stesso Beardo Arse, in una intervista, ha spiegato le ragioni che avevano spinto il governo sandinista ad anticipare al 4 novembre 1984 le elezioni che a suo tempo furono previste per il 1985. Da una parte, nella previsione della rielezioni di Reagan — come è avvenuto —, anticiparlo ponendogli di fronte un governo legittimamente eletto e quindi togliergli una delle giustificazioni nei confronti dell'«opinione pubblica» mondiale, della sua volontà di intervenire direttamente — oggi lo fa indirettamente — e invadere il Nicaragua. Dall'altra mostrare la maturità raggiunta dal popolo nicaraguense.

Vorrei comunque sottolineare che queste decisioni sono state o sono prese tenendo presente che il pluralismo politico e sociale in Nicaragua non è una parola ma una realtà. Basti ricordare che la stessa Geraldine Ferraro, in un discorso tenuto a Syracuse, ha detto che un rappresentante del Cosep, che è un organismo che riunisce la parte più reazionaria degli industriali nicaraguensi, gli ha esplicitamente detto che l'unico modo per risolvere i problemi del Nicaragua era l'invasione Usa. Quindi l'anticipazione delle elezioni doveva servire anche per contrastare l'«opposizione» interna che è agguerrita e, ripeto, non è nella carta, ma è viva e si da da fare per sostenere i *contras*, anche materialmente.

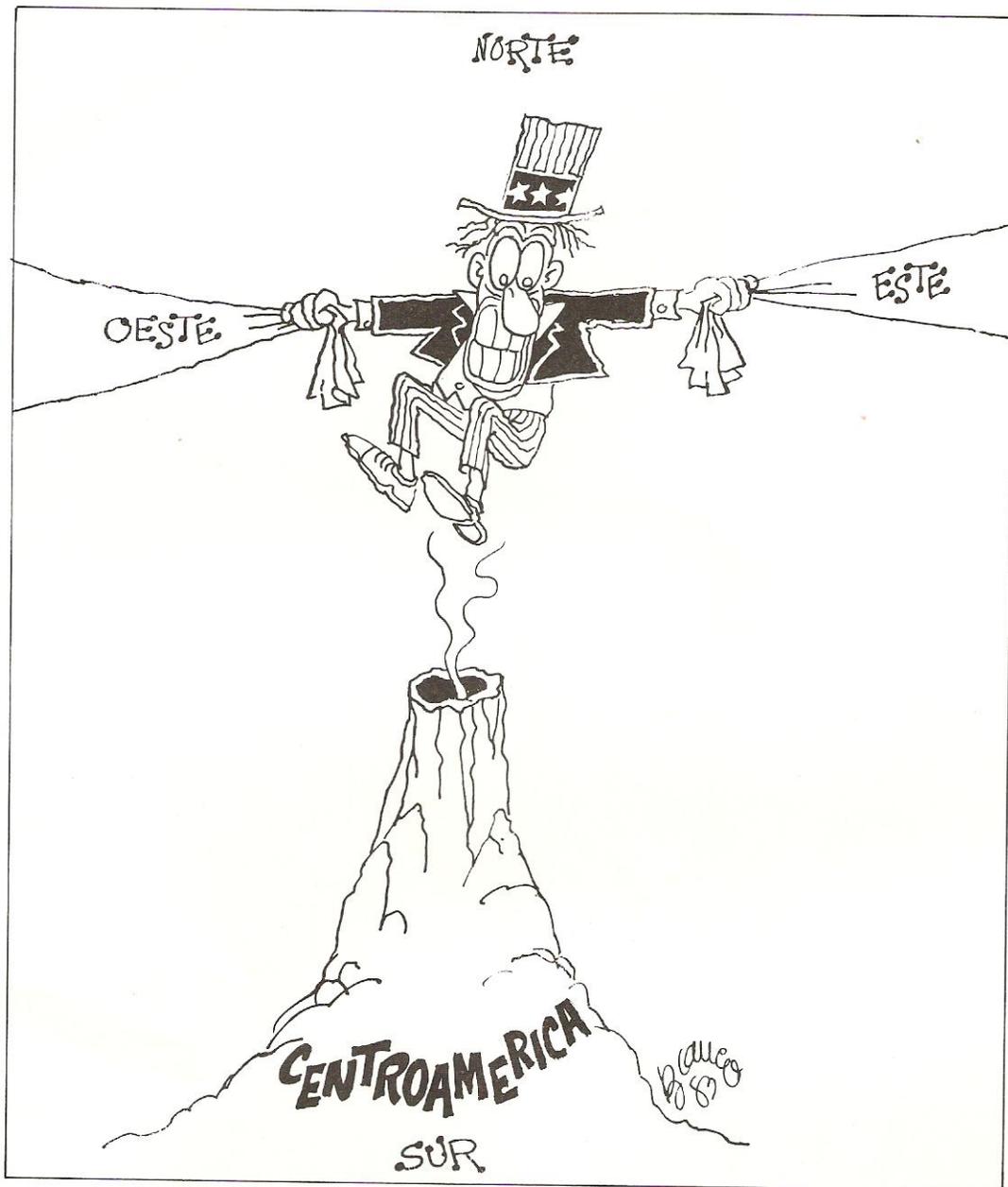
C'è chi ha detto che in tutti i casi queste elezioni erano scomode per i sandinisti: se avessero stravinto, sarebbe stato facile per gli Usa e suoi fantocci gridare alla truffa elettorale e bollarle come elezioni di tipo sovietico — per inciso proprio il *Washington Post* ha pubblicato un documento riservato dell'amministrazione Reagan in cui si rileva con soddisfazione che chi doveva farlo, e ha operato e manipolato in modo egregio affinché, in tutti i casi, le elezioni sembrassero una truffa — se, invece, non avessero vinto in modo convincente ne sarebbero stati seriamente inficiati la loro legittimazione e il loro radicamento nel popolo nicaraguense. A tuo parere, che cosa si può dire dell'esito?

Occorre subito sottolineare che esiste una vera manipolazione, una vera falsificazione della realtà nicaraguense. Perché, è vero, qualsiasi risultato dell'elezione doveva essere rivolto contro i sandinisti.

Invero, dal presidente Reagan fino alla *Coordinadora democratica* (organizzazione che raggruppa alcuni partiti dell'opposizione), che di democratico non ha niente, lo si è detto chiaramente: il boicottaggio economico, l'intervento indiretto, dovevano servire per costringere il governo sandinista ad indire e tenere le elezioni. Quando i sandinisti hanno preso la decisione di far svolgere le elezioni, allora l'operazione da compiere per gli Usa era di screditarle e di accentuare la manipolazione e la falsificazione delle notizie, arte in cui sono molto bravi, avendone anche il quasi monopolio, con il controllo delle più grosse agenzie di notizie del mondo. Ora questa operazione ha avuto successo non solo nella destra e i settori moderati del mondo occidentale ma anche, in un certo senso, in ambienti di sinistra.

A questo proposito occorrre ricordare che già all'indomani del *triunfo*, settori della sinistra italiana si distinsero per il cinismo e il disincanto con cui vollero etichettare il processo rivoluzionario in Nicaragua inserendolo a forza in uno dei modelli dei precedenti processi rivoluzionari. Naturalmente, il più ovvio era il modello cubano. E fu proprio *il Manifesto* che ospitò quei pietosi articoli di Pino Cimò, pieni, lo ripeto, di boria eurocentrista, di cinismo e di fatalismo.

Se ancora ce ne fosse bisogno, ciò che si deve dire è che in Nicaragua la situazione è aperta, che si persegue *veramente* una terza via, un processo originale, in senso maoista, a partire dalla specificità, dalla storia e dai bisogni del paese. Certo, anche grazie all'esperienza accumulata. La rivoluzione sandinista è avvenuta nel 1979 e non nel 1917 o nel 1959. Detto questo, a mio avviso, l'esito delle elezioni è stato eccezionale. Si pensi solo alle enormi difficoltà in cui ciò è avvenuto: gravi difficoltà economiche, gli attacchi dei *contras* e via dicendo.

La gente è andata a votare, in modo massiccio e liberamente. E naturalmente i risultati elettorali (votanti il 72% circa, il 68% ai sandinisti e alle liste di destra il 28,5%) non fanno che riflettere quella che è la dialettica sociale e di classe del Nicaragua.

La scelta dell'economia mista non è uno slogan, ma una realtà e quindi, inevitabile, l'esistenza delle classi. Tra i proprietari ci sono coloro i quali appoggiano il Frente Sandinista, ma evidentemente la maggior parte in vari modi è contro i sandinisti. Così come esiste una forte burocrazia moderata. Queste elezioni dimostrano che nel Nicaragua esiste il pluralismo. E con esso altre difficoltà. Si pensi all'atteggiamento della gerarchia cattolica. Lo stesso Obando y Bravo, arcivescovo di Managua, ha osato dire agli osservatori occidentali presenti per seguire queste elezioni, fra i quali un gruppo di parlamentari italiani, che erano meglio le elezioni in Salvador. Ciò non è sorprendente provenendo da un uomo che considera il *Frente* come il diavolo.

È questo l'atteggiamento di parte della gerarchia cattolica. Di contro esiste una parte della gerarchia e un popolo credente che afferma non esserci contraddizione tra cristianesimo e rivoluzione, che vede nel Cristo il *liberator*, non per aspettarsi passivamente la fine dei propri tormenti ma per liberarsi con la propria lotta e il proprio agire quotidiani.

Allo stato attuale delle cose, facendo un bilancio, quali prospettive si aprono? Dopo le elezioni interne e le elezioni americane, il Nicaragua sarà sostanzialmente lo stesso, con l'escalation dell'intervento americano che non da respiro e impegna il paese sempre più sul fronte militare sottraensogli energie sul fronte della ricostruzione e cerca di spingerlo nelle braccia dell'Urss, oppure, anche se di poco, qualcosa muterà?

Penso che fondamentale per i destini del Nicaragua è l'atteggiamento dei paesi europei. Il *Frente* ha scelto una posizione di non-allineamento, che significa posizione antiimperialista e quindi schierato nella lotta del Sud contro il Nord, volendosi disperatamente sottrarre dall'essere inserito nella contraddizione Est-Ovest, alla quale cercano di spingerlo un po' tutti. È in questo contesto che il governo nicaraguense dedica grande attenzione ai rapporti con l'Europa e con l'Internazionale socialista, in quanto influente organismo in grado di condizionare le decisioni di alcuni paesi europei occidentali.

Sia detto per inciso, per dimostrare quanto poco l'economia nicaraguense sia integrata con l'economia dei paesi socialisti, per esempio, nel 1982, il Nicaragua esportava il 29% in Europa ed il 31% negli Usa, mentre solo il 6% nei paesi socialisti e importava il 55% dal Centro e Sud America, il 27% dagli Usa e il 10% dall'Europa, mentre solo il 2% dai paesi socialisti. Certamente, con i paesi socialisti, i nicaraguensi hanno un rapporto di fratellanza ma nulla di più.

Dopo le elezioni diciamo che ci sarà una maggiore distribuzione dei ruoli dello stato, del *Frente*, dell'esercito, degli organismi rappresentativi. Certo non muterà, dal momento che incombe l'aggressione, il ruolo della milizia popolare. Anzi l'aver dato le armi al popolo è l'espressione di grande democrazia, di legittimazione e di radicamento dei sandinisti. Nessun paese latino americano si azzarderebbe a fare altrettanto.

Un fatto estremamente grave è naturalmente la rielezione di Reagan e la premessa di quali siano le sue intenzioni è il fallimento di *Contadora*, fallimento voluto dagli Usa. Il sabotaggio economico americano ha i suoi effetti. Certo esistono gravi ristrettezze economiche ma non c'è la povertà o la fame come per esempio, in Perù. A questo punto risalta con nettezza il ruolo della sinistra e dei democratici europei e segnatamente di noi italiani. Il *che fare* per noi è sempre all'ordine del giorno. È evidente che la solidarietà che si esprime coll'inviare aiuti materiali è il minimo che si possa fare.

È di questi giorni l'arrivo a Managua della seconda nave di solidarietà inviata da noi e a breve andrà una squadra di cinque lavoratori specializzati (fra i quali un compagno di Dp) per installare un'officina meccanica ed addestrare i lavoratori nicaraguensi. Ma bisogna fare ancora di più. Occorre fare pressione, nel paese e in Parlamento, nei confronti del nostro governo affinché si liberi dalla tutela Usa e agisca autonomamente per aiutare il Nicaragua. Credo comunque che l'azione della sinistra e dei democratici italiani sarà più efficace quanto più si assumerà la lotta per l'autodeterminazione del popolo nicaraguense come nostra lotta, poiché è proprio di autodeterminazione che abbiamo bisogno, basti pensare al fatto che chi decide dell'uso delle armi strategiche installate in Italia sono proprio i nostri padroni nordamericani.

Inoltre, altro aspetto non secondario, una grande lezione ci giunge da quel paese ed è il rapporto tra cristianesimo e rivoluzione, tra cristianesimo e volontà di trasformazione, che non è solo questione di quei dannati della terra, ma è questione universale e quindi anche di noi viventi in un paese capitalisticamente avanzato. E proprio dalla tradizione cristiana dobbiamo imparare a pagare materialmente, nel senso di tirare fuori i soldi e mostrare la solidarietà nei fatti, poiché, ripeto e concludo, la lotta per l'autodeterminazione del popolo nicaraguense è la lotta per la nostra autodeterminazione. □

GRECIA TRE ANNI DOPO

I contenuti e le contraddizioni della politica interna ed estera del Pasok nel bilancio di tre anni di governo

di NICOLA COROPULIS

Questo articolo ci è stato inviato da Nicola Coropulis, un compagno definitosi «simpatizzante di Dp» il quale dopo aver trascorso «un lungo quanto forzato soggiorno in Grecia» intende così «riprendere e ampliare gli spunti contenuti nell'inchiesta sul socialismo nell'Europa mediterranea, pubblicata da Democrazia Proletaria *nello scorso gennaio, tracciando un bilancio (per quanto incompleto possa essere) di tre anni di governo Papandreu».*

L'atteggiamento di particolare simpatia nei confronti del Pasok viene dal compagno stesso fatto discendere da un giudizio negativo rispetto al carattere di «esasperato filosovietismo del Kke e dal settarismo intransigente e inconcludente di una miriale di groupuscules*». Giudizio solo in parte condivisibile visto il ruolo esclusivo che verrebbe così ad assumere il Pasok all'interno di una prospettiva di transizione al socialismo.*

DOPO il forte ridimensionamento in termini di voti subito dal Pasok (Movimento socialista panellenico), alle elezioni del 17 giugno, e a un anno esatto dalla prossima scadenza elettorale, si può tentare, con molta franchezza un bilancio di tre anni di governo socialista.

Le europee, che si sono svolte in un clima di grande tensione, per via del radicalizzarsi dello scontro politico tra il Pasok e la Nuova Democrazia, il partito di destra all'opposizione, hanno rappresentato il primo vero test della politica del primo ministro Papandreu. E i risultati, nonostante il forte calo dei socialisti e la parallela crescita dei neo-democratici, ai quali peraltro non è riuscito il sorpasso, possono esser considerati confortanti.

Essi infatti, se da un lato dimostrano che la campagna demagogica, disfattista e fortemente antisocialista della destra ha sortito i suoi effetti, dall'altro, nel quadro generale europeo di sconfitta delle compagini governative, testimoniano la volontà della maggioranza del popolo greco di appoggiare il processo di trasformazione sociale avviato dai socialisti all'indomani dello schiacciante successo elettorale del 1981.

Pur non avendo tenuto fede a tutte le «promesse» di allora (come quelle riguardanti l'uscita della Grecia dalla Nato e dalla Cee) Papandreu ha impostato in questi tre anni una politica effettivamente di sinistra tanto in campo nazionale quanto in quello internazionale, che gli ha confermato l'appoggio e la simpatia popolare. Il Pasok infatti, partendo da posizioni critiche nei confronti sia del modello socialdemocratico sia di quello sovietico, ha cercato di indirizzare l'*Allaghì*, la svolta sulla cosiddetta «terza via», quella cioè di una democrazia socialista fondata sul pluralismo politico. È, s'intende, un obiettivo molto lontano ma i passi verso di esso non sono mancati. La Grecia, insomma, sta vivendo, come è stato detto, «un momento di transizione alla fase di transizione dal capitalismo al socialismo» (*Il manifesto* 17/5/84).

Le iniziative riformatrici a livello sociale intraprese dal gruppo dirigente del Pasok soprattutto per quel che riguarda l'impulso dato al movimento cooperativo nelle campagne, l'aumento del salario minimo garantito, la rivalutazione di pensioni e liquidazioni, l'introduzione della contrattazione collettiva, l'impostazione di un meccanismo di indicizzazione dei salari (Ata), hanno scavato un solco profondo rispetto al periodo dei governi della destra, tutti votati alla salvaguardia degli interessi del capitale e del «padrone» americano. È opportuno tuttavia sottolineare il fatto che nelle intenzioni di buona parte dei dirigenti socialisti ciascuna di queste riforme non è fine a sé stessa, ma, al contrario, è punto di partenza verso nuovi obiettivi come testimoniato dall'attuale discussione ai vertici del partito sul tema dell'autogestione.

Dove, comunque, è possibile avvertire maggiormente la frattura rispetto al periodo dei governi di destra è in politica estera, una politica che come ha più volte ripetuto Papandreu, rifiuta l'appartenenza in modo totalizzante a uno dei due blocchi ed è «dalla parte della pace e degli interessi della Grecia». Di qui un atteggiamento di totale autonomia all'interno della Nato e della Cee che si è manifestato in gesti anche clamorosi (basti pensare al riconoscimento dell'Olp).

Il radicalismo pre-elettorale nei confronti di Cee e Nato, volto anche a sfruttare l'avversione popolare all'atlantismo e all'europeismo, si è smussato con il tempo in nome di una *realpolitik* che ha scontentato non pochi. Le basi militari statunitensi infatti, continueranno ad operare in territorio ellenico fino al 1988, in virtù di un accordo siglato lo scorso anno, che rafforza però il diritto greco a controllarne l'impiego. Allo stesso modo la Grecia, pur accettando di rimanere nella Cee, ha lanciato una politica che mira a proteggere i propri prodotti.

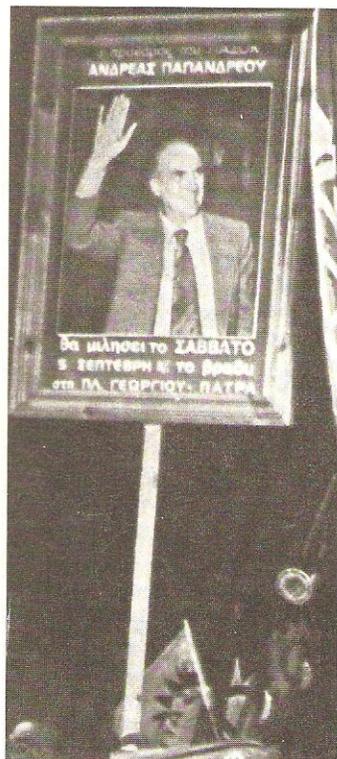
Per quanto riguarda poi il tema degli euromissili, la proposta di Papandreu di denuclearizzare i Balcani e di congelare la istallazione di ulteriori testate nucleari in Europa non poteva non accentuare i contrasti con le posizioni guerrafondaie di Reagan. La costituzione di una Repubblica turco-cipriota, tacitamente appoggiata dagli americani, ha ulteriormente deteriorato i già difficili rapporti tra gli Stati Uniti e il suo scomodo alleato, a destabilizzare il quale (come fa bene intendere Polito su *Rinascita* del 25/11/83) questa manovra era esplicitamente volta.

Se in politica estera i vertici del Pasok sono compattamen-

te uniti su una comune piattaforma programmatica anti-reaganiana, in politica interna il partito si presente diviso. All'ala maggioritaria più decisamente socialista se ne contrappone infatti, un'altra di tendenza più moderata e di ispirazione che potremmo definire tecnocratica e mitterandiana. Fortemente interessata a modernizzare le strutture produttive alle soglie dell'imminente rivoluzione tecnologica, essa si rivolge soprattutto ai ceti «emergenti» e ai settori imprenditoriali «rampanti».

È opportuno tuttavia notare come a differenza di quanto avviene in Francia o in Italia, siano ben pochi gli imprenditori di tal genere che si appoggiano al partito socialista. L'intero padronato greco e buona parte delle classi medie, più o meno aperte al nuovo, sono infatti compattamente schierati dalla parte della Nd che s'identifica, comunque, sempre più con i disegni reazionari della parte più intransigente del capitale, come dimostra l'ascesa al vertice del partito del falco Mitsotakis al posto del già «duro» Averoff. È proprio la radicalizzazione in senso thatcheriano della Nd che preoccupa molto il Pasok non avverso, in linea di principio, in certe sue componenti più decisamente centriste ad una intesa con i settori moderati della destra facenti capo a Stefanopoulos.

In realtà, lo scarsissimo peso politico dell'Edik, il vecchio partito di centro un tempo in grado di catalizzare gli interessi delle classi medie e ormai privo di convincenti proposte, ha determinato una polarizzazione dello scontro tra le due maggiori formazioni. La Nd facendo leva con scaltrita demogogia sullo scontento dovuto ai limitati successi nella lotta all'inflazione (stabile al 21%) e sul conservatorismo latente in larghi settori della piccola borghesia rurale, è riuscita, in occasione delle Europee, a ricondurre nel proprio alveo molte di quelle forze che nell'ottobre '81 si erano rivolte al Pasok come ad un (impossibile) risolutore di ogni problema.

Nonostante socialisti e neodemocratici ottengano insieme l'80% dei consensi dell'intero paese, non è fuor di luogo parlare, per definire sinteticamente il quadro della situazione politica greca, di rapporto di forze triangolare in cui ai due maggiori partiti si affianca il Kke, il partito comunista rigidamente filo-sovietico. Esso tuttavia, viene fortemente penalizzato dalla presenza alla sua destra di una formazione socialista dalle posizioni molto più radicali che nel resto d'Europa. I dirigenti del Kke, che rifiutano — come scrive il quotidiano del partito, *Rizospastis* — il falso dilemma: «o il Pasok o la destra», attorno al quale i socialisti orchestrerebbero le proprie campagne, mostrano forti diffidenze e grosse ambiguità nei confronti della politica di Papandreu. Se da un lato sostengono, infatti, la svolta operatasi nel paese, dall'altro, però, argomentano che tale svolta dovrebbe esser effettiva, senza proporre, peraltro, un valido programma alternativo.

Si può comunque supporre che l'«effettività» dell'*Allaghì* proposta dai comunisti passi attraverso un programma di nazionalizzazioni (oltre a quelle già effettuate) che introdurrebbe anche in Grecia le forme di capitalismo di stato attuato nei paesi dell'Est. In questo come in altri campi il Kke paga a prezzo molto alto l'assoluta dipendenza da Mosca e si preclude, così facendo, la possibilità di essere protagonista di una svolta realmente socialista nella società ellenica. Una svolta del genere non può, infatti, assolutamente passare per un trasferimento di poteri al vertice (come avverrebbe nel caso del capitalismo di stato), ma deve seguire la via opposta, quella cioè di un maggior potere della base rispetto al vertice stesso — come il Pasok sembra aver capito.

Quanto a Papandreu, egli si rende perfettamente conto del fatto che la conflittualità tra i due maggiori partiti della sinistra favorisce il gioco destabilizzatore della destra e si sforza pertanto di trovare maggiori intese programmatiche tanto con il Kke quanto con il Kke-E, il partito di tendenza eurocomunista sul quale tuttavia, nonostante l'indiscusso carisma di alcuni leaders brilla ancora una luce di ambiguità. Del resto, il primo ministro, una prova della sua buona disponibilità verso i comunisti l'ha fornita riabilitando i protagonisti della guerra civile (1944/49), di cui il Kke fu promotore, e consentendo loro di tornare in patria dopo 30 anni di esilio. Ed è proprio qui che, come ha ben scritto Polito (cit.) «il cambiamento si fa tangibile, penetrando profondamente, a tutti i livelli, nel tessuto di una società che l'anticomunismo e la guerra fredda avevano lacerato e mortificato per un trentennio. ... È qui che la novità incide, in modo probabilmente irreversibile, sul clima generale del paese, decretando la fine di un'epoca e lasciandone alla reazione le responsabilità e i rimorsi».

Nonostante la sua sollecitudine sui temi del pacifismo e dell'antimilitarismo, il Pasok ha, finora, mostrato di procedere con i piedi di piombo per quel che riguarda una seria politica riformatrice nel settore militare soprattutto sui temi della riduzione del periodo di leva, per la quale si sta battendo con molta determinazione la Kne (l'organizzazione giovanile comunista), della democratizzazione dell'esercizio e del riconoscimento della obiezione di coscienza, ancora illegale. Sempre nel campo dei diritti civili (è lecito chiamarli così) urge un'ampia riforma della scuola che distrugga le strutture rigidamente selettive che si mascherano del subdolo manto della meritocrazia e che impediscono alla stragrande maggioranza degli studenti greci di accedere all'università.

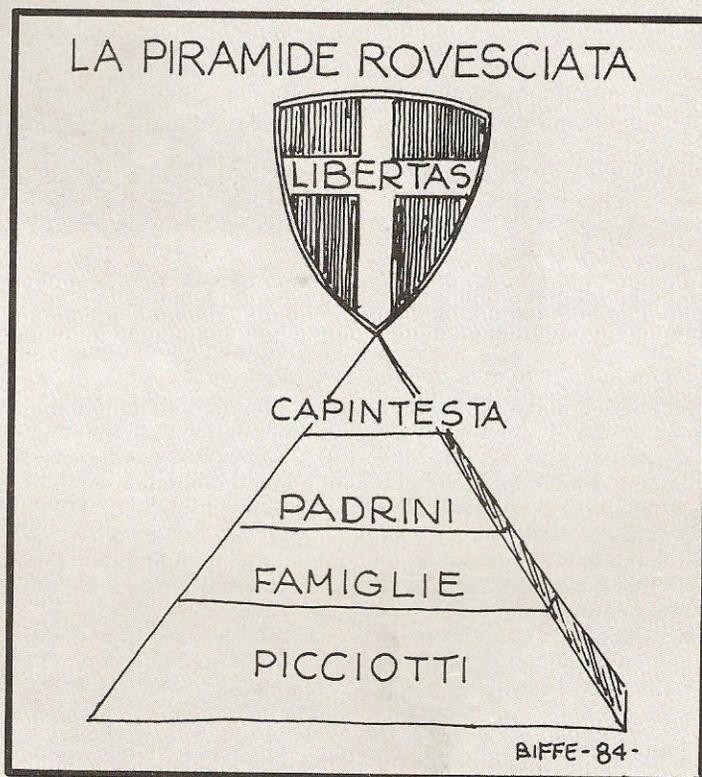
Si tratta di problemi che, di fronte alle difficoltà economiche riconducibili sia agli effetti della crisi mondiale sia alla mancanza di adeguate contromisure da parte del governo (ricordiamo ad onore di Papandreu che la Grecia è attualmente l'unico paese a guida socialista a non esser ricorso a misure rigoristiche di stampo craxiano-demitiano), assumono un carattere secondario ma non per questo perdono la propria urgenza e la propria gravità: anche attraverso la loro soluzione passa la costruzione, in Grecia come altrove, di una società veramente socialista e quindi veramente democratica. □

DOSSIER

BATTERE CHI GOVERNA PER SCONFIGGERE I POTERI CRIMINALI

Ma noi italiani... abbiamo legalizzata l'oppressione esistente ed assicuriamo l'impunità dell'oppressore.

SIDNEY SONNINO
discorso alla Camera (1875)

Criminalità organizzata e affarismo politico

di VITO NOCERA

L'ESTENDERSI delle indagini sull'intreccio tra mafia, camorra, criminalità finanziaria, servizi segreti, eversione neofascista, conferma che in questo paese una vera «questione morale» è ormai esplosa e che i suoi caratteri pongono per intero il nodo del modello di Stato, di economia, di società.

Questa consapevolezza non vuol dire essere disattenti ai «pezzi» che dall'interno stesso dello stato si battono con sincerità e lealtà contro i poteri criminali e le «deviazioni». Al contrario si tratta di valorizzare al massimo queste disponibilità, fatte anche di coraggio, che si manifestano da parte di magistrati, funzionari e via dicendo. Così come l'opera importante che alcuni settori del mondo cattolico svolgono con la propria testimonianza di fede e di speranza nel riscatto di valori umani e solidaristici in grado di far deperire la cultura della violenza. Né va sottovalutata l'azione di denuncia che a livello istituzionale svolgono, spesso sotto il fuoco delle minacce, alcuni coraggiosi consiglieri comunali della sinistra e, qualche volta, anche di altri partiti. Anzi si tratta di dare credito e respiro a queste disponibilità anche attraverso il tentativo di sintetizzarle in proposte politiche operative.

Alcune ipotesi sono già facilmente prospettabili. Pensiamo, sul piano giudiziario, alla necessità di liberare i magistrati dall'enorme carico di repressione della piccola delinquenza e insieme di migliorarne la professionalità rispetto alla moderna criminalità organizzata.

Pensiamo, sul terreno istituzionale, ad una battaglia che si concretizzi anche con un preciso dettato di legge sul piano del controllo degli atti amministrativi degli enti locali. Pensiamo, sul terreno economico e finanziario, all'abolizione del segreto bancario. Battaglie queste che vanno fatte e con grande decisione.

Tuttavia se non riusciamo a cogliere la compenetrazione che vi è tra questo processo di clandestinizzazione del potere e il potere legale stesso, così come la propedeuticità tra processi di accumulazione legali ed economia mafioso-camorristica, non riusciremo a vincere la battaglia che non può essere di semplice pulizia morale (qui l'errore dell'idea del pci del patto dei produttori) ma che va necessariamente intesa come battaglia per la trasformazione sociale (cioè anche dei modi di consumare e di produrre) e l'alternativa politica. Non ci sono vie di mezzo.

Su ciò va anche aperto il confronto con chi all'interno di partiti, istituzioni, chiesa è seriamente impegnato per difendere la democrazia. A tutti va detto con franchezza che il loro coraggio e impegno, senza un disegno globale di trasformazione della società rischia di essere inutile o, in alcuni casi come l'esempio dell'assassinio del generale Della Chiesa dimostra, addirittura suicida.

In sostanza la questione morale non e solo morale ma statale, di classe. È qui il valore alto, in questa battaglia, della mobilitazione di massa che i giovani meridionali (forzando tutte le pigrizie e le compatibilità) proprio in questi giorni hanno rilanciato a Torre Annunziata. Nessuna illusione che la gente si mobiliti per qualcosa di meno che la sconfitta definitiva e totale del perverso meccanismo che ha unito e unisce mafia e camorra, servizi segreti, P2 e partiti di Governo, grande criminalità finanziaria e affarismo politico.

La sconfitta definitiva di ciò vuol dire però battere chi governa. Trasformare un sistema di organizzazione dell'economia in cui chi lavora paga fino all'ultima lira e chi evade il fisco può ricattare lo stesso governo con serrate di memoria cilena.

Riformare la qualità dello sviluppo e della democrazia, vuol dire, in definitiva, fondare una società nuova. ☐

VECCHIA E NUOVA MAFIA SECONDO UMBERTO SANTINO

di **MARIO SIMONCINI**

Ho posto alcune domande sul fenomeno mafioso a Umberto Santino, presidente del Centro siciliano di documentazione «Giuseppe Impastato».

I nodi centrali dell'intervista stanno, a mio parere, nella attenzione posta a rintracciare, attraverso i vari passaggi storici, il filo che lega «vecchia» e «nuova» mafia, la mafia delle campagne, la mafia degli appalti, la mafia legata ai più consistenti processi di accumulazione attraverso il traffico della droga, nell'evoluzione dei rapporti con il potere politico, nell'espandersi del processo di finanziarizzazione, nell'acuirsi del conflitto con settori dello Stato.

In questo contesto si collocano le osservazioni sui fatti verificatisi dopo le «rivelazioni» di Buscetta, che vanno letti, a mio avviso, come un segnale positivo di apertura di contraddizioni in un mondo instabile, fondato sul tortuoso intrecciarsi di interessi e di alleanze, ma d'altra parte mostrano i limiti di un'azione giudiziaria che si trova a dover supplire con l'impegno solitario di pochi magistrati (penso in particolare all'Ufficio istruzione del Tribunale di Palermo, sicuramente il più grosso momento di lotta antimafiosa all'intero delle istituzioni) a tutte le carenze e le omissioni dello Stato.

Altre questioni meritano un approfondimento: mi riferisco in particolare all'analisi della situazione a Palermo, alla vigilia delle elezioni amministrative di primavera, laddove probabilmente si tende ad enfatizzare la reale portata delle contraddizioni all'interno della Dc e il ruolo delle forze cattoliche legate ai movimenti di base.

Nel frattempo, le indagini sul Sismi stanno confermando le connivenze profonde tra mafia e pezzi di Stato, in un rincorrersi di servizi segreti, grandi faccendieri di regime, camorristi, boss mafiosi ospitati su aerei militari, politici democristiani.

Nel frattempo, ancora, una strage di mafia che costa la vita a otto persone, per lo più incensurate e comunque — per quanto si sa — ai margini della malavita palermitana, sembra non obbedire ad alcuna logica, tanto è lo scarto tra la sua efferatezza e la «scarsa importanza» delle vittime: ma quando è che la mafia non ha agito con ferocia? Su quali mai altri valori si è fondata?

E infine, un altro mafioso ha «parlato», provocando più di un centinaio di mandati di cattura: tra questi un buon numero di «insospettabili», aristocratici, professionisti, commercianti, «gente della porta accanto».

Tre fatti di segno diverso, che confermano la complessità di un fenomeno che va «disarticolato» in tutte le sue sfaccettature, senza cedere alle lusinghe dei facili unanimismi.

Mi pare utile soffermarci sul fatto nuovo che si è verificato in queste ultime settimane: un mafioso ha «cantato». E non un mafioso qualunque, un gregario, bensì un boss, uno che deteneva potere reale, anche al di là delle gerarchie «ufficiali» della mafia.

Ora, perfino da parte della magistratura più attenta ed impeganata, si tende ad accreditare questo episodio come il sintomo di una rottura culturale: il mafioso vecchio stampo, legato al codice d'onore della mafia tradizionale, che, sconvolto dai metodi feroci delle nuove leve del crimine organizzato, decide di vendicarsi «vuotando il sacco».

Pur tenendo conto del fatto che Buscetta ha — senza dubbio — motivi personali di odio e vendetta (gli hanno ammazzato due figli, il genero, vari amici), ti sembra convincente questa interpretazione?

No! Buscetta non è «uomo d'onore» di stampo antico, per la semplice ragione che i «mafiosi tradizionali» che «competevano per l'onore» non sono mai esistiti. Anche la mafia agraria competeva per la ricchezza e per il potere con metodi violenti, e l'«onore» di cui godevano i vecchi «patriarchi» era soltanto il riconoscimento della loro capacità di esercitare violenza.

L'immagine della mafia legittimata dal riconoscimento popolare si fonda sulla sottovalutazione della lotta di classe nella società contadina, e alla base di tale sottovalutazione c'è o il pregiudizio più o meno razzista, che in tale società non potesse es-

serci conflitto di classe o l'ignoranza bella e buona. I Fasci siciliani, il movimento contadino che si sviluppa nelle zone dove la mafia era più forte, non sarebbero lotta di classe.

I contadini in lotta erano perfettamente capaci di individuare il mafioso come nemico e di combatterlo con tutte le loro forze. L'omertà, la paura, non già il riconoscimento del mafioso come «uomo d'onore», segnano profondamente le fasi della sconfitta. E la sconfitta è stata quasi sempre il frutto dell'isolamento delle lotte contadine. Questo è avvenuto nel periodo dei Fasci, quando nel Partito Socialista prevaleva la linea turatiana, è avvenuto nel secondo dopoguerra, con la classe operaia del Nord impegnata nella «ricostruzione».

Non mi sorprende che oggi sia ritornata di moda questa idea della «competizione per l'onore». Dato che la «memoria» è anch'essa un fatto politico e la memoria della lotte e delle sconfitte contadine è un patrimonio troppo scomodo, poiché quelle sconfitte rimandano a una valutazione complessiva delle «linee» e della cultura del Movimento operaio, si capisce perfettamente che tale idea possa circolare anche in ambienti «di sinistra», gli stessi dove qualche anno fa avevano libero corso gli attacchi di «bracciantilismo» a Li Causi e a Di Vittorio.

Buscetta oggi viene presentato come un «mafioso buono», deluso dai sanguinari *corleonesi*, che hanno travolto tutte le «regole». Siamo ancora fermi a una mafiologia da fumetto, degna di Puzo. Buscetta invece è soltanto un assassino e un trafficante di droga braccato da altri mafiosi, all'interno della guerra di mafia scatenatasi negli ultimi anni.

Ciò non toglie che il fatto che «parli» abbia risvolti positivi: sta aggiungendo nuovi elementi a cose che si sapevano già, e poi questa vendetta praticata attraverso le parole è un indice delle attuali difficoltà della mafia. Non di una «crisi di valori». È un'ulteriore dimostrazione che i conflitti interni aprono brecce, sciolgono la lingua ai mafiosi che non hanno più niente da perdere. Buscetta non è il primo «mafioso che parla», è, finora, il più importante.

Proseguiamo con Buscetta. Le sue «rivelazioni» sono importanti — tu stesso lo riconosci — non foss'altro perché forniscono riscontri a quelle che erano semplici intuizioni di polizia e magistratura su alcuni fatti specifici.

Tuttavia, e questo viene rilevato da più parti, siamo ancora lontani dall'individuazione del cosiddetto «terzo livello»: l'unico nome fra quelli emersi che appartenga direttamente al mondo politico è quello di Ciancimino.

È casuale, a tuo parere, che salti fuori solo il nome di un personaggio ormai bruciato, o si può invece ipotizzare che Ciancimino funga da «tappo» per coprire ben altri livelli di responsabilità e di coinvolgimento?

Sul piano politico si sta ripetendo la tragica farsa degli anni '70. Finora c'è solo Ciancimino, che ha le sue colpe e avrebbe dovuto pagare già da tempo, ma non si parla ancora di tutti quegli «amici», fanfaniani prima, andreottriani dopo, che già la Commissione antimafia aveva individuato come politici della mafia o comunque legati a doppio filo con i mafiosi.

Ancora una volta la tempesta sulla testa di Ciancimino può significare che Lima e tanti altri si riparino sotto il parafulmine. Però ci sono dei fatti nuovi, rispetto agli anni '70. I nomi dei Salvo compaiono sempre più spesso, e lo stesso Andreotti comincia a pensare che sono finiti i «bei tempi».

Buscetta afferma categoricamente che Ciancimino era (ed è) uomo manovrato dalle cosche dei corleonesi: ciò appare come la oggettiva conferma di alcune analisi sul fenomeno mafioso (Arlacchi tra gli altri), laddove si ipotizza una borghesia mafiosa che non è più subalterna al potere politico, ma che viceversa lo controlla, e lo utilizza per affermare i propri interessi. Vediamo di capirne un pò di più: possiamo accettare questa impostazione, o il problema è ancora più complesso?

Questa della «subalternità» o «autonomia» della mafia rispetto al potere politico è un'altra storiella. L'immagine del politico che dà ordini al mafioso, lo usa come strumento del suo potere, non ha mai corrisposto alla realtà. Quando i mafiosi sparavano sui contadini dei Fasci insieme alle Guardie regie di Crispi, chi dava gli ordini? I mafiosi che uccisero Notarbartolo eseguivano solo gli ordini dell'onorevole Palizzolo? I mafiosi che uccidevano i sindacalisti, i capilega, che fecero sparare a Portella della Ginestra, erano solo degli esecutori di ordini? E chi lo dice che negli «anni ruggenti» di Palermo, gli anni del sacco edilizio, delle stragi di viale Lazio e Ciaculli, i La Barbera, i Greco erano solo delle mezze calzette che la trinità Gioia-Lima-Ciancimino aveva buon gioco a tenere «sotto controllo»?

Quella mafia esprimeva quei politici e quei politici erano degni di quella mafia. È difficile stabilire chi dà ordini e chi li esegue. Perferisco parlare di «compenetrazione organica» tra mafia e ceto politico negli anni '50 e '60, non certo di «crisi» della mafia di quel periodo ma di un processo di trasformazione che i mafiosi riescono a gestire a loro favore. La sconfitta contadina, il fallimento della riforma agraria, la creazione della regione, il flusso di ricchezza drenato dal centro verso la periferia, la superfetazione della città terziaria, fatta di impiegati fannulloni e di cemento selvaggio: sono queste le condizioni che la mafia si assicura e riesce ad utilizzare per trasformarsi senza perdere.

Solo che quella mafia (i Vassallo, i Greco, i La Barbera) è ancora chiusa dentro un orizzonte locale, anche se sta imparando a «guardare lontano». Quei mafiosi sono classe dirigente, ma con una posizione subalterna rispetto alle grandi borghesie imprenditoriali e di Stato, derivante dal fatto che la loro capacità di accumulazione è limitata e che in larga parte dipendono dai flussi di spesa erogati dagli enti pubblici. Basterà vedere come funziona il mercato edilizio a Palermo negli anni '60: Vassallo costruisce abbastanza, ma sempre meno dell'Immobiliare o della Ravennate.

È con il traffico di droga che i mafiosi escono dalla dipendenza e ingaggiano una «gara egemonica» con altri strati borghesi. Spatola vince il confronto con la Tosi, perché Spatola, rispetto a Vassallo, ha alle spalle la droga. Questa mafia, in forza di una capacità di accumulazione cresciuta a dismisura, ha innalzato il livello delle sue richieste economiche e politiche. Vuole investire di più, creare più banche, contare di più. E non esita ad abbattere gli ostacoli al suo processo di espansione, violando i «galatei» dei mafiologi. Così si spiegano i delitti politici degli ultimi anni: non uno scontro con lo Stato, ma con settori di esso.

Lo scontro è dentro uno Stato lottizzato dalle *lobbies* e dalle logge, in cui anche uomini come Dalla Chiesa, «vincitore del terrorismo» si trovano soli e senza potere. Non si capiscono i grandi delitti di mafia senza un'adeguata comprensione di cos'è lo Stato oggi, della profondità dei processi di criminalizzazione e occultamento dei poteri, che sono ben altro rispetto ai «poteri occulti» considerati come separati ed estranei

allo «Stato democratico». Ma questo non vuol dire che non ci siano forze sane, ma troppo spesso isolate e isolabili, facilmente individuate come bersaglio.

Non è sempre agevole rendersi conto dei legami, degli intrecci tra borghesia mafiosa e capitale finanziario, trovare il filo che unisce le cosche dei Greco, di Liggio, dei Riccobono, a nomi come Calvi, Sindona, il faccendiere Pazienza, alla P2. Come si inserisce la mafia siciliana all'interno di questi che sono poteri reali della società italiana, assi del dominio di classe nel nostro paese?

La mafia attuale è soprattutto «mafia finanziaria», cioè una grande macchina di accumulazione del capitale, in cui gli ingranaggi delle «signorie territoriali» si legano alle articolazioni del *network* nazionale e internazionale. Sulla realtà finanziaria della mafia non si sa tutto, ma si sa abbastanza per colpire.

La lievitazione degli sportelli bancari in Sicilia è un fatto che abbiamo denunciato già nel 1979, quando i papi dell'informazione nazionale pensavano ancora alla mafia come a un carrettino siciliano arrugginito dentro un museo. Su Sindona si sa abbastanza, e anche sulla P2, nonostante la Commissione Parlamentare abbia lasciato in ombra molti nodi politici. Certo, il capitale finanziario ama i segreti e predilige l'ombra dei santuari. In Svizzera lo scorso maggio il referendum per la limitazione del segreto bancario è stato bocciato. Ci sono i paradisi fiscali. Molti staterelli vivono solo di denaro sporco o comunque imboscato.

L'abolizione del segreto bancario e l'eliminazione dei paradisi fiscali sono una condizione indispensabile per combattere la accumulazione illegale e bisognerà fare di tutto per arrivarci. Intanto si colpisca laddove si hanno elementi sufficienti per farlo. Si applichi seriamente la legge La Torre e la si migliori. Cadano gli uomini più compromessi, a cominciare da Andreotti.

Torniamo a Palermo. Le vicende del Comune, la sua ingovernabilità, sono stati definiti come aspetti evidenti della crisi del sistema del potere della Dc, fondato sulla distribuzione clientelare delle risorse, dei flussi di denaro pubblico. Ora, fino a che punto questo è vero?

Fino a che punto non c'è spazio per un riassestamento del blocco sociale su cui il potere della Dc si è fondato, per la definizione di nuovi equilibri e di nuove strategie? E in tale contesto, qual'è il ruolo delle forze di opposizione? Che progettualità esprime la sinistra?

A Palermo sta accadendo qualcosa di molto interessante. La Dc è in crisi sul serio. Può riassettarsi solo se le si dà tregua. A mio avviso, la crisi dello Stato assistenziale e del sistema di potere democristiano a Palermo toccano un punto di gravità che non va sottovalutato.

Intendiamoci, il Mezzogiorno del «dopo Cassa» non uscirà dal sottosviluppo, dagli squilibri territoriali e dal clientelismo. Anche a Palermo le risorse pubbliche, per esempio gli stanziamenti per il risanamento del centro storico, le cui condizioni di fatiscenza sono una vergogna nazionale, c'è chi pensa di utilizzarle in modo non dissimile dai piani dei «corleonesi». Non sono per un'equazione meccanica: crisi dello Stato assistenziale uguale crisi democristiana.

A Palermo la crisi della Dc nasce dalla sua incapacità di continuare ad esercitare quelle «mediazioni» che ne hanno fatto il partito del potere per quasi mezzo secolo. Mediazione tra mafiosi, le cui «richieste» sono cresciute un pò troppo, e imprenditori del Nord e di Stato, tra interessi corporativi, sulla pelle della grande massa di emarginati tenuti sotto controllo con tutti i metodi. All'interno del mondo cattolico ci sono forze consistenti che non vogliono più essere democristiane. È finita un'egemonia ideologica su questo mondo cattolico, all'insegna di un'unità per il potere eretta a mistica dello struzzo: il potere ha questi costi, richiede questo tipo di stomaco e la testa sotto la sabbia.

Queste forze cattoliche stanno liberandosi dalla Dc, e qui vengono i nodi al pettine. La Curia, nonostante le prediche del Cardinale su Sagunto espugnata, mostra di essere più vicina ai democristiani che ai cattolici che democristiani non vogliono più essere. I tentativi di liberazione non sempre sono limpidi. C'è una reale volontà di autonomia o si mira ad «alzare il prezzo»? Penso che la situazione in atto nel mondo cattolico sia molto interessante perché estremamente aperta. Queste forze sono nel Coordinamento antimafia e ci si accorge da vicino che ancora molto pesanti sono le incertezze e le remore.

Per chi vuole costruire il cambiamento, in questo momento a Palermo occorre una grande attenzione e una coraggiosa capacità propositiva. Non è il momento dell'arroccamento settario, della testimonianza minoritaria, predicando le proprie piccole certezze in un mondo i cui confini sono già segnati in negativo. Se mi chiedi se le forze di opposizione sono adeguate rispetto a questa situazione, ti rispondo che anche qui pesano le incertezze e che la «alternativa» è più che altro una buona intenzione che convive con pratiche di compromesso. Ma anche «a sinistra» ci sono fermenti e tensioni.

Penso che bisogna dare il proprio contributo per un «progetto Palermo» capace di aggregare forze consistenti e mettere in minoranza la Dc. Al centro di questo progetto dovrebbero essere la lotta alla mafia sul terreno concreto degli appalti, della gestione delle aziende municipalizzate, il censimento di tutte le risorse disponibili, a cominciare da quelle per il risanamento del centro storico, per un «piano del lavoro» che offra possibilità di occupazione e di vita civile soprattutto ai giovani, per i quali la mafia è modello di successo e canale per l'acquisizione di reddito.

La magistratura può giocare un ruolo importantissimo nella lotta al sistema mafioso. Alcuni magistrati coraggiosi (e isolati) tentano di supplire con spirito d'iniziativa alle carenze e omissioni dello Stato. Tuttavia si ha la sensazione che su alcuni fatti, vedi il «caso Costa», ci sia come una chiusura a riccio, una incapacità di denuncia di responsabilità più grosse. Qual'è la tua impressione?

Sul «caso Costa», come sai, le nostre denunce hanno dovuto attendere cinque anni prima di avere in qualche modo uno sbocco. Non sono contento per l'esito delle iniziative del Consiglio Superiore della Magistratura. Alcuni magistrati sono stati colpiti, ma altri, come il pro-

curatore Viola, si sono dimostrati ancora una volta «intoccabili». Anche il Csm è un luogo di contraddizioni, che non sempre si risolvono positivamente. I «santi in paradiso» contano pure lì dentro. Per esempio Cerami, che la lotta contro la mafia l'ha fatta, ma sull'episodio del tentativo di corruzione si è comportato con ingenuità e leggerezza, avrebbe dovuto pagare per questo ma non essere accomunato nel provvedimento di trasferimento con altri magistrati che la lotta contro la mafia non l'hanno mai fatta neppure col pensiero.

In precedenti occasioni tu hai denunciato il pericolo costituito dagli attacchi falsamente e strumentalmente garantisti puntualmente venuti nei confronti di quell'importante strumento legislativo che è la legge La Torre. Mi sembra però che il problema di una gestione garantista dell'azione giudiziaria esista, che ci sia una esigenza di assoluta trasparenza del procedimento penale, che ci siano fondate perplessità su alcuni punti della legge (tutto il sistema delle misure di prevenzione personali, di fatto non intaccate dalla legge La Torre, alcuni adempimenti burocratici che finiscono col penalizzare situazioni di rilievo marginale).

Come può coniugarsi allora garantismo con efficienza? Come si può combattere la mafia senza cedere di un palmo sul terreno della salvaguardia delle libertà costituzionali?

Nel corso del seminario organizzato dal Centro sulla legge La Torre, e svoltosi non casualmente nella Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Palermo, abbiamo dato vita a un dibattito molto serio, di cui purtroppo non abbiamo potuto pubblicare i materiali per mancanza di fondi. Non abbiamo soltanto difeso la legge dagli attacchi interessati, che in quel momento erano insistenti e pericolosi; abbiamo anche rilevato limiti e carenze della legge e proposto degli emendamenti e delle integrazioni, soprattutto per salvaguardare la posizione dei lavoratori delle imprese gestite da mafiosi.

Le misure di prevenzione personali si sono già dimostrate inadeguate e dannose, la legge va integrata, ma occorre la massima vigilanza, dal basso, sulla sua attuazione. Quella legge può essere uno strumento per colpire i grandi patrimoni dei mafiosi, non deve essere utilizzata per rimescolare gli stracci, come spesso si è fatto. Efficienza e garantismo possono e debbono conciliarsi; la mafia non è una «emergenza» e per combatterla non occorrono leggi eccezionali in contraddizione con la Costituzione. Occorrono mezzi, strumenti, professionalità, ma soprattutto volontà politica e controllo popolare.

Michele Pantaleone da tempo solleva la questione delle schede degli uomini politici indicati come collusi con la mafia, contenute nella relazione della Commissione antimafia alla fine della V^a^ legislatura (1972), coperte da segreto di Stato.

Come è noto (ma non così ovvio), neppure gli attuali membri della Commissione antimafia vi hanno accesso. Sta forse lì una delle chiavi per penetrare nei misteri del «terzo livello»?

Non so se «terzo livello» sia un'espressione adeguata; è difficile operare distinzioni troppo rigide tra esecutori, signori del crimine e grandi strateghi della finanza e della politica. La realtà è più complessa e intrecciata di queste stratificazioni elementari. Comunque ci sono capi e gregari, ci sono non soltanto complicità e connivenze, ma implicazioni organiche all'interno del mondo mafioso di ambienti della finanza e della politica. Non penso affatto che il cosiddetto terzo livello sia irrangiungibile, per il semplice fatto che non ho della mafia un'idea misteriosofica. La mafia — e questo va sottolineato — non è mai stata un «potere occulto», ma è stata finora un potere occultato.

La decisione della Commissione antimafia di non pubblicare le «schede» dei politici collusi con la mafia fu gravissimo atto di omertà. Si dichiarò occulto per legge quello che era palese di fatto. Nel clima attuale, in cui la mafia comincia ad essere considerata, anche se ancora inadeguatamente, «questione nazionale», mentre lo è stata fin dai suoi primi giorni, ci sono le condizioni per chiedere con forza che quel «segreto di Stato» che altro non è che «segreto di mafia» venga eliminato. Lo Stato non può essere più omertoso di Buscetta. Quelle «schede» sono ormai un pò vecchiotte, da allora sono successe molte cose, ma quegli scheletri debbono venir fuori dagli armadi e molte di quelle informazioni possono valere ancora oggi

Parliamo un attimo di Comiso: un luogo, in cui la lotta alla mafia dovrebbe saldarsi con l'esperienza del movimento pacifista, anche se a quest'ultimo manca tuttora la piena coscienza degli interessi mafiosi legati all'installazione dei missili e — più complessivamente — al processo di militarizzazione diffusa della Sicilia. Ma che tipo di interessi concreti sono in gioco? In che misura questi si intrecciano con un progetto di controllo sociale, di trasformazione che attinge a modelli autoritari?

Su «mafia e Comiso» abbiamo pubblicato l'anno scorso un *dossier*, ma non si è fatto molto né per approfondire il rapporto tra mafia e processo di militarizzazione né per intervenire su cose che già si sanno. Dovremo attendere i canonici cinque anni?

A mio avviso il rapporto c'è e questo rapporto tra economia mafiosa e militarizzazione della Sicilia segnerà il futuro dell'isola, se non si è capaci di spezzare i processi in atto. Il movimento per la pace deve unire le sue forze con quelle che vogliono lottare per una Sicilia e un Mediterraneo diversi. Questo è l'impegno che abbiamo di fronte, con i missili in casa e con una mafia che subisce qualche colpo, ma i cui traffici sono floridissimi e la cui funzione può essere potenziata da un contesto molto «ospitale».

il Centro di documentazione G. Impastato

Il Centro, operante dal 1977, si è costituito come Associazione culturale nel 1980 ed è stato intitolato a Giuseppe Impastato, il nostro compagno assassinato dalla mafia nelle campagne di Cinisi l'8 maggio 1978.

L'attività del Centro consiste nella raccolta di materiali dedicati in particolare al tema della diffusione del fenomeno mafioso e più in generale delle forme di accumulazione illegale, del traffico di droga, e del loro intreccio con l'attività commerciale, imprenditoriale e finanziaria, nella promozione di iniziative di studio, di ricerca, nell'organizzazione di convegni, dibattiti, mostre, attività editoriale, e nella diffusione di una cultura antimafiosa nelle scuole attraverso molteplici iniziative seminariali.

Si è pure avviata la costituzione di un archivio del movimento operaio e contadino, del movimento studentesco e delle lotte giovanili dal '68 ad oggi.

È in corso, infine, la raccolta di materiale documentario sul problema del disarmo, particolarmente legata al problema di Comiso e al processo di militarizzazione in atto in Sicilia e nell'area mediterranea.

Per concludere, due domande legate a questioni specifiche: in che misura la distribuzione controllata dell'eroina può essere strumento efficace nella battaglia contro l'accumulazione mafiosa?

Qual'è la tua opinione su una eventuale legge premiale sui «pentiti», proposta tra l'altro dal Ministro dell'Interno Scalfaro, che incontrerebbe — come è noto — il favore di parecchi magistrati?

Il problema fondamentale per lottare efficacemente contro la mafia è di intervenire sul processo di accumulazione, non solo sulla ricchezza gia accumulata ma sulle fonti. La droga è un servizio, come lo sono le armi. Nella società contemporanea la droga è un consumo di massa, che serve a criminalizzare ed emarginare soprattutto le masse giovanili. Il mercato del lavoro, si è contratto e la rivoluzione tecnologica in atto non espanderà l'occupazione. Non c'è un rapporto meccanico tra emarginazione e droga, ma la droga come consumo di massa nasce da queste condizioni di «spaesamento» dentro un mondo che non ti offre altro e si prepara al *day after*.

Bisogna porsi, in termini «laici», cioè senza pregiudizi e senza paure, il problema del proibizionismo, almeno sotto due aspetti essenziali: la salute, la dignità, la stessa sopravvivenza dei tossicodipendenti, e la «grande occasione» offerta dai proibizionismi agli «operatori» che non si preoccupano molto dei codici giuridici e morali vigenti. Bisogna intervenire a più livelli per eliminare le cause che portano alla richiesta di beni e servizi illeciti, a cominciare dalla droga. Uno di questi è il mercato nero. Non ci sono soluzioni ottimali, prive di rischio, si tratta purtroppo di comparare dei rischi. Occorre molta serietà, molta riflessione, ma anche molta capacità di pensare ed operare al di fuori degli schemi. Ci sono molte strade percorribili tra gli estremi della paura e della facileneria.

Quanto alla seconda questione: lo dicevo prima, la mafia non è una «emergenza», ma un grosso nodo strutturale, culturale e politico. Non è solo una congrega di assassini, ma un sistema organicamente collegato con il potere così come esso si è formato e articolato, non come dice di essere. Il mafioso «che parla» può fornire indicazioni utili per combattere la mafia, non per eliminarla. Già la legislazione premiale per i terroristi ha prodotto guasti profondi nella nostra democrazia. Bisogna chiudere l'emergenza, non aprirne un'altra.

Ci sono molti modi per «alleggerire» la posizione dei mafiosi che collaborano senza ricorrere a un'altra legge sui «pentiti» o cronicizzare quella sui terroristi. Ma soprattutto bisogna salvaguardare la vita dei mafiosi che parlano. Questa è la «misura più efficace» e la vera «prova di forza» di una democrazia che vuole liberarsi dalla mafia cambiandosi profondamente, non fascistizzandosi in modo più o meno surrettizio. □

L'INDUSTRIA DEL POTERE

di MICHELE PANTALEONE

Il seguente scritto è tratto dal capitolo aggiuntivo per la nuova edizione del libro L'industria del potere *pubblicato dall'editore Cappelli (la prima edizione è del 1968).*
Lo pubblichiamo per gentile concessione dell'autore.

IN SICILIA c'erano stati i primi «cadaveri eccellenti», caduti per mano del «terrorismo mafioso» completamente diverso ed opposto a quello brigatista.

I brigatisti, ovunque si sono trovati, hanno mirato alla destabilizzazione dello Stato per instaurare un diverso sistema di potere da loro ritenuto rivoluzionario; i mafiosi, invece, hanno assassinato (e continueranno ad assassinare) per mantenere l'attuale sistema di potere basato sulla correntocrazia nella quale hanno trovato e continueranno a trovare facile e comoda copertura.

I brigatisti, neri o rossi, hanno ucciso *per punizione* zelanti funzionari dello Stato, rigidi osservanti delle norme che regolano i rapporti tra il cittadino e lo Stato, rispettosi esecutori delle direttive del governo; i bosso della mafia hanno ucciso (e continueranno ad uccidere) per *necessità preventiva* uomini politici e funzionari dello Stato «non allineati». In questa logica si collocano gli assassinii dei giudici Cesare Terranova, Gaetano Costa, Giangiacomo Ciaccio Montalto e Rocco Chinnici, tutti orbitanti nell'area della sinistra di opposizione; nella stessa logica si collocano gli assassinii dei politici Piersanti Mattarella e Pio La Torre, il primo democristiano «non allineato» e, comunque, fortemente critico nei confronti del suo partito e dei suoi colleghi ed amici democristiani che lo avevano preceduto alla presidenza della Regione; il secondo comunista, elemento di punta in sede nazionale dell'opposizione al governo, coerente con le tradizioni di lotta dei contadini siciliani, nemico dichiarato di ogni forma di compromesso, inviato in Sicilia dalla Direzione del Pci per raddrizzare le storture attribuite ai *parlemitani comunisti* ed ai vari proconsoli piovuti a Palermo per direttive del Partito.

Sulla stessa logica si colloca l'assassinio del prefetto di Palermo, generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, caduto quando ha manifestato il suo dissenso dalla linea di lotta alla mafia voluta dal governo, dissenso che lo aveva portato a minacciare le di-

missioni. Dalla Chiesa è stato assassinato l'indomani del suo incontro con il Ministro delle Finanze, il socialista Rino Formica, da cui aveva ottenuto la mobilitazione della Gg di Ff per gli *accertamenti fiscali paralleli a quelli della polizia*, più volte richiesti e mai ottenuti, accertamenti che Dalla Chiesa voleva venissero estesi «alle sedi» (partiti), alle «fonti» (assessorati dell'agricoltura e dei LlPp della Regione e dei comuni di Palermo, Catania, Trapani e Agrigento) e «negli ambienti» (le banche) che hanno favorito la facile, rapida smisurata ricchezza di molti boss della mafia e di non pochi politici boss.

La grande holding del crimine

NELLA seconda metà degli anni Sessanta, la mafia siciliana e «Cosa Nostra» degli Stati Uniti d'America erano diventate la «grande holding internazionale del crimine», ed era in corso il processo degli insediamenti strutturali finanziarii al servizio della mafia, sia in America e in Italia, che nei paesi dell'Europa occidentale, e particolarmente in Svizzera, in Germania e in Inghilterra.

Mafia e «Cosa Nostra» avevano bisogno di disporre, lontano dal teatro delle loro attività criminose, di centri di investimenti e strutture finanziarie potenti e discrete tramite le quali investire in attività lecite gli ingenti utili ricavati dal traffico degli stupefacenti e dai sequestri di persone.

Alla fine degli anni Sessanta nella sola Italia erano state sequestrate circa 550 persone. La cifra media pagata per ogni sequestro si è aggirata intorno al miliardo, il che vuol dire che per i sequestri fino ad allora perpetrati nel nostro paese sono stati pagati circa 520 miliardi. Una somma pari o forse maggiore è stata pagata per i sequestri perpetrati in Germania e negli altri paesi dell'Europa occidentale. Le somme recuperate dalla polizia e dai carabinieri sono poco meno del 6%, mentre il resto, oltre 480 miliardi, è come volatilizzato, ovvero è ben custodito. La polizia e i carabinieri segnano con speciali prodotti chimici il denaro che i familiari pagano per il riscatto. Questo denaro così segnato, sottoposto a reagente, indica la provenienza, ed è facile individuare gli autori del sequestro.

I briganti, sardi o calabresi, i killers della mafia residenti in Sicilia o emigrati al Nord, i brigatisti rossi o neri che ciò sanno fanno di tutto per liberarsi del «denaro sporco» e lo vendono ad emissari della mafia al prezzo del 20% del reale valore. Questo denaro viene depositato presso banche di tutta fiducia, le quali rilasciano *lettere di credito* e/o «conti correnti in valuta» per ordini di pagamento validi anche per l'estero, preferibilmente negli Usa, mentre il denaro segnato dalla polizia rimane custodito nei forzieri delle banche amministrate se dirette da «amici» e da «amici degli amici». In altre parole viene attuata la stessa pratica finanziaria che ha consentito a Michele Sindona di trasferire *sulla carta* 40 milioni di dollari dalla sua *Banca Privata* di Milano sulla *Banka Amincor* in Svizzera, e da questa su altra banca di New York, ove il bancarottiere amico dei mafiosi ha acquistato la *Franklin Bank*. Gli è andata male, non perché è stato scoperto il traffico di valuta o la non chiara provenienza del denaro, ma perché è rimasto impigliato negli scontri fra capi correnti, dietro i quali erano i grandi trafficoni della finanza.

Sono stati questi i motivi per i quali ne «L'industria del potere» mi sono diffusamente soffermato sulle attività di alcuni istituti finanziari operanti in Sicilia ed ho insistentemente ricordato che presso l'Assessorato Regionale per le Finanze della Regione Siciliana esiste (e dovrebbe funzionare) il Comitato Regionale per il Credito e il Risparmio costituito con decreto del Presidente della Regione del 27 giugno 1952 n. 1133, il cui diritto-dovere, nei confronti degli istituti e delle aziende di credito operanti in Sicilia deve essere esteso anche al *giudizio per l'efficienza*.

I politici siciliani, e soprattutto i parlamentari nazionali e regionali eletti in Sicilia — ho ribadito nel libro —, ignorano volutamente lo statuto della Regione e quello del Banco di Sicilia, disattendono le norme di attuazione delle disposizioni di leggi in materia di attività bancarie e limitano il loro diritto-dovere ad effimera vigilanza limitata alla apertura di nuove aziende e nuovi sportelli bancari presso i quali collocano i loro «amici», i loro capi corrente e i loro parenti.

In quegli anni, in deroga alle leggi, in Sicilia le banche spuntavano di notte come i funghi: erano gestite, dirette e amministrate da «gabellieri» e da boss vano fiducia in nessuno e nemmeno in loro stessi.

Nella commistione dei metodi e dei sistemi dell'industria del delitto con quella del potere politico sono crollati alcuni argini di difesa dei valori morali attraverso i quali vi è stata la invasione dello «spirito di mafiosità» che porta inevitabilmente lo sprezzo della vita e il conseguente regolamento di conti.

È ovvio che questa realtà negativa non è nata oggi: è vecchia di decenni e risale ai tempi ruggenti di fine anni Quaranta inizio anni Cinquanta quando questori, procuratori generali e ispettore generale di polizia, nel clima di rissa ideologica, trescarono con il bandito Giuliano; quando i capi della mafia don Calò Vizzini e Giuseppe Genco Russo godettero i favori delle autorità costituite in cambio dei voti da loro apportati ai partiti

della mafia i cui nomi sono venuti fuori dopo 16 anni, cioè dopo una lunga catena di omicidi di uomini politici, di magistrati e di zelanti funzionari dello Stato.

Al processo di Caltanissetta per l'assassinio del giudice Rocco Chinnici, della sua scorta e del portiere dello stabile nel quale abitava il magistrato, e nelle indagini per l'assassinio del giudice Giangiacomo Ciaccio Montalto, nel quale è coinvolto un sostituto procuratore della repubblica di Trapani, arrestato per una serie di reati di tipico stampo mafioso, sono venuti fuori fatti e circostanze dalle quali emerge che i magistrati e poliziotti, preposti alla tutela dei diritti di tutti e di ognuno, nel caliginoso clima di industria di potere mafioso che ha caratterizzato la vita politica privata di Trapani e provincia, non avevano fiducia in nessuno e nemmeno

al potere; quando «i grandi gabellieri» sono diventati i despoti della vita politica della Regione; quando per favorire una delle tanti correnti politiche della Dc — la meno corretta — il procuratore della Repubblica di Palermo «inventò» una serie di delitti e inviò avanti il Tribunale di Palermo il presidente, il direttore, alcuni dirigenti del Banco di Sicilia assieme ad una nutrita schiera di dirigenti del partito della Democrazia Cristiana.

Le mistificazioni a proposito di mafia

I FATTI ed i misfatti del potere mafioso accaduti in questi ultimi 15 anni in Sicilia e il deteriorarsi della vita politica, finanziaria, morale e giudiziaria hanno confermato con drammatica puntualità la

validità di quanto scritto nel 1968. Sul terreno della moderna industria di potere sono caduti assassinati arruffoni politici e trafficanti senza scrupoli, bossa della mafia e politici boss, ma sono caduti anche funzionari ligi al loro dovere di fedeli servitori dello Stato, e sono finiti barbaramente assassinati anche uomini politici di specchiata qualità.

Sul terreno del Potere mafioso sono esplosi fatti scandalosi, ultimo dei quali quello di Trapani nel quale è rimasto coinvolto il sostituto procuratore della Repubblica Antonio Costa accusato di essere stato corrotto dalla mafia. Nella interminabile catena di scandali per il controllo e lo sfruttamento di vasti settori della vita pubblica — controllo e sfruttamento che è stato possibile se ed in quanto sono esistite compiacenze, legami, collusioni e complicità tra boss della mafia e politici boss, tra «famiglie di mafia» e «baronie politiche» —, sono rimasti invischiati magistrati e tutori dell'ordine, dirigenti di partiti e uomini di governo, alti burocrati e autorevoli tecnocrati, tutti elementi più o meno coinvolti nel sistema di potere mafioso che ha caratterizzato larga parte della vita politica siciliana.

Quando in una regione, in una o più province della stessa regione o nell'intero paese avvengono fatti di tanta gravità, ed avvengono per debolezza o incapacità del potere costituito politico ed esecutivo; quando in una Regione ci si trova di fronte ad una classe dominante il cui 62% è indiziato o imputato di reati a danno della cosa pubblica; quando 16 componenti dei 7 governi della Regione succedutisi in questi ultimi 9 anni sono imputati di peculato, interesse privato in atti di ufficio, abuso di potere, omissioni di atti dovuti, e alcuni addirittura sono finiti in carcere, il problema non è solamente delle forze politiche al potere, vi è una parte di responsabilità e di colpa nel potere di controllo, in quello giudiziario, nelle opposizioni, nella stampa.

Se i «cadaveri eccellenti» degli assassinati dalla mafia potessero parlare, molti uomini politici, alcuni dirigenti di partiti e forse anche qualche noto personaggio che ha fatto parte dei governi nazionali potrebbero finire sul banco degli imputati. Verrebbe fuori, ad esempio, che Piersanti Mattarella (uno dei pochi uomini politici siciliani non corrotto dal potere), Michele Reina, segretario della Democrazia Cristiana della provincia di Palermo e Cosimo Manzella, presidente dell'Ospedale Ortopedico Traumatologico di Palermo (12 miliardi di bilancio l'anno e una capacità elettorale di oltre 10 mila voti di preferenze) sono stati le vittime di un sistema politico alla cui base vi è un non sempre limpido intreccio di rivalità ed egemonie.

Le vie che favoriscono la mimetizzazione del potere mafioso sono infinite. In questi ultimi tempi, la stampa parlamitana facilmente seguita da quella nazionale — anche perché i corrispondenti dei giornali del Nord sono in pianta stabile nei due giornali di Palermo —, hanno diviso la mafia in «perdente» e «vincente». La tesi è stata fatta propria dai politici i quali ne disquisiscono all'interno dei loro partiti, nei due rami del parlamento, all'Assemblea Regionale Siciliana, nel Consiglio Superiore della Magistratura (localizzato dai partiti anche nella parte cattolica e clericale) e perfino presso l'Alto commissariato per la lotta alla mafia.

La tesi di due mafie, una «perdente» e l'altra «vincente», giova ai «grandi boss» i quali rilevano che nella confusione tra chi «vince» e chi «perde» vedono i tutori dell'ordine individuare «i perdenti», mentre i «vincenti» rimangono «soliti ignoti».

La mafia — sempre una, e sempre unita, anche quando nel *suo* interno regola i *suoi* conti —, sa che è perdente quando una parte di se stessa finisce in galera, e quando, indebolita perché esposta all'attenzione dell'opinione pubblica, non può fare valere la *sua* legge, che, per essa, è sempre «vincente».

I regolamenti di conti, le latitanze, le assenze ai funerali dei boss (durante i quali i negozi rimangono chiusi), le assoluzioni per insuffucienza di prove, i funerali dei «cadaveri eccellenti» (ai quali intervengono le alte autorità dello stato), i cosiddetti «effetti» a seguito di commozione pubblica (omicidi Costa, La Torre, Dalla Chiesa, Chinnici, Ciaccio Montalto), le omissioni nei verbali dei nomi dei politici boss (malgrado sulla bocca di tutti), lo spettacolo indecoroso offerto da alcuni magistrati e da alcuni poliziotti in aperto contrasto sui fatti e sui nomi di tipica marca mafiosa, sono tasselli del grande mosaico nel quale la mafia si autoqualifica «vincente».

Va ricordato inoltre che la stampa da oltre un quarto di secolo ha rinunciato al suo ruolo per la «informazione» ed ha assunto quello di strumento per la «formazione di opinione». In questo nuovo ruolo le notizie relative ai politici boss ed allo «spirito di mafiosità» nei partiti vengono ignorate, e nella cronaca finiscono gli elenchi della manovalanza, autentica polvere negli occhi per le masse politicizzate. I due giornali di Palermo manipolano le notizie sul terzo e sul quarto livello (finanziario e politico) per evitare di incorrere in imprudenze che potrebbero compromettere gli amici politici dei partiti per i quali i due giornali hanno sempre macinato. I partiti politici, a loro volta, preoccupati per la sfiducia che esprimono gli elettori con il crescente numero di schede nulle e bianche, offrono asilo politico e protezione a personaggi dalla dubbia moralità, specie dopo che l'Antimafia ha coperto con il manto della carità ed ha rifatto la verginità politica (ed anche giudiziaria) a molti politici boss «*i cui nomi ed i cui riferimenti sono stati estratti dai fascicoli personali dei singoli mafiosi e dal materiale probatorio raccolto dalla Commissione, e dichiarati segreti con voto unamine di tutti i membri dell'Antimafia*». (*Atti ufficiali della Commissione Antimafia*: «DOC XXIII, n. 2 septies, *relazione alla fine della V/a legislatura*, pagg. 140 e 141).

Altro apporto per il suo rafforzamento, il potere politico mafioso ha avuto dalla presunta politica di solidarietà nazionale, realizzata da forze politiche eterogenee, che i partiti hanno espresso a tutti i livelli ed in qualunque circostanza, anche quando i fatti ed i misfatti politici hanno avuto il marchio della tipica omertà mafiosa.

Le minoranze e il «sentire onesto»

In Sicilia sono molti i gruppi che lottano per arginare tanto sfascio e lavorano per il rinnovamento della coscienza dei cittadini, e tutti avvertono che solo un mutamento di mentalità può dare una svolta alla vita del nostro paese. Vi sono moltissimi uomini che soffrono dell'attuale situazione di correntocrazia e di funzionarismo nei partiti, nei quali la Libertà e la Democrazia vengono continuamente compromesse.

Vi sono forze sane nel paese — e sono la stragrande maggioranza — che manifestano la loro insofferenza di fronte all'attuale industria di potere. Questi gruppi e queste persone sono accumunate da un medesimo «sentire», ma non sono collegate tra loro. Tanto i gruppi che le persone sono una modesta minoranza, ma le minoranze non sono mai trascurabili se hanno idee chiare e sono decise ad assolvere una loro funzione di costante coscienza morale.

Certo, occorre non ripudiare i partiti, attuali strumenti della vita pubblica; occorre svolgere azione di coordinamento fra le varie componenti dei partiti per azione di un maggiore impegno morale e democratico. In altre parole, occorre fare quadrato per arginare la decadenza del consumo politico e impedire il dilagare dell'«industria del potere». □

CAMORRA E ENTI LOCALI IN CAMPANIA

di VITO NOCERA

LA STRAGE camorristica avvenuta a Torre Annunziata a fine agosto ha riproposto un tema, quello della camorra che, soprattutto dopo tale evento, si presenta con caratteristiche certamente nuove all'intervento di quanti (movimenti, forze politiche, istituzioni, sindacati) intendono misurarsi con questo problema.

Già alla manifestazione di protesta, svoltasi a caldo nella cittadina vesuviana il 31 agosto scorso, si avvertì tutto quanto il peso di una situazione nuova e più difficile. Si trattava di una manifestazione che non aveva le stesse caratteristiche delle marce giovanili vissute, il più delle volte, come testimonianza di un impegno e di un protagonismo di massa rinascente. La manifestazione di Torre Annunziata era un'altra cosa. Una presenza difficile in uno dei «crateri» della camorra, in una città sgomenta e omertosa e insieme intimidita e passiva.

Si può ben dire che la strage, nella sua stessa dinamica, rappresenta un mutamento di fase nella «linea strategica» della camorra. Per la prima volta in termini così espliciti la camorra punta alla intimidazione di massa e, in quanto tale, interviene direttamente nella sfera della politica infondendo passività, rassegnazione, paura. A ben vedere proprio questo comincia ad essere il portato più grave dell'azione della criminalità organizzata. La destabilizzazione dell'idea della partecipazione, la distruzione dell'idea della vita pubblica e politica come fatto per tutti i cittadini. La devastazione di ogni speranza e tendenza di cambiamento.

La camorra, quindi, (come per altri versi la mafia) non più solo come guerra di bande o forza criminale con larghe aree di connivenza istituzionale. Ma sempre di più come braccio àrmato (non importa quanto organico e consapevole) del potere, dello *status quo*. Di un potere di conservazione in senso ampio insomma. Una funzione politica enorme che si intreccia al contemporaneo (sul piano soggettivo) mutamento di stile, di qualità, di struttura stessa dell'organizzazione camorristica. Da qui anche la necessità di inquadrarla fino in fondo come forza rispetto alla quale essere antagonisti. Come una «moderna» destra reazionaria.

Ciò che abbiamo di fronte non è più un ammasso delinquenziale o una semplice truppa di complemento di qualche politico compiacente; di fronte a noi vi è, ormai, una organizzazione del territorio. Una forza che non si configura più come la vecchia organizzazione disposta a livello territoriale con una miriade di piccoli nuclei ognuno con la sua «potestà di governo» sul proprio pezzo di territorio; né solo come l'organizzazione pur capace di imporre un suo modello culturale attraverso circuiti «alternativi» (compresi cinema e teatri) anche grazie alla crisi di un progetto culturale aggregativo di segno proletario. Ormai c'è qualcosa di più, c'è il salto di qualità verso l'impresa mafioso-camorristica. C'è la capacità imprenditoriale di utilizzare i due maggiori affari degli ultimi anni, il mercato della droga e i flussi di spesa pubblica per la ricostruzione post-terremoto.

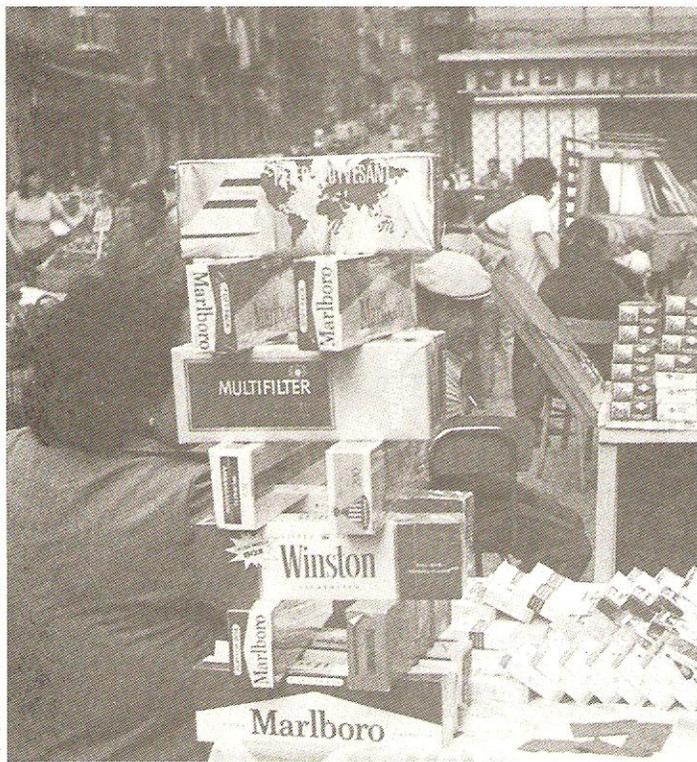
La camorra si è quindi ristrutturata e ha ridefinito al suo interno ambiti, gerarchie, ruoli unitamente ad una ridefinizione delle proprie modalità di intervento per fare adeguatamente fronte alle nuove occasioni di accumulazione. A tale processo ha peraltro contribuito il ridimensionamento dell'organizzazione cutoliana (su cui pure un certo livello di repressione ha pesato) che ha aperto una fase, probabilmente non ancora chiusa, di conflitto per selezionare una nuova leadership.

Non è certo in discussione la sua internità al sistema di potere democristiano e non solo democristano internità che anzi appare più elevata ed estesa. Ciò che è in discussione è l'ambizione nuova del potere camorristico ad esprimersi sul potere sociale e politico come potere autonomo che stabilisce singolare competizione con gli stessi istituti del potere legale.

Questo significa, se siamo consapevoli che la camorra accompagnerà una fase non breve della vita italiana e in particolare dell'area napoletana e campana, che non possiamo non considerarne gli effetti negativi rispetto al processo di trasformazione sociale e di mutamento politico per il quale lavoriamo. E quindi, conseguentemente, lavorare con più impegno e decisione ad estendere un fronte anticamorra (che certo non comprende solo noi né solo la sinistra) che peraltro resta pur sempre ambiguo perché non si può mai dire dove finisce l'avversione e dove comincia la copertura e, purtuttavia, proprio per questo è ancora più urgente, contro ogni tendenza di polveroni unanimistici istituzionali, rafforzare in questa lotta chi è convinto che la camorra non va combattuta tanto sul terreno dell'ordine pubblico ma su quello della lotta sociale di massa denunciando, in primo luogo, tutte le zone di comunicazione e di complicità con la politica e le istituzioni.

Uno dei punti, infatti, di particolare esposizione è quello dell'amministrazione pubblica. In particolare molti Comuni della provincia di Napoli sono ormai da anni l'anello di congiunzione tra amministrazione e camorra. È stata ed è in larga parte la pratica clientelare del personale politico degli enti locali a favorire l'estendersi del circuito camorristico che ha agevolato sul piano pratico il rapporto diretto tra partiti e camorra.

La situazione di illegalità che caratterizza la pratica amministrativa degli enti locali in Cam-

pania finisce così per rappresentare uno dei più potenti alleati della camorra. Gli appalti concessi con trattativa privata, le assunzioni clientelari, l'uso discrezionale del denaro pubblico e di tutte le leve amministrative disegnano un quadro in cui diventa facile l'interscambio, tra potere pubblico e sistema camorristico. Basti pensare come molti interventi tradizionalmente compito del potere pubblico vengono ora sempre più frequentemente gestiti direttamente dalla camorra: dall'assistenza, alle pensioni, al mercato del lavoro. Non più divisione dei compiti tra politica e camorra ma compenetrazione sempre più ampia dei due livelli e quindi anche necessariamente competizione. Si assiste ormai ad una illegalità diffusa che saldandosi alla perenne ingovernabilità (una giunta comunale dura in media non più di quattro mesi) configura in molti casi un vero e proprio governo extraistituzionale, un governo sommerso e parallelo che si potenzia e si rafforza proprio nella misura in cui è più forte la crisi di governabilità delle istituzioni.

Su questo funzionamento atipico delle istituzioni locali si aggiunge l'intervento dello Stato che, in nome delle successive emergenze che quasi senza sosta dal '73 hanno interessato l'area napoletana, ha prodotto una ulteriore degenerazione di tessuto locale. Da tempo abbiamo sollevato il tema dello stravolgimento della normale prassi amministrativa messo in atto dalla pratica dei commissariamenti straordinari. Una politica che oltre a creare un ulteriore elemento di crisi delle autonomie locali ha prodotto delle ampie zone «franche» e di discrezionabilità. È all'interno di questo meccanismo che si sono prodotti, ad esempio, gli scandali delle assunzioni di famiglia (di cui si è parlato in queste settimane) al Commissariato straordinario di Napoli ed anche a quello della Regione Campania.

La straordinarietà degli interventi sul piano istituzionale come su quello finanziario è un aspetto che impatta fortemente col tipo di modello di sviluppo di queste zone e più in generale del Sud. In questo senso è centrata l'iniziativa che pone il tema di una riforma radicale dell'intervento straordinario nel Sud, che pone il tema del controllo del flusso di risorse attraverso la liquidazione definitiva della Cassa e del Ministero per il Mezzogiorno e la creazione di strumenti operativi in grado di recuperare una idea di programmazione da parte delle autonomie meridionali e, insieme, di impedire la penetrazione di clientele e camorra.

Se il quadro, solo sommariamente tratteggiato, è questo ne consegue che l'azione politica contro la camorra è oggi tutt'uno con l'opposizione al sistema di potere clientelare della Dc e di tutti gli altri partiti che a tale sistema si uniformano. Tenendo, però, al tempo stesso presente che la camorra ha una sua specificità, una sua ambizione, una sua struttura di potere che se collude fortemente col sistema delle clientele (che è il suo vero tramite di penetrazione nelle istituzioni) è al tempo stesso autonoma e in parte concorrente con ogni altro potere legale. Significa che lottare contro la camorra non può non essere il misurarsi, in primo luogo, sul terreno di lavoro, dei servizi di una qualità diversa dello sviluppo. Sul terreno, cioè, dell'organizzazione di un tessuto civile e produttivo e del miglioramento strutturale della qualità della vita.

Non è tanto e solo un problema di povertà in senso stretto (che pure esiste in tanti settori della popolazione meridionale) ma è soprattutto il problema del degrado urbano che imperversa nelle città della provincia di Napoli e in tutta la Campania. Il problema di una disgregazione fatta di Comuni che superano i 30 mila abitanti e nei quali non si è sviluppata nessuna occasione adeguata di vita collettiva, culturale, di organizzazione dei servizi e dove, insieme, si attenta attraverso grandi processi per la ristrutturazione produttiva e di vero e proprio degrado degli impianti ai nuclei di classe operaia presenti (dalla siderurgia alla cantieristica, dall'elettronica alla meccanica strumentale).

In definitiva un ambiente in cui si combinano povertà materiale e povertà di bisogni, dove non manca una certa ricchezza distorta ma senza che ciò comporti il soddisfacimento di bisogni collettivi (dai servizi alla cultura) di una ipotesi di aggregazione e partecipazione popolare. Un ambiente nel quale più facile è l'estendersi di modelli comportamentali ispirati all'uso della violenza non solo come strumento pratico per facili guadagni ma anche come valore per produrre una gerarchizzazione del ruolo dei singoli. Su tutto ciò è necessario un grande intervento, politico e culturale, della sinistra.

In una fase in cui i movimenti collettivi sono arretrati e dispersi, in cui il concentrarsi di bisogni dirompenti ha prodotto prima esplosioni ampie (le mobilitazioni a cavallo del terremoto) poi quasi specularmente soggezione e subalternità di molti settori della popolazione al controllo del potere e insieme della camorra, diventa compito essenziale della sinistra, essere in prima fila, sapendo anche che non è facile muoversi a questo livello. In una situazione in cui ti trovi faccia a faccia col camorrista che attenta alla tua vita, che ti terrorizza con le minacce, che reagisce con la violenza ad ogni denuncia circostanziata e pericolosa per la sua attività.

Un compito quindi difficilissimo e terribilmente serio e ciò nonostante ineludibile se vogliamo fare passi avanti nella rifondazione civile e produttiva di Napoli e del Mezzogiorno. □

LA CAMORRA INQUINA ANCHE IL SINDACATO

di BIAGIO TERRACCIANO
Segretario Cgil Funzione Pubblica Campania

ERA forse già scontato il risentimento, per non dire una vera e propria irritazione quasi corporativa, di alcuni sindacalisti alle affermazioni di Guarino, segretario generale della Cgil campana, in una intervista a *il Manifesto*, sulla esistenza di aree, seppur limitate, dentro il sindacato, inquinate dalla camorra. Un risentimento a mio avviso un po' fuori luogo, che vuole coscientemente ignorare il dato purtroppo vero della estensione del fenomeno camorristico a tutte le pieghe della società civile e del progressivo intreccio anche con le istituzioni (quindi anche del sindacato, al tempo stesso specchio della società civile e corpo ormai sempre più istituzionalizzato).

Ed è per questo che non condivido invece il richiamo dello stesso Guarino a più efficaci azioni repressive, non perché non occorra dotarsi di più idonei strumenti di lotta al potere mafioso e camorristico, ma perché finisce per essere una pura petizione di principio che non tiene conto del fatto che ormai organismi istituzionali, espressione del potere (o del sottopotere) governativo, come ad esempio i servizi segreti di «sicurezza» o alcuni stessi partiti, sono ormai interconnessi con mafia e camorra, come risulta sempre più chiaro anche dai recenti avvenimenti. Eppure, nonostante lo scandalizzarsi di alcuni sindacalisti, ritengo che la «contaminazione» di alcuni rappresentanti sindacali con la malavita organizzata, sia purtroppo solo un piccolo *iceberg* di una montagna sommersa ben più grande.

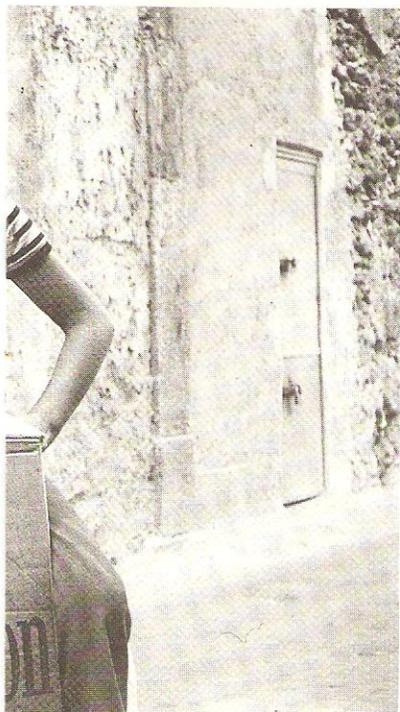
In questi ultimi 10 anni, difatti, il sindacato, per sue proprie scelte politiche è andato sempre più perdendo le connotazioni di un sindacato di classe, conflittuale, per assestarsi su una linea di scambio politico (tuttora presente nella proposta sul fisco e sulla riforma del salario) che privilegia il riconoscimento istituzionale delle controparti (governative o meno) piuttosto che la ricerca di una strategia in grado di farsi interprete delle esigenze e dei problemi vissuti non solo dai lavoratori, ma anche da larghe masse emarginate come i pensionati, i disoccupati, i giovani e i cassaintegrati. Una strategia in grado di respindere l'offensiva padronale e governativa al tenore di vita dei lavoratori, conquistati con grandi lotte e sacrifici, e al tempo stesso di avere una progettualità rispetto, ad esempio, ai processi di ristrutturazione del settore industriale, e allo smantellamento continuo e costante del *welfare-state*. Oppure ancora al problema dell'intreccio tra introduzione di tecnologie elevate, orario di lavoro, decremento demografico ed età lavorativa.

Ma che c'entrano questi processi con la camorra dentro il sindacato, potrà obiettare qualcuno. Il punto è proprio questo. Si è andata sviluppando dentro il sindacato, dentro le coscienze di gran parte dei sindacalisti, una cultura, conseguente alla linea sopra descritta schematicamente, di accettazione dello stato di cose esistenti, di rassegnazione, e al tempo stesso di una contrattazione non conflittuale ma consenziente con le politiche delle controparti istituzionali.

Per cui il vero scandalo è ad esempio che, dietro l'accettazione del modello produttivistico ed efficentistico della società di mercato, si fanno passare urgenti somme finanziarie gestite sempre più spesso dalla camorra, attraverso una miriade di appalti e/o cooperative, quasi sempre attraverso una politica degli enti locali che non si riesce, o in molti casi non si vuole contrastare, per «non disturbare il manovratore». E così la licenza degli appalti sul campo edilizio, gestiti dai vari clan camorristici, in particolare nelle zone della ricostruzione e che hanno visto un intreccio con l'affare «Cirillo-Brigate Rosse-servizi segreti», può essere considerata l'esempio più estremo ma non unico del ragionamento sopra posto.

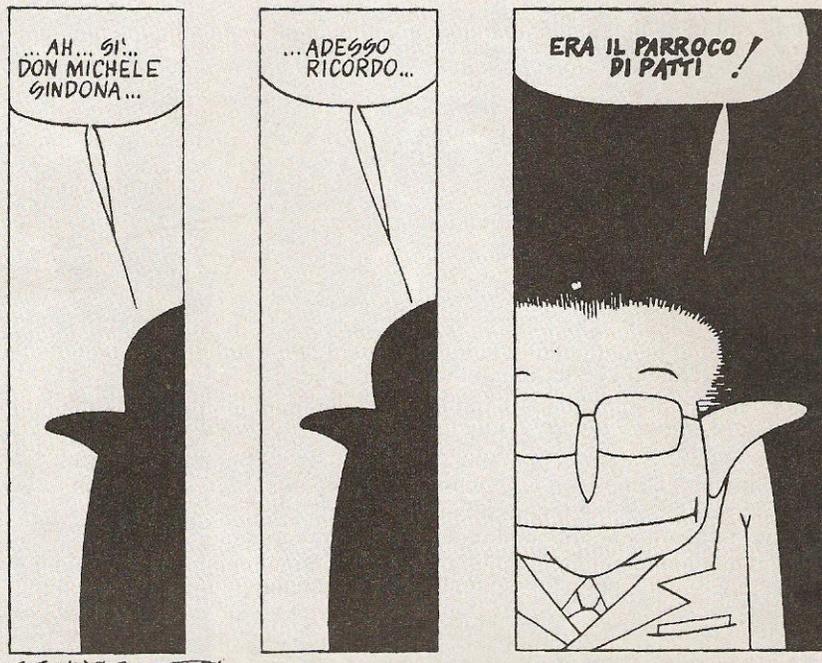
Ed ancora. Quanti appalti, commesse, o convenzioni a cooperative e affini sono utilizzati dagli enti locali e dalle Ussl per tutta una serie di servizi? Quante sono davvero utili? Quanti di questi sono gestiti dalla camorra? A quanti il sindacato nei suoi vari livelli e articolazioni ha dato implicitamente un assenso? E anche nei casi in cui la camorra non c'entra, in quante occasioni singoli sindacalisti, attraverso la politica del silenzio o del consenso, hanno ricevuto in cambio favori diretti o indiretti? Non si vuole certo, con queste affermazioni che possono sembrare gravi o esagerate, gettare discredito in modo generalizzato su tutto il sindacato, né ignorare che in alcuni casi occorre pur fare i conti con i servizi dati in appalto a privati, se ciò può servire davvero a dare una risposta più immediata e al tempo stesso qualificata agli utenti. Significa però aprire dentro il sindacato un campo di riflessione e di dibattito che va senza remore in due direzioni, compiendo anche con coraggio operazioni «chirurgiche».

La prima è quella di incominciare a mettere a punto una politica aggressiva che sappia dare risposte, almeno per quanto riguarda questa questione, non solo al problema del controllo sui flussi di spesa e sulle decisioni delle controparti pubbliche, modificando anche alcune normative (ad esempio sugli appalti e subappalti o sul mercato del la-

voro), ma anche e soprattutto al problema dell'occupazione. Su questo versante non condivido le affermazioni fatte da Guarino secondo il quale la disoccupazione non influirebbe sull'estendersi della camorra, in quanto questa è in grado di offrire livelli economici più alti di qualsiasi lavoro onesto.

Il punto è un altro. Si tratta di offrire degli sbocchi occupazionali ad ampie fasce di giovani che, avendo ormai la certezza di uno stadio lunghissimo della propria vita caratterizzato dalla inoccupazione, sono costretti a «scegliere» di diventare i manovali della malavita organizzata, come unica alternativa possibile. E su questo il sindacato non può continuare a non dare risposte. Si tratta in altri termini, oltre ad assumere il problema dell'occupazione per ragioni più generali, anche di offrire questo terreno come un disincentivo, certo non meramente economico, all'ingresso a pieno titolo nella camorra.

La seconda direzione su cui spendere energie è quella che riguarda l'apertura di una vera e propria fase di «rivoluzione culturale» dentro il sindacato, che deve essere capace di mettere in discussione se stesso, la propria linea, la propria cultura mentale, di modificare atteggiamenti, comportamenti, modi di contrattare e obiettivi della contrattazione. In termini più espliciti, il sindacato non può diventare più per nessuno uno dei tanti strumenti di avanzata sociale, utilizzato sempre più spesso da numerosi esponenti sindacali per potersi più e meglio garantire da problemi come ad esempio quello della disoccupazione e della diminuzione crescente del potere di acquisto dei salari, problemi questi comuni a sempre più ampie fasce della popolazione emarginata.

Non si tratta di fare del moralismo spicciolo. Si tratta invece di eliminare una delle cause, non secondarie, che porta il corpo della struttura sindacale, non solo della Cgil, ovviamente, ad essere in molti casi nei fatti subalterni, se non complici delle controparti. E questa è una cosa che non è più possibile permettersi.

Si tratta in ogni caso di avere il coraggio di affrontare questi nodi, con un dibattito che abbia valenza precongressuale e che investa tutti i livelli dell'organizzazione. Se ci riusciamo, avremo già fatto il primo passo. E di questi tempi non è poco. □

INTRECCIO DI INTERESSI NELLE MANOVRE FINANZIARIE DI MICHELE SINDONA

di GUIDO POLLICE

LE PRIME conclusioni cui è giunta la Commissione d'inchiesta sul caso Sindona, permettono oggi di svolgere alcune riflessioni su quello che molti, specialmente all'estero, hanno definito una storia all'italiana. Voglio innanzi tutto precisare che già questo è un modo fuorviante di trattare i fatti.

Il caso Sindona è una storia internazionale, tipica della nostra epoca, e non solo perché in essa si è reso evidente il coinvolgimento diretto dello Stato del Vaticano, ma perché nelle manovre finanziarie di Michele Sindona si sono intrecciati gli interessi delle banche svizzere, e quindi dello stesso sistema di potere su cui si regge lo stato svizzero con tutto il loro retroterra di custodia e riciclaggio del denaro proveniente dal traffico della droga o dai rapimenti. Perché vi si intreccia la logica imperialistica degli Stati Uniti, gli interessi sotterranei delle *lobbies* inglesi e l'uso incontrollato delle sedi finanziarie sudamericane.

Oggi è possibile ripercorrere la storia politica ed economica italiana e cogliere con ancora maggior evidenza le responsabilità della Democrazia Cristiana, ed in essa stagliare in tutti i suoi contorni la figura di Giulio Andreotti ed il ruolo di primo piano da questi avuto in tutte le vicende in questione. La tesi dei ricorsi storici, del fatto che nel nostro paese ogni 7-8 anni spunta uno più furbo degli altri, che ruba, malversa, imbroglia piccoli e grandi risparmiatori, veri e falsi finanzieri, speculatori o banchieri di Dio, non regge; o, meglio, non è sufficiente a capire il profondo intreccio fra potere politico, e quindi la democrazia cristiana — che lo detiene dal 1945 —, e i poteri occulti (la P2 e la mafia) e la criminalità economica come si è svolta in questi anni. Per capire come si sono svolte le cose è utile ripercorrere sinteticamente, almeno per titoli, le tappe della irresistibile ascesa del «magliaro di Patti».

E allora, ecco Sindona, amico di Marinotti padrone della Snia; questa è la sua entratura. Marinotti è uno dei «padroni-padroni», uno della «razza padrona», per dirla con Turani. Ecco poi la scalata attraverso la compravendita di alcune aziende di Milano la Vanzetti o la Ctp, rottami del dopoguerra che non contavano niente sul piano industriale. E poi questo personaggio che a mano a mano viene fuori ed è chiamato «il ripulitore dei bilanci», una figura che certo non è sparita perché il nostro paese ne è pieno.

Ecco poi Sindona acquirente di banche. Possiamo enumerarle. Tanti ne hanno parlato e hanno fatto l'elenco, ma io voglio rifarlo perché questi nomi, messi uno dietro l'altro, tratteggiano tutta una storia: Hambro, Continental Illinois Bank, Privata finanziaria, Banca unione, Finabank, Amincohr, Banca di Messina, Generale di Credito, Banca Wolff, Banca Franklin. E poi l'acquisto e la vendita coatta dell'Italcementi.

Aveva tentato la scalata all'impero di Pesenti, che in quel momento era più forte di lui all'interno della democrazia cristiana. Non vi riuscì ma, in cambio, la vendita coatta di tutte le azioni dell'Italcementi fu pagata a valori superiori a quelli reali.

Di lui la stampa vantava le do-

ti di «drago della borsa», «mago di azioni inesistenti». Vorrei ricordare la Pacchetti, la Pozzi e la Talmone: quest'ultima in pochi mesi da produttrice di una buona ma limitata quantità di cioccolata, divenne una delle regine della borsa nazionale. E poi, di seguito: tacita cordata con Calvi, tacita cordata con la Bonomi, tutta gente del *Gotha* del capitale e dell'economia nazionale.

A coronamento di tutto questo, grazie alla sua figura di santo amico del Vaticano, ne rileva l'impero azionario (vorrei ricordare la Generale immobiliare, la Condotte acque); in cordata con Marcinkus cerca di approdare alla Bastogi, non ci riesce e cerca la cordata con l'Hambro attraverso la Centrale. È di quel tempo una delle operazioni più spericolate: un'operazione Opa (Offerta pubblica d'acquisto) vera e propria truffa che stava per essere perpetrata nei confronti dei piccoli azionisti e dei risparmiatori.

Per fortuna in questa fase intervengono uomini, certamente non rivoluzionari, non di sinistra e neanche tanto democratici, come La Malfa, intervengono a frenare quel processo di sviluppo e per fortuna che vi sono anche alcuni esecutori dello Stato che tengono al loro ruolo e soprattutto alla loro onestà, come Sarcinelli. Altrimenti questa scalata sarebbe andata sino in fondo e avrebbe avuto successo.

A questo punto si apre lo scontro gigantesco all'interno della economia nazionale; vince Cefis come tutti sanno, e Sindona resterà da solo contro tutti, coperto da quell'anima buona di Merzagora che gli ha creduto fino in fondo.

Inizia così il declino, con colpi di scena a catena ed il passaggio — ecco qui il collegamento — concordato, di molta parte dell'impero Sindona a Calvi. E allora qui cito soltanto i titoli di alcuni fatti significativi: l'Immobiliare Roma, la Franklin, la Talcot, l'acquisto della Società sviluppo di Milano, un'antica finanziaria, l'Edilcentro, il prestito di 100 milioni di dollari del Banco di Roma, la Finambro. È storia che tutti conoscono, che la Commissione ha già scritto nei suoi ponderosi volumi, e tutto ciò che non ha fatto la Commissione lo hanno scritto i giornali ed è ormai risaputo.

Quello che a noi interessa è mettere in evidenza chi, come, quando e perché questo «signore del male» (come lo ha chiamato qualche giornale straniero) è stato coperto e per conto di chi ha agito.

La sua permanenza nelle patrie galere, anche se di massima sicurezza, come quella di Voghera, non garantisce di per sé che si giungerà a sapere fino in fondo la verità. I giudici italiani, come già quello americano, potranno e dovranno colpire e punire tutti i reati finanziari e scoprire le connivenze di tutti, dalla Banca d'Italia all'Ufficio italiano cambi, dagli organi di controllo ai ministri, dalle commissioni varie al Parlamaneto e fuori del Parlamento. Ma questi giudici dovranno anche scoprire le responsabilità e dovranno mettere in luce tutti i reati penali e la connessione che questo signore ha e ha avuto con la mafia, la loggia P2 e gli omicidi di cui è responsabile in quanto mandante: uno per tutti, quello dell'avvocato Ambrosoli.

Una cosa la si potrebbe fare almeno; colpire chi nei posti di massima responsabilità ha collaborato con Sindona e si trova ancora oggi a ricoprire ruoli di massima importanza. Tutti conoscono i nomi, ma questi signori sono ancora al loro posto. Quale ruolo e quale responsabilità hanno?

Si sono coperti gli scandali, si sono occultate le prove, si sono privilegiati i politici corrotti. I tempi della vita politica italiana sono stati scanditi dagli interessi intrecciati e sovrapposti della loggia P2, di Sindona, di Gelli e dello Ior-Ambrosiano.

Tutti i governi che si sono via via succeduti sono rimasti inerti di fronte al diritto e alle leggi che venivano violate.

Eppure la vicenda Sindona imporrebbe la necessità di chiarire, per esempio, il ruolo che la mafia ha avuto nella vicenda Sindona. Non si possono infatti fare cose come il tentato rapimento di Sindona a New York o il viaggio di Sindona a Palermo se non si hanno collegamenti stretti con l'organizzazione mafiosa del nostro paese. Allora qui è necessaria la capacità di scoprire collegamenti, di scoprire momenti interni ed esterni di tali collegamenti. Se si ha volontà si può andare fino in fondo. Ma questo è il compito dei magistrati, questo è il compito degli inquirenti, mentre compito del Parlamento dovrebbe essere quello di mettere sul tavolo degli inquirenti i nomi e le responsabilità; ma ciò il Parlamento non lo vuol fare, lo nasconde.

E soprattutto la vicenda Sindona impone la necessità di fare luce sul reciclaggio del denaro sporco. È una cosa indegna, che la Banca d'Italia autorizzi — come ha autorizzato in questi anni — il riciclaggio del denaro sporco. Non c'è controllo sul movimento bancario, si autorizzano aperture di sportelli bancari là dove non è necessario, e non soltanto in Sicilia, in Calabria e in Campania. È qui che si evidenzia la complicità della Banca d'Italia.

È possibile che su una questione come ad esempio l'ammontare delle perdite subite dal banco di Roma in questa vicenda, tutto sia sparito nei meandri di questi ripulitori di bilanci; perché ripulitori di bilanci non sono soltanto Sindona ed i suoi amici, ma anche i direttori del Banco di Roma che si sono succeduti.

Alla luce dei fatti emersi, molti fenomeni potevano essere evitati, certo: tutti possiamo affermare che i soldi pubblici potevano essere risparmiati solo se gli strumenti fossero stati attivati. Invece gli interruttori, non sono stati attivati ed è chi aveva le mani sull'interruttore che

denaro pubblico in aiuto al Vaticano

A CONTI fatti il crollo del Banco ambrosiano, la banca milanese guidata per circa un decennio (dal 1971 al 1981) da Roberto Calvi, il banchiere morto nel giugno 1982, costerà ai contribuenti italiani non meno di 700 miliardi di lire. Tale cifra, che verrà sborsata dalla Banca d'Italia, è stata indicata nella relazione presentata da Lanfranco Gerini, uno dei liquidatori del Banco, alla conferenza annuale dell'Aeppc (Association européenne des practiciens des procedures collectives) *e rappresenta la differenza tra il passivo dei conti dell'istituto che ammonta a 1,3 miliardi di dollari (circa 2 mila milardi di lire) e le somme rastrellate dai liquidatori. Quasi 150 miliardi di dollari sono stati ottenuti con la vendita della Banca del Gottardo (l'istituto con sede a Lugano che faceva parte del gruppo), circa 350 miliardi di lire sono stati versati dalle banche che hanno rilevato le attività del Banco costituendo il Nuovo banco ambrosiano per acquistarne l'avviamento, 240 milioni di dollari sono stati versati a 119 banche creditrici dello Ior, l'istituto di credito del Vaticano presieduto da Paul Marcinkus (l'arcivescovo americano indicato più volte come uno fra i registi delle manovre finanziarie compiute prima da Michele Sindona e successivamente da Calvi) che però non ha mai ammesso di figurare come debitore del Banco ma ha giustificato tale cifra come contributo volontario. In sostanza quindi la banca d'Italia, cioè lo Stato italiano e quindi noi tutti, si è accollata gran parte dei debiti (un miliardo di dollari) che Calvi aveva stipulato offrendo come garanzia lettere di patronage firmate da Marcinkus.*

Occorre poi sottolineare come, nonostante le indagini compiute dai liquidatori del Banco, non si trova per il momento una spiegazione convincente al buco di 1,3 miliandi di dollari presentato all'istituto e in particolare a circa 500 milioni di dollari che sfuggono ad ogni conteggio. In quali operazioni sono stati impiegati i capitali? Chi ne ha tratto benefici? Queste sono le domande a cui finora non è stata data risposta.

va ricercato; perciò questa ricerca va fatta nel gruppo politico dirigente del paese. Non si può dare la colpa ad alcuni funzionari, ad alcuni addetti alle banche, ad alcuni banchieri di tale capacità, da aver saputo svolgere un ruolo così importante.
Qui c'è dietro la copertura politica.

Abbiamo detto, che Andreotti ha difeso Sindona. Questo è vero, ma proprio per questo, siccome Andreotti è stato il padrino di Sindona, non vedo perché qualcuno si sia scandalizzato di fronte alla richiesta di sue dimissioni. Noi ci siamo fatti, insieme ai radicali, promotori delle dimissioni di Andreotti, proprio perché non ci limitiamo a sporgere denunce generiche, ma anche perché tutta una serie di elementi che sono stati addotti e sono presenti nei documenti ci portano a nutrire molto di più che semplici sospetti. Nessuno può usare il proprio potere, il proprio illimitato potere per difendersi: ecco perché noi abbiamo chiesto al Governo, di invitare il ministro Andreotti a dimettersi per difendersi come un qualsiasi cittadino e non come un cittadino con tanto potere. In nessun paese del mondo sono successe cose di questo genere, in nessun paese del mondo vi sono ministri che continuano ad usare in modo così sfacciato il potere che detengono.

Due considerazioni finali. La prima riguarda la dimensione internazionale di Sindona, a proposito dei mercati internazionali finanziari e della vicenda americana di Sindona. Mi riferisco ai rapporti di Sindona con Frank Gigliotti e Mac Caffari. Il primo dei due personaggi che ho citato lavora per i servizi segreti americani e fu quello che favorì lo sbarco americano in Sicilia, il secondo per i servizi segreti inglesi. La questione importante, però, non è questa; è, invece, che questi due sono, nello stesso tempo, agenti di servizi segreti (e lo sono restati) massoni e banchieri. Quando noi diciamo, quindi, intreccio Cia-finanza-massoneria-Vaticano, parliamo di fatti concreti, di collegamenti concreti. Questi signori, insieme con Sindona, insieme con Marcinkus, erano il collegamento diretto che sta alla base della nostra affermazione.

Vorrei poi ricordare che tutta la vicenda nasce dalla strage di Portella delle Ginestre. È questa una storia triste del nostro paese, ma dietro questa strage stanno questi signori che ritroviamo a distanza di anni in collegamento con chi ha tentato di colpire e di conquistare il potere nel nostro paese. Ecco perché la faccia di Sindona che non è apparsa è proprio la faccia del Sindona banchiere dei golpisti. Egli partecipò alla riunione del 1971 con Gelli e con i generali che sono nelle liste della loggia P2; lo dice una testimonianza compresa nella documentazione e negli atti processuali, lo dice Siniscalchi, con ampie prove.

Vorrei fare un'ultima considerazione. Mi riferisco alla vicenda di Barone, nominato direttore del Banco di Roma su segnalazione di Andreotti e di Sindona. (Entrambi avevano avvertito la necessità di segnalare questo signore per la carica di direttore del Banco di Roma). Mi riferisco ad un articolo, apparso su *Panorama* il 19 dicembre 1978, a firma di Romano Cantore, quando non si sapeva ancora nulla di Gelli e di tutto il suo mondo, quando cioè non si sapeva quanto stava accadendo nel nostro paese. Che cosa dice Barone? Dice: ho visto la lista dei 500. Questa affermazione viene rilasciata il 7 febbraio del 1978 ai giudici Viola ed Urbisci. Egli ha alcuni nomi di questa famosa lista.

Quali nomi fa il signor Barone? Il conte Agusta, Anna Bolchini, Lamberto Michelangeli della Ciga — amico personale di Leone (sulla Ciga si potrebbe aprire un altro capitolo in ordine al ruolo svolto da questa società) —, Claudio Lolli Ghetti (Rosa dei venti), Gaetano Caltagirone, due carabinieri «puliti», Vito Miceli e Franco Picchiotti, il procuratore Carmelo Spagnolo, Licio Gelli, il direttore della Banca Nazionale del lavoro Fabio Laratta, Tom Carini dell'Icipu, Raffaello Scarpitti, uomo della Democrazia cristiana, Stelio Valentini, genero di Fanfani. Inoltre Barone dice: «ho delle perplessità sul nome di Piccoli, penso che ci sia questo nome ma ho delle perplessità, però sicuramente nella lista vi sono i nomi di Filippo Micheli e Flavio Orlandi, socialdemocratico».

Questa non è una lista di esportatori di valuta, ho ragione di ritenere che questa rappresenti la parte coperta della P2, proprio perché i signori che ho citato li ritroviamo immancabilmente in tutti i movimenti ed in tutti gli affari politici del nostro paese.

Infine, nel 1974, quando cade l'impero Sindona, in Italia succedono alcune cose strane: la strage di Brescia, la Rosa dei venti, il Mar di Fumagalli in Valtellina, il Sid parallelo e tutta la vicenda della Nato; e poi Pian del Rascino e l'uccisione di Degli Esposti. Tutto ciò in una fase particolare a livello mondiale: le denuncie del Watergate, la defenestrazione di Nixon, grande amico di Sindona. Fatti molto strani e significativi.

Bisognerebbe rileggerli alla luce degli ultimi avvenimenti e trarne le ovvie conclusioni, onde poter fare finalmente chiarezza. Come si è soliti dire in «politica». □

fratello Fiat

È noto che le recenti vicende che hanno permesso di fare luce ulteriore sui reali poteri in Italia, mafia, P2, servizi segreti e via dicendo, sono anche il risultato della guerra per bande di settori ed esponenti di questi poteri occulti. Una cosa è comunque certa: il potentissimo Grande fratello Fiat non si tocca. Eppure anch'egli è stato colto con le mani nel sacco. La stampa a suo tempo ne parlò ma subito si dimenticò il tutto.

I fatti sono questi. La Fiat finanziò la massoneria, almeno tra il 1971 e il 1976. Dei fondi neri della Fiat, si parlò di ben 15 miliardi, valuta di allora, decine di milioni finirono sicuramente nelle casse della Loggia P, divenuta poi nel 1971, Loggia P2 sotto la guida di Licio Gelli. Il tutto cominciò a scoprirsi grazie al dossier del massone antifascista Francesco Siniscalchi. La Procura di Firenze compì subito accertamenti presso la Cassa di risparmio di Firenze in cui vi era un conto corrente della massoneria.

Da qui si risalì all'emissione di assegni della Banca popolare di Novara a nome di un certo Ugo Bossi. Data la cifra complessiva degli assegni emessi a suo nome, 15 miliardi, e il luogo di emissione, Torino, fu facile ipotizzare che in realtà dietro il nome del Bossi dovesse nascondersi la Fiat. La conferma venne dalle testimonianze di Maria Cantamessa, il cui nome figura negli atti sulle trame eversive di Edgardo Sogno e Luigi Cavallo, già cassiera principale della Fiat e da uno dei condirettori dell'Ifi, l'istituto finanziario degli Agnelli, Luciano Macchia.

Un'ulteriore conferma della sporca faccenda è venuta da un'altra accusa del capo di allora della loggia siciliana, Martino Giuffrida, nei confronti del Gran Maestro Lino Salvini, al quale rinfacciava di aver ricevuto versamenti, tangenti e contributi incamerandoli ad uso personale. Si citavano versamenti Fiat per 70 milioni e precisava, e ciò lo sappiamo molto bene, che «queste somme vennero versate sia per impedire l'unificazione dei sindacati che per mettere ordine in un certo partito».

SAMIR AMIN

Economista di primo piano in campo internazionale, coordinatore a Dakar dell'*Unitar* (Progetto e strategia per lo sviluppo dell'Africa), espone in questo saggio un'analisi del Fondamentalismo islamico attraverso una lettura critica e puntuale dell'opera principale di Sayed Qotb, la cui visione storica ed il cui dogmatismo costituiscono i principi ispiratori del Fondamentalismo contemporaneo.

Premessa all'analisi vera e propria del Fondamentalismo islamico, è l'individuazione dei caratteri propri di questa impostazione in tutte le ideologie di cambiamento, nel momento stesso in cui si traducono in forza materiale ed in particolare quando assumono il potere dello stato e sono investite dalla crisi e dalla contestazione sociale. In questo senso viene colta la dimensione fondamentale che viene ad assumere ad esempio il pensiero di Reagan o la Costituzione americana, del tutto analoghi al Corano o al pensiero dell'ayatollah Khomeini, in quanto risposta risolutrice di tutti i problemi dell'umanità.

In ultima analisi, la rinascita del Fondamentalismo, se da un lato costituisce un ostacolo al consolidamento di una coscienza nazionale araba, dall'altro rappresenta tuttavia una rimessa in discussione del sistema di potere costituito, su cui occorre riflettere e confrontare ogni ipotesi di transizione.

Questo saggio, già apparso sulla rivista *Alfarabi* di Palermo, lo pubblichiamo per gentile concessione dell'autore e dell'editore.

Esiste una economia politica del Fondamentalismo islamico?

LE IDEOLOGIE sono il frutto di situazioni storiche date. Esse appaiono come schemi in risposta ai problemi che si pongono le società colpite dalla crisi. Costituiscono il momento di cristallizzazione di un blocco di forze sociali capaci di proporre una via d'uscita alla crisi della società. Questo perché le forze sociali nuove, in ascesa, che si pongono l'obiettivo di cambiare l'ordine sociale, si dimostrano spesso — ma non sempre — capaci di formulare la loro visione del futuro in un progetto di società definita con dei termini la cui coerenza è assicurata dall'ideologia che li cementa.

All'ideologia di cambiamento (rivoluzionaria o riformista) delle forze in ascesa, i poteri in carica, difensori dello status quo, *non oppongono genericamente che un'ideologia che invecchia, poco convincente, il pragmatismo e la repressione. Le forze in ascesa generalmente la superano e la società è cambiata, un nuovo ordine stabilito, in conformità con il progetto rivoluzionario di cui l'ideologia diviene il nuovo sistema di valori di riferimento. Le nuove contraddizioni, mascherate nella fase della lotta contro il vecchio ordine, vengono fuori e l'ideologia, divenuta potere, è interpretata per ritardarne l'eplosione. La rivoluzione è sempre, in questo senso, «tradita». E la storia continua fino al momento in cui la maturazione di queste nuove contraddizioni scoppia in una nuova crisi della società.*

Lo schema qui proposto descrive semplicemente l'atteggiamento del razionalismo di fronte alla storia. Non c'è niente di consacrato; tutto cambia, e il cambiamento deve essere spiegato. Non si tratta del Bene e del Male che si affrontano, ma si tratta di forze sociali che hanno interessi, strategie e visioni. Si può disputare sulla natura delle forze in questione, su quella dei loro progetti, sul grado di lucida coscienza del loro stesso significato. Si resta nel campo di un confronto nel quale gli avversari possono comprendersi. Il razionalismo cercherà di trattare in questo modo tutti i fatti sociali, ivi compresi i movimenti religiosi.

L'atteggiamento dello spirito del Fondamentalismo islamico guarda la storia dal punto di vista di quello che parla un'altra lingua. È proposta una visione particolare della società, abbellita dalla virtù di essere capace di risolvere una volta per tutte e definitivamente i problemi della società e del genere umano. Rigettare questa visione è optare per il Male contro il Bene. La storia è vista come il luogo di questo confronto.

Tutte le ideologie di cambiamento, quando compaiono e si organizzano in forze materiali di lotta, contengono in sé una tendenza ad esprimersi nei termini del Fondamentalismo. Avviene sempre così nei movimenti religiosi dove, per loro stessa definizione, i problemi dell'ordine sociale e quelli dell'esistenza umana e dell'ordine della natura trovano le risposte in una costruzione globale che li associa. Ma è anche il caso dei movimenti che non pretendono di essere religiosi. L'illuminismo della borghesia in ascesa in Europa suggerisce uno schema coerente nel quale trovano i loro rispettivi posti il positivismo delle scienze della natura, una scienza sociale fondata su un positivismo analogo (essendo la società oggetto di osservazione e sottomessa alle leggi del suo sviluppo indipendentemente dalla volontà umana, come la natura), una riduzione dell'essere umano ad un individuo egoista, ipotesi coerente con le esigenze del funzionamento della società vista come una macchina mossa dal conflitto di questi egoismi. Il passo verso la formulazione nei termini di una nuova religione è talvolta fatto esplicitamente, come quando la Convenzione francese stabilisce il Culto dell'Essere Supremo e della Ragione.

È facile oggi fare apparire la stretta relazione che esiste fra questa visione del mondo e le esigenze obiettive del sistema di produzione capita-

DIBATTITO TEORICO

listico. Marx l'ha fatto ma la storia non poteva contentarsi del momento negativo, quello della critica dell'ideologia. Il marxismo, come ideologia di lotta contro l'ordine capitalistico, doveva evolversi nella stessa direzione fondamentalista. È proposta una riconciliazione, la quale offre una nuova sintesi della Natura, della Società e dell'Essere umano, attorno alle leggi della dialettica materialista, considerate come i Principi Primi.

Malgrado la loro comune tendenza all'assoluto e al totale, le ideologie religiose differiscono da quelle che non lo sono. La lunga resistenza storica delle religioni, che hanno dimostrato di sopravvivere ai cambiamenti sociali, dimostra la loro flessibilità. Questa sopravvivenza alle condizioni storiche che hanno presieduto alla loro nascita vieta di parlare del Cristianesimo o dell'Islam come fanno i cristiani o i musulmani. Come fenomeni sociali ci sono dei Cristianesimi, degli Islam, che sono vissuti come realtà da parte dei cristiani e dei musulmani in diversi luoghi ed epoche.

Intepretazioni di pratiche divergenti, sette e scismi, atteggiamenti di fatto differenti nel posto concesso al sistema dei valori fondamentali della vita sociale testimoniano questo. I fondamentalisti riconoscono questa plasticità, ma la rifiutano: il tradimento dei principi li preoccupa più della loro stessa spiegazione. Purtuttavia la sopravvivenza delle religioni deriva anche dal fatto che esse non offrono soltanto soluzioni sociali concrete, ma anche una interpretazione della Natura Umana nei suoi rapporti con la Natura (nel proprio linguaggio, con la Divinità). Questa problematica trasgredisce i sistemi sociali ai quali le religioni sono associate al momento della loro nascita, così come trasgredisce i sistemi sociali successivi ai quali esse si adattano.

Le ideologie non religiose moderne — l'illuminismo, il marxismo — per non avere voluto riconoscere l'autonomia di quest'ultima dimensione della problematica religiosa, hanno creduto di potere «liberare» l'umanità dalla fede. L'illuminismo ha generato così una risposta scientista positivista che, non situandosi sul terreno stesso della questione posta — quella della Natura Umana — non poteva essere soddisfacente. Essa ha permesso di relativizzare le religioni dando un senso alla loro storia; ha permesso di convincere che le religioni sono veicoli per superstizioni e miti generati dallo spirito umano; ma non ha risposta alle domande alle quali non è possibile rispondere senza uscire dal campo delle scienze della natura e dell'analisi scientifica delle società. Il marxismo ha spesso ereditato da questo atteggiamento e ha ripreso a proprio favore il positivismo scientista, che aveva già criticato. Così non si è per niente costretti ad ammettere questa espansione «cosmogonica», e si può volere restare nel campo limitato del materialismo storico, rifiutare di integrarlo in un discorso filosofico sull'Universo.

Le ideologie divenute poteri di Stato si degradano necessariamente in rapporto a quello che sembrano essere al momento della loro costituzione. La degradazione presenta generalmente l'aspetto di una associazione di pragmatismo e dogmatismo formale ritualizzato. La filosofia dei Lumi nell'Occidente capitalista e il marxismo sovietico hanno subìto questa evoluzione. Ciò è particolarmente visibile nei periodi in cui il sistema sociale si sente forte, ben saldo, non contestato. Ma nel momento in cui arriva la contestazione dell'ordine sociale, allora la dimensione fondamentalista potenziale, sempre latente, è risvegliata. Il pensiero del presidente Reagan appare così, in risposta alla minaccia che pesa sull'egemonia americana, come un fondamentalismo religioso, analogo in ogni punto a quello di altri, a quello dell'ayatollah Khomeini, per esempio. La Costituzione americana, vecchia di due secoli, costituisce, come d'altronde il Corano, la risposta rivelata a tutti i problemi dell'umanità, di oggi e di sempre. Così le questioni poste più avanti al Fondamentalismo (come interpreta la storia? Comporta una economia politica? Costituisce una scelta tra le altre in merito alle questioni poste alle società attuali? Come si spiega la sua apparizione?) possono essere poste negli stessi termini ad altri fondamentalismi (quello degli Stati Uniti di Reagan, per esempio). Le risposte saranno sempre le stesse.

Un mullah durante la preghiera dei credenti.

L'interpretazione della storia dei Fondamentalisti

I FONDAMENTALISTI non si interessano in particolare di sapere perché le cose sono state e sono quello che sono. Quello che li interessa maggiormente è sapere in che cosa le cose si sono allontanate dai Princìpi. Essi applicano questo metodo con tanto più rigore di quello con cui esaminano la propria storia, quella del mondo musulmano all'occorrenza. Di contro, quando si avventurano nella storia degli altri, ad esempio la storia della Cristianità e dell'Europa, non essendo più spinti dal pensiero di distinguere i momenti

DIBATTITO TEORICO

e i giusti atteggiamenti rispetto ai loro Princìpi dai momenti in cui essi vengono traditi, in apparenza essi fanno maggiormente appello alla Ragione per comprenderne l'evoluzione. Ma questa altra storia non li interessa più di tanto, perché essa non ha niente da fargli apprendere e non li concerne che nella misura in cui l'Europa è apparsa nella loro vita imponendo, con il suo imperialismo, il suo ordine universale.

L'esame della visione del passato da parte dei fondamentalisti è essenziale per chi vuole comprendere come essi formulano le domande sui problemi attuali e come essi articolano le risposte in un progetto di cui si potrà allora esaminare se è fattibile e suscettibile di sviluppo. Non abbiamo molto imbarazzo di scelta per tentare di impegnarci in questo esercizio di decifrazione. I fondamentalisti scrivono molto, su tutti i soggetti, ancora di più proclamano, ma presentano raramente un coerente lavoro d'insieme. Nondimeno all'origine di questa corrente di pensiero si colloca bene un'elaborazione teorica d'insieme. Questa fu opera di un uomo — Sayed Qotb — quasi l'unico ideologo dei Fratelli Musulmani in Egitto. La sua opera principale — La giustizia sociale nell'Islam (Al Adala Al-ljtimaia fil Islam) *— pubblicata al Cairo nel 1949 (Dar el-Maaref), riedita in seguito con continuità, contiene tutta la visione storica, la dogmatica e le giustificazioni di programma di cui si nutre il Fondamentalismo contemporaneo. Giustiziato per avere partecipato al tentativo dei Fratelli Musulmani di assassinare Nasser, Qotb resta ineguagliato. Le cassette registrate dell'ayatollah Khomeini, le lunghe conferenze educative che le televisioni arabe, dal Marocco al Golfo, propongono ai loro telespettatori, l'educazione religiosa che i militanti diffondono, le file infinite di opere e di opuscoli classificati nelle biblioteche sotto il nome di* Islamyat, *non hanno aggiunto niente al pensiero del maestro, e più frequentemente sono delle forme impoverite, degradate e confuse. D'altronde almeno metà dell'opera citata è caduta nell'oblìo: quella che in particolare tratta della storia musulmana e della storia dell'Occidente. I capitoli dogmatici che trattano dei concetti di Giustizia e di Potere nell'Islam sono, al contrario, oggetto di riprese più o meno fedeli. I riferimenti ai quali rinviamo qui il lettore sono tratti da questa opera, nella sua edizione araba originale.*

SECONDO Qotb la storia dei 14 secoli dei popoli musulmani non sarebbe pressappoco che la storia del loro tradimento dei princìpi. A pagina 185 l'affermazione è esplicita: trent'anni appena dopo la morte del Profeta comincia la lunga serie delle usurpazioni e dei tradimenti che, dai califfi Omar e Osman alle dinastie degli Omayyadi e degli Abbasidi stabiliscono un regime «non musulmano», malgrado le apparenze.

La perfezione, il modello di vita sociale e personale realmente musulmani, si collocano alle Origini, durante la vita del Profeta.

All'origine di questa riuscita si colloca la «liberazione umana»: il rifiuto del politeismo, l'affermazione che l'uomo non deve sottomettersi ad alcuna forza tranne che a quella di Allah (pag. 36), che libera dalla paura, dal momento che «nessuna creatura può accorciare una vita di un solo istante», l'uguaglianza degli uomini come creature di Dio, di cui nessun membro può essere privilegiato per l'ascendenza, reale (il Profeta stesso e i suoi discendenti non fanno eccezione, non più della loro tribù...), o mitica (come propongono i sistemi di caste che attribuiscono l'ineguaglianza a differenti ascendenze..., pag. 50).

Questa liberazione permette di instaurare saldamente un potere politico che non deriva soltanto dalla comunità musulmana, senza l'intermediario di una chiesa o di un Imam che avrebbe imposto i suoi diritti invece che quelli della comunità stessa. Questo Imam non governa d'altra parte realmente e si contenta di applicare la legge che deriva da Dio, perché questa legge (la shar'ia*) domina positivamente tutti gli aspetti della vita sociale (la famiglia, il matrimonio, la filiazione, l'eredità, il potere, i suoi mezzi, la fiscalità etc., l'economia, la proprietà, i contratti etc.). Senza dubbio la legge deve essere interpretata e adattata ad una realtà evolutiva, e questo perché è senz'altro necessario un «Governo». Ma, essendo enunciati i princìpi, il «Governo» non ha più che da gestirli. Secondo questo punto di vista, l'Islam non è solamente credo e fede religiosa, ma ordine sociale, essendo i due inseparabili, ed essendo il concetto di separazione del religioso e del sociale estraneo all'Islam. I princìpi del Governo Musulmano, che ha l'incarico di applicare una legge già definita e non da elaborare, possono dunque essere semplici: un Governo giusto, dei sudditi obbedienti (pag. 296).*

*L'uguaglianza dei credenti è allora alla base della società musulmana. Si tratta, secondo Qotb, di una uguaglianza morale in quanto creature di Dio, non di una uguaglianza materiale (pag. 30). Perché, sul piano materiale, l'Islam rispetta le aspirazioni legittime al godimento, rifiutando il sacrificio dei beni di questo mondo [che il Cristianesimo esalterebbe come modello ideale (pag. 35)]! Per garantire la soddisfazione di queste aspirazioni l'Islam riconosce la proprietà privata, e regolamenta anche i rapporti economici (*Al muamalat*), vale a dire che l'Islam decreta il diritto degli scambi (pag. 34). Si vedrà più avanti come è regolata questa vita economica e quali tipi di limitazioni esso pone, per evitare l'abuso. A questo punto ci si può contentare di dire che il suo concetto di giustizia sociale è distributivo: «il diritto dei poveri a una parte della ricchezza dei ricchi» (pag. 18).*

L'uguaglianza morale include quella dei sessi, e dei popoli dei Dhimmi *(cristiani ed ebrei sottomessi), e anche dei pagani, con i quali la comunità musulmana è stata alleata (pag. 13). Per quello che concerne le donne la giustificazione del loro trattamento ineguale è nota, e viene ripresa da Qotb: l'uomo ha l'incarico del mantenimento della famiglia (da qui la sua parte doppia nella eredità), la donna è troppo emotiva perché la sua testimonianza possa essere così sicura come quella dell'uomo (pagg. 54-55). Il carattere tautologico del ragionamento non è avvertito.*

Niente in effetti, sul piano dei princìpi morali e religiosi che sia specifico, differente per esempio dai princìpi cristiani (monoteismo, giustizia distributiva, uguaglianza morale delle creature, inferiorità delle donne). Vi si ritrovano d'altronde le stesse contraddizioni e le stesse ambiguità. L'onnipotenza di Dio può incitare qui come altrove al fatalismo, quantunque questo non sia una necessità rigorosa alla quale la società non potrebbe sottrarsi. Ma le società musulmane, come le cristiane, hanno conosciuto delle interpretazioni fataliste così come hanno vissuto dei periodi di volontarismo attivo, secondo le circostanze che oltrepassano, alla lontana, le possibili interpretazioni divergenti di un testo che resta ambiguo. La giustizia distributiva non esclude da una parte la rivendicazione rivoluzionaria degli sfruttati a una ripartizione radicale, né d'altra parte l'in-

terpretazione conservatrice dell'accettazione dello status quo. *Una sura del Corano, citata dallo stesso Qotb (pag. 44) permette questa interpretazione: guardatevi dall'invidiare i ricchi, perché la ricompensa nell'aldilà è superiore... La storia successiva delle società musulmane, come quella dell'Europa cristiana, conoscerà rivolte popolari (millenarismi comunisti Karmati qui o Albigesi lì) e interpretazioni stataliste conservatrici. La proclamata uguaglianza morale non vieterà l'ineguaglianza di fatto. L'affermazione che nessuno ha per la sua ascendenza dei diritti particolari è smentita nei fatti dalla pratica dei comportamenti dei discendenti reali o mitici del Profeta (gli Chomaya di qui o lì) o della sua tribù (Qoraich). L'Islam, non più del Cristianesimo, non ha impedito l'ineguaglianza degli statuti (la schiavitù per esempio), «a fortiori» l'ineguaglianza e anche il dispotismo dei Principi e dei ricchi...*

L'argomento fondamentalista stesso non va mai al di là della parafrasi delle giustificazioni morali delle soluzioni adottate. La spiegazione di queste in termini scientifici gli rimane estranea. Molto caratteristico è il suo tipo di giustificazione dello status femminile.

CI SI PUÒ allora chiedere in che cosa la società dell'epoca del Profeta costituisce una realizzazione perfetta. La risposta vien fuori per contrasto dalla critica stessa rivolta dai fondamentalisti alle epoche successive: queste sono contrassegnate, dall'epoca dei califfi Omar e Osman, dall'accentuazione dell'ineguaglianza materiale, dall'accaparramento delle terre e delle ricchezze per il profitto di una minoranza che monopolizza il potere e ne abusa. Questa critica ritorna in Qotb in modo ossessivo. Ma, come si vedrà, la deviazione non è mai spiegata, essa è soltanto constatata. La domanda rimane dunque per intero: può l'Islam evitare l'evoluzione che ha avuto? La piccola comunità relativamente povera, organizzata dapprima in setta alla Mecca e poi in Stato-Città a Medina, poteva conservare il suo sistema reale di organizzazione una volta integrato l'opulento Oriente bizantino e sasanide in un grande Stato? Il seguito della storia dei popoli musulmani non sarebbe dunque, secondo i fondamentalisti, che una triste storia di tradimento dei Princìpi. La condanna è globale, senza sfumature e senza eccezioni.

Tutta la storia dei 14 secoli che seguono non è che onta. I dibattiti filosofici sono empi, e la condanna investe l'insieme della filosofia arabo-musulmana (sono nominati Farabi, Ibn Sina, Ibn Rochd etc., pagg. 22 e 252). Il Corano è l'unica fonte della filosofia, la riflessione a partire dalla filosofia greca è condannata, come sono vilipese le interpretazioni della borghesia liberale araba che ha voluto ridare onore ai «secoli musulmani dei lumi» (Mohamed Heykal, Taha Hussein, la Nahda del XIX secolo e i riformatori musulmani, gli sforzi di apertura dell'Azhar etc. sono visti come manifestazioni del tradimento). «A fortiori» si può immaginare come i fondamentalisti osservino gli sforzi di una reinterpretazione, in termini di lotte tra le idee di progresso e quelle di misticismo conservatore (gli sforzi di Hussein Méroué o di Tayeb el Tizini per esempio).

Beninteso la condanna rivaluta, per contrasto, i periodi oscurantisti. Ma la violenza della condanna è tale che risulta insostenibile: 14 secoli di menzogna, di tradimento e di onta, non è scoraggiante? Il testo è allora disseminato di attenuazioni formulate in termini generali, senza realtà storica, perfettamente contraddittoria con la tesi del tradimento. L'Islam, amico della scienza (perché essa prova l'esistenza di Dio, pag. 17), non avrebbe «mai conosciuto l'oppressione degli uomini di scienza come l'Europa» (pag. 16)! Le province conquistate — perché l'Islam nel suo dogma ignora l'ineguaglianza dei credenti — non sarebbero mai state trattate come tali: Mohamad Heykal, che tenta di fare un resoconto della storia dello «Stato» arabo-musulmano, ha il torto di preoccuparsi di quello che fu la realtà, contando solo il dogma (pag. 91)! I Dhimi *sono sempre stati trattati con tolleranza (pag. 93)! Il fatto banale che l'Islam, come ogni altra religione, può benissimo essere interpretato in termini sia di tolleranza sia di intolleranza, e che questo è stato il fatto storico, non interessa i fondamentalisti.*

Come spiegare allora il cambiamento sociale — e ideologico — che contrassegna la storia del mondo musulmano dalle origini? Un pensatore liberale — credente — come Taha Hussein non poteva eludere la questione: egli ne tratta apertamente nella sua riflessione sul «grande scisma-Osman» (citato esplicitamente da Qotb a pag. 92). La constatazione empirica di Taha Hussein — lo Stato musulmano è divenuto uno Stato arabo conquistatore — non è giudicata accettabile. La spiegazione risiede dunque nel puro caso, che avrebbe potuto essere evitato (e che dunque poteva essere corretto).

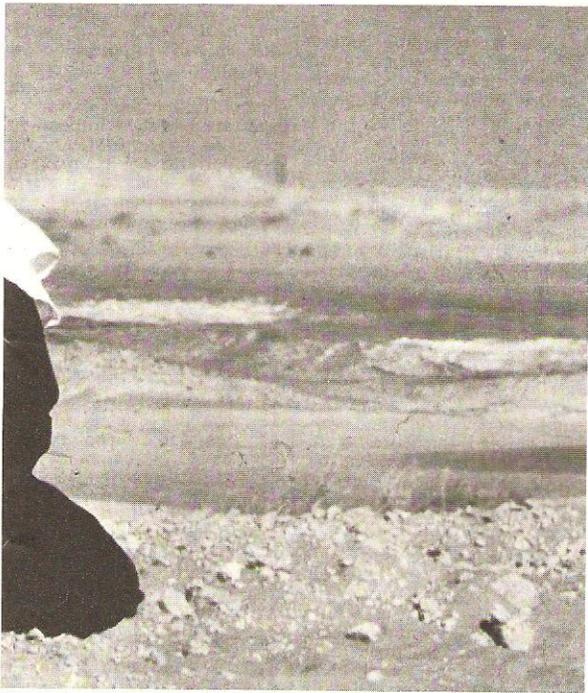
Il Profeta non ha nominato personalmente il Califfo, per rispetto alla comunità (pag. 179); ora questa si è scelta degli incapaci e dei corrotti, particolarmente Osman (pag. 185); quando arriva Ali è troppo tardi (pag. 194). Ed esplicitamente a pagina 227: «Il colpo di Stato (Omayyade) che ha cambiato la natura del potere (da islamico in non islamico) è stato il risultato di un caso infelice, perché se Ali fosse venuto prima, tutta la storia (dell'Islam e dell'umanità) sarebbe stata differente. Lo scacco ripetuto dei partigiani di Ali e la loro evoluzione successiva non preoccupano Qotb. Come si vedrà più avanti, nella terza parte, il metodo dell'analisi fondamentalista, il suo modo qui trattato di comprendere la storia dei popoli musulmani, la sua visione della storia degli altri po-

poli e dei problemi contemporanei domineranno direttamente la natura delle sue risposte alla sola domanda che lo preoccupa: come ristabilire l'ordine musulmano.

Esiste una economia politica del Fondamentalismo?

I FONDAMENTALISTI operano in questo campo una esegesi del Corano ben conosciuta, ma della quale è necessario ricordare le conclusioni. L'Islam regola in effetti i campi della proprietà e della circolazione delle ricchezze come quelle dell'organizzazione finanziaria della comunità. Qotb ci ricorda i princìpi sui quali sono fondate queste regole della vita economica:

a) il rispetto della proprietà privata, giustificata dalla natura umana (pag. 104), dalla quale è derivata, in combinazione con l'organizzazione della famiglia, il riconoscimento e la regolamentazione dell'eredità;

b) il rispetto degli interessi della comunità che comporta un uso «non abusivo» della proprietà

(le terre non valorizzate, ad esempio, devono ritornare alla comunità, pagg. 107 e 112), poiché esso implica la circolazione delle ricchezze, il non accaparramento di queste da parte di un piccolo gruppo (pag. 108) e, tra l'altro, «il divieto del monopolio» (pag. 116). Gli interessi della comunità giustificano ugualmente l'esistenza di beni pubblici non appropriabili («il fuoco e l'acqua», pag. 111), e l'obbligo di mantenere i poveri (una società che lascia morire di fame alcuni dei suoi membri non è degna del nome di musulmana, pag. 116);

c) l'organizzazione di regole giuridiche che assicurino l'uguaglianza nello scambio e nella circolazione delle ricchezze. Il diritto musulmano elabora a questo scopo un autentico codice di obblighi e interviene a livello del dettaglio (validità e nullità dei contratti...). È a questo scopo che vieta il prestito con interesse (perché il «denaro non può generare il denaro», pag. 122);

d) l'organizzazione dei rapporti salariali: il lavoro, fonte principale della proprietà (la valorizzazione della terra, il commercio), può essere stipendiato (pag. 114). Il salariato ha dei doveri, prima di tutto quello di fornire correttamente quello che gli viene richiesto (pag. 115). Il datore di lavoro ha il dovere di tenere conto dei bisogni del lavoratore nello stabilire il salario, e a questo scopo un minimo gli può essere imposto dalla comunità;

e) l'organizzazione delle regole finanziarie che assicurino la copertura delle spese comunitarie: l'imposizione della zaka per i musulmani, della dilizia *per le comunità sottomesse non musulmane, la definizione dei tassi di imposta e quella delle ripartizioni della spesa pubblica.*

Ancora una volta niente che non sia banale. La giustificazione di questi princìpi e regolamenti con la parafrasi di testi che li stabiliscono, esercizio preferito dei fondamentalisti, non ci porta molto avanti nella comprensione della loro razionalità. Di contro, un esame scientifico della realtà sociale dell'epoca mostra i caratteri e le funzioni reali di queste regolamentazioni. Per esempio il divieto del prestito con interesse è comune, come è noto, ad altre società precapitalistiche, la preoccupazione di regolamentare i contratti in una società fortemente contrassegnata dalle relazioni commerciali (il diritto musulmano delle obbligazioni si avvicina molto ad altri diritti di società mercantili).

QUESTE forme banali possono, secondo il temperamento e i bisogni della causa, essere estrapolate in qualunque direzione senza un reale rapporto con la realtà della società per la quale esse sono state formulate. Si può per esempio insistere sul loro carattere arcaico e, in una interpretazione alla lettera, o restrittiva, del loro significato, dedurre la loro inadattabilità al nostro mondo. I cinque campi riconosciuti della spesa pubblica, il divieto dell'interesse, le regole della ripartizione dell'eredità (a meno di non volere irrigidire le forme della vita familiare, il che potrebbe essere fatto dal momento che esse sono sacre...) offrono buoni argomenti ai tradizionalisti più chiusi nei confronti del cambiamento. La storia si è tuttavia sempre incaricata di smentire i progetti di fissazione dell'immutabile. Anche nel campo più spinoso dell'eredità, l'invenzione dei wakjs *(empia per un fondamentalista), come oggi il ricorso a stratagemmi per aggirare la legge (ai quali i migliori credenti fanno appello) testimoniano l'impossibilità di fissazione nell'immutabile.*

Si può così estrarre da questo insieme di regole un senso generale che definisce una morale relativamente conservatrice. È d'altra parte l'interpretazione reale predominante di cui la legge musulmana è stata oggetto, particolarmente da parte dei Poteri. Questa interpretazione non esclude la giustificazione di misure riformiste che le circostanze e l'evoluzione possono invocare. All'occorrenza è l'interpretazione dello stesso Qotb quando definisce il suo programma politico (pag. 224) in tre obiettivi: a) redistribuzione della proprietà (riforma agraria?); b) naturalizzazione dei servizi di interesse pubblico (che resta da definire); c) salario minimo. Si può certamente difendere un tale programma, particolarmente quando si è in Egitto nel 1949.

Si può non vedervi alcuna contraddizione con i princìpi dell'Islam. Ma allora conveniamone: questa morale conservatrice o riformista non ha niente di specifico. Essa non differisce in nulla da quella che, per esempio, ispira il cristianesimo. La sua formulazione in termini di verità rivelate — la rivelazione coranica o quella dei Vangeli — può darle una certa forma di convinzione presso

i credenti, ma non le dà un contenuto specifico, differente, per esempio, dalla formulazione morale e civile del confucianesimo.

Ma si può anche spingere l'interpretazione fino a farle ammettere il cambiamento sociale più radicale. Ciò si è prodotto nella storia, in occasione della rivolta di sfruttati (Karmati e altri) che chiedevano una ripartizione uguale o l'abolizione della schiavitù. Niente, nel testo, vieterebbe oggi, secondo alcuni, l'organizzazione socialista della produzione (proprietà pubblica e controllo operaio).

Altre interpretazioni storiche della «legge» o della «realtà» (effettiva o mitica) islamica sono state proposte. Le limitazioni alla proprietà privata, che non sono d'altra parte differenti rispetto a quelle di molte altre società (pure del sistema feudale), e che ci sembrano oggi piuttosto strane, sono state considerate, all'epoca della nascita del capitalismo, come un handicap per il progresso. Bernier non attribuisce il «dispotismo orientale» — nella regione musulmana esattamente (Turchi, Persiani e Mongoli) — e la stagnazione dell'Oriente alla proprietà pubblica, alla negazione dei diritti inalienabili del proprietario...? Marx stesso sarà sensibile a questo argomento, che ha dato luogo in seguito alla tesi «modo di produzione asiatico». È difficile in queste condizioni considerare soddisfacente una correlazione unilaterale Islam-Feudalesimo o Capitalismo o Socialismo, così come risulta difficile stabilire una relazione necessaria tra Cristianesimo e Feudalesimo o Capitalismo o Socialismo.

Si può allora parlare di una economia politica dell'Islam? Certamente no, né per il passato, né per il presente, né per il futuro. C'è stata un'organizzazione economica della comunità musulmana del Profeta, si è avuta una serie di forme di organizzazioni economiche (differenti) nei secoli e negli Stati musulmani dal VII al XIX secolo, c'è una organizzazione economica del nostro mondo (quella del capitalismo mondiale) nella quale i paesi musulmani sono integrati da un bel po' di tempo. I paesi si confrontano tramite i problemi posti da questa integrazione, che sono dei problemi nuovi. Rispondervi con dei princìpi così generici e flessibili quali quelli che si possono dedurre dall'esegesi dei testi che fissano l'organizzazione economica dell'Arabia di 14 secoli fa, non è una riposta. Ma la flessibilità della risposta è precisamente la forza del Fondamentalismo. Esso può riunire così forze sociali molto diverse, i cui interessi non sono necessariamente convergenti, in un «rifiuto» globale, di cui si vedrà più avanti l'origine e il significato.

DIBATTITO TEORICO

La rinascita fondamentalistica di fronte alle scelte della nostra epoca

CI PARE realista partire da questa cruda constatazione, e cioè che lo sviluppo capitalistico e la conquista imperialista hanno creato la situazione in cui noi viviamo. Che si voglia o no i problemi che ci si pongono sono quelli che questo sviluppo ha generato. In questo quadro consideriamo un primo gruppo di domande con le quali tutte le società del nostro pianeta si confrontano: capitalismo o socialismo? Accettazione di una società di classe fondata sul controllo privato (o di uno Stato non popolare) dei mezzi di produzione moderni o prospettiva di un controllo sociale e dell'abolizione delle classi?

D'altronde la forma imperialista dell'espansione capitalistica pone alle società del Terzo Mondo un secondo gruppo di domande: costruzione nazionale o transnazionalizzazione? Si considera come necessaria e incontrovertibile la costruzione del socialismo nel quadro di nazioni liberate che si affermano e si sganciano dal sistema mondiale quale esso è o pensa che la transnazionalizzazione è inevitabile e che la lotta capitalismo-socialismo deve situarsi di primo acchitto in questo quadro?

Non è questa la sede per parlare del nostro punto di vista su queste scelte. Diciamo soltanto che la nostra analisi ci porta a considerare che le forze sociali del Terzo Mondo si inquadrano, dal punto di vista delle loro scelte effettive (esplicite o implicite) immediate, in una delle tre categorie seguenti:

a) quelle che accettano il capitalismo e la transnazionalizzazione. Per questo motivo queste forze sociali portano in sé un progetto di società poco confessabile: la massimalizzazione del consumo di una minoranza anche al prezzo del sacrificio degli interessi materiali della massa e dei valori nazionali e culturali;

b) quelle che optano per il socialismo e la costruzione nazionale. Queste forze esistono, e sono dilaniate da contrasti interni che si fondano precisamente sulla natura dell'obiettivo (cos'è il socialismo? Cos'è l'autonomia nazionale?) e sulle strategie da mettere in opera per raggiungerlo;

c) quelle che sostengono che la costruzione nazionale costituisce il solo obiettivo necessario alle società del Terzo Mondo e che questa è relativamente staccata dalla scelta tra capitalismo e socialismo. Noi sosteniamo che questa opzione nasconde di fatto una scelta capitalistica — fosse anche di Stato — e che il progetto di una autonomia nazionale è, in questo modo, impossibile.

I fondamentalisti rigettano evidentemente questo modo di porre le questioni. Essi pensano che la scelta davanti alla quale le società musulmane sono poste sia solo questa: società islamica o società non islamica?

Ma se non c'è una economia politica del Fondamentalismo, ciò vuol dire che non c'è «una» qualsivoglia risposta islamica a qualunque domanda la vita pone alle nostre società. Ci sono sempre diverse risposte, divergenti, che possono benissimo essere giustificate in termini di compatibilità con i dogmi dell'Islam. Ecco perché i fondamentalisti sono chiamati a reclutare nel ventaglio più largo di atteggiamenti politici: dalla destra alla sinistra. Ecco perché essi sono chiamati necessariamente a sbranarsi a vicenda, come d'altra parte in Iran si può osservare.

Il Fondamentalismo è collocato male per potere comprendere la ragione della sua incapacità a formulare un progetto sociale non ambiguo. Razionalismo o Fondamentalismo costituiscono due forme di pensiero non riducibili tra di loro, non integrabili, quasi senza possibilità di dialogo al livello dei principi dell'analisi (quantunque il dialogo sul piano dell'azione politica sia sempre possibile e augurabile). Questa irriducibilità appare specialmente quando si esamina il modo in cui il Fondamentalismo specifica (a) la società islamica e (b) il mondo moderno (sottinteso non islamico).

L'Islam, secondo Qotb, e con lui tutti i fondamentalisti, sarebbe differente e specifico perché non separa il campo religioso (il credo) da quello sociale (l'organizzazione del Potere, della Famiglia, della vita economica). L'affermazione è ripetuta diffusamente nell'opera citata. Dalla pagina 12 questa unità è «spiegata» con il fatto che «l'Islam

si è costituito in una società primitiva di cui doveva assicurare la ricostruzione morale e materiale, costretto così non soltanto a prendere le armi ma a organizzare la vita sociale». Questa affermazione è ripresa in termini dogmatici a pagina 89: «la religione (islamica) è unità di credo e di regole sociali».

Questa unità è certamente un dato di fatto, al momento della nascita dell'Islam. In questo Islam è stata una opzione (tra le possibili) effettivamente scelta dalla società araba del VII secolo, confrontata con i suoi problemi. Questa unità si è certamente perpetuata successivamente, pur se il credo è cambiato poco e la vita sociale che gli è stata adeguata ha subito trasformazioni gigantesche.

Le società europee del Medio Evo e dell'«Ancien Régime» si credevano «cristiane» nel senso che non concepivano la separazione tra il loro credo religioso e le forme della loro vita sociale. Il credo stesso è, a nostro avviso, poco differente da quello islamico, o, almeno, le differenze che li separano non spiegano quelle che separano le vite sociali delle società musulmane (attraverso i tempi) da quelle delle società cristiane (anch'esse attraverso i tempi). I princìpi associati a ognuno di questi due credi per regolare la vita sociale sono ugualmente flessibili e l'hanno dimostrato con il loro adattamento ai cambiamenti sociali. C'è forse una sola eccezione, sulla quale ritorneremo, che riguarda il campo della famiglia. La società della Cina imperiale avrebbe anch'essa ritenuto impensabile separare la sua organizzazione civile dall'ideologia confuciana.

E se l'India ha potuto essere ricostruita come moderno Stato unificato, non è il cemento dell'induismo che ne ha largamente giustificato, nelle coscienze, la necessità?

IL FONDAMENTALISMO pone dunque come assoluta l'opposizione società islamica-società non islamica. In questo modo esso si vieta di comprendere cosa sono le società non islamiche che, evidentemente, non potrebbero essere ridotte a una unità, attraverso i tempi e i luoghi. In particolare definire la «società mòderna» come semplicemente «non islamica», significa impedirsi si comprendere ciò che essa è.

La civiltà «moderna» (e Qotb vi confonde capitalista e socialista) sarebbe il frutto del «non islamico». Come il «non islamico» avrebbe generato il mondo moderno? Qotb definisce la società «moderna» come una società «materialista» (nel senso comune del termine), che ignora lo spirituale. Quantunque questo giudizio sia, a nostro avviso, superficiale ed erroneo, esso è certamente condiviso da molti, compresi i cristiani o i buddisti, ad esempio. Ignorare l'umanesimo borghese e quello socialista, frutti rispettivi dell'illuminismo e del movimento socialista, ignorare i valori della libertà umana e tanti altri valori del mondo «moderno» e semplificare quest'ultimo a ricerca del materiale, è un po' riduttivo.

PONENDOSI in questa prospettiva, i fondamentalisti sono costretti a negare tutta la realtà sociale non religiosa. Si è musulmani o non lo si è. Tra l'altro la realtà nazionale scompare dall'analisi. Molto esplicitamente Qotb non parla che della «comunità islamica» (alumma), *e se la prende con Mohamad Heykal, che ha il torto di studiare lo Stato arabo, perché questo non esiste: c'è soltanto uno Stato musulmano. Ma Heykal ha veramente torto? Il fatto non è che questo Stato è arabo (e anche musulmano)? A pagina 232 egli riafferma il suo disinteresse per ogni altra realtà che non sia l'*Umma *islamica. È un vec-*

DIBATTITO TEORICO

chio dibattito: fin dal XIX secolo i popoli dell'Oriente arabo e (per esteso) musulmano si pongono la domanda: che cosa siamo di fronte all'imperialismo europeo? Su quali basi unirci per resistergli? Siamo soggetti ottomani, credenti musulmani o membri della nazione (o delle nazioni) araba? L'Islam, come ogni altra realtà sociale, può servire da cemento, in certe condizioni. In Pakistan, molto chiaramente, è il sinonimo della nazione, dal momento che questo non è altro che una nazione indiana non induista, ma musulmana.

Ma in Oriente la storia sembrava avere deciso in favore della nazionalità, altra realtà sociale. La lingua (arabo) pareva unire, al di là, tra l'altro, della diversità religiosa (perché ci sono degli Arabi cristiani). Si può stabilire (o ristabilire) l'Umma *musulmano come fondamento dell'ordine sociale? E cosa bisogna fare per arrivarci? Ecco di fatto l'unica preoccupazione del Fondamentalismo.*

È possibile? Qotb solleva le obiezioni che vengono in mente per rigettarle. Che l'Islam sia stato tradito praticamente fin dalla morte del Profeta non è la prova della sua debolezza (pag. 228) e della sua incapacità a costituire una garanzia contro la degradazione nella storia, ma lo dice per spiegare il tradimento non tenendosi sul piano della pura ideologia: i popoli convertiti troppo rapidamente non potevano essere veramente musulmani; essi portavano con sé troppe vestigia delle loro dipendenze anteriori (pag. 228).

Qotb non si interessa alle domande che si pongono gli storici, fossero anche credenti come Mohamad Heykal o Taha Hussein, di come l'Islam si è adattato alle condizioni di un grande Stato, differenti da quelle della piccola setta comunitaria delle origini. Così la convinzione stessa di Qotb fornisce la sua risposta: lo Stato islamico può essere ristabilito se i credenti ne sono convinti. Non esiste alcun ostacolo materiale che non possa essere superato dalla convinzione ideologica. Pagina 89: bisogna ristabilire l'unità religione-società. Pagina 247: l'Islam esige, più che il ristabilimento delle leggi musulmane in tutti i campi, la convinzione delle anime. Ma chi dunque verificherà il grado di sincerità della convinzione della anime? Quello che accade in Iran oggi non mostra a cosa porta il perseguimento di un obiettivo di questa natura? E quando si sa che Qotb ha condannato globalmente «l'utilitarismo», la «scienza empirica», la filosofia pseudo-islamica, di fatto empia, d'Ibn Sina, Ibn Roch etc., dove si arriverà?

IL FONDAMENTALISMO non è «rinato» inspiegabilmente. È il sintomo stesso della crisi globale della nostra società. In questo senso riveste forme multiple, adattate alle condizioni dei differenti segmenti della nostra società capitalistica mondiale in crisi. La crisi si situa sui piani più essenziali della reale esistenza degli esseri umani, così come essa è organizzata dal sistema sociale capitalistico e imperialista, cioè sui piani della realtà di classe e della realtà nazionale. Il lavoratore è dequalificato e disumanizzato, privato di tutti i mezzi di controllo della macchina sociale. Ma bisogna allora cambiare la società, l'organizzazione del controllo sociale e del lavoro? O giustapporre alle ore disumanizzanti di lavoro un riposo nei santuari sacri della vita privata e della religione? L'Africano o l'Asiatico è negato nella sua storia, nella sua cultura, nella sua lingua, e anche — spesso — nella sua religione, da tre secoli di occidental-centrismo e da un secolo di colonizzazione imperialista. La sinistra occidentale, che si appella in teoria all'«internazionalismo proletario», non gli preferisce, di fatto, in maggioranza, la «solidarietà delle nazioni europee»? Il sostegno attivo di questa sinistra al sionismo, la sua amicizia quasi incondizionata per il «popolo israeliano», che gli fa accettare la realtà politica dello Stato espansionista sionista, come potrebbe spiegarsi altrimenti se non col fatto, che l'«Aimé Cesaire» aveva denunciato, a suo tempo, che l'Europa si riconosce precisamente in questo?

Questo atteggiamento ha una grande responsabilità nella rinascita del Fondamentalismo in Oriente. Il fatto è accentuato da questo altro motivo: che il mondo arabo ha dato la dimostrazione, fino ad oggi, della sua impotenza a liberarsi dalla dominazione imperialista e dall'espansionismo sionista. I limiti che il nazionalismo arabo riformatore non ha saputo superare (il «socialismo burocratico»), i fallimenti del capitalismo della borghesia «compradora» (che ha talvolta seguito gli scacchi del primo), non sono la causa evidente di questa rinascita? In questo senso il Fondamentalismo è il sintomo della crisi, ma non ne costituisce la soluzione.

LA RINASCITA fondamentalista porta con sé delle serie conseguenze per i popoli arabi. Contribuisce a fare arretrare la coscienza nazionale araba, mettendole davanti il paravento religioso. Può essere associata a delle risorgenze oscurantiste e fanatiche, particolarmente verso le minoranze. Non si è visto un Capo di Stato Arabo affermare che i Cristiani d'Oriente dovevano essere «convertiti»?

Così alcuni potrebbero consolarsi della loro impotenza di fronte all'avversario vero. Può irrigidire ancora di più i problemi della famiglia. Perché è là che risiede forse il nocciolo duro della dogmatica islamica, dal momento che questa, più ancora di quella del Cristianesimo, legifera espressamente in questi campi (matrimonio, eredità, diliazione etc.). Il Cristianesimo e il Confucianesimo costituiscono parimenti degli ostacoli per la necessaria evoluzione in questo campo. Il primo non ha ugualmente impedito ai rapporti reali tra i sessi di subire modificazioni profonde nel passato e ancora di più, sembra, nell'avvenire. Il secondo ha dovuto piegarsi di fronte all'etica marxista. L'Islam sarà così flessibile?

I fondamentalisti rimettono tuttavia in discussione il sistema di potere costituito con il loro attacco frontale.

Come il cattolicesimo polacco ricorda alla nazione polacca il suo statuto subalternizzato, come il cristianesimo latino-americano insorge contro la scandalosa ingiustizia sociale e l'ignominia politica delle classi dirigenti del continente, questi fondamentalismi sono, di fatto, differenti da quelli che le forze in declino tentano ugualmente di resuscitare. L'appello alla religione del mercato, di cui il presidente Reagan sembra convinto, è d'altronde più pericoloso, perché imposta i suoi comportamenti politici in modo aggressivo.

La rinascita del Fondamentalismo invita in ogni caso a riflettere sulle analisi prodotte riguardo alla «transizione dal capitalismo al socialismo». Se questa deve aprirsi la via, non attraverso lucide lotte su progetti sociali, ma attraverso la giungla di oscuri confronti, non si tratta di una forma che ricorda irresistibilmente quella della «transizione dall'Antichità al Feudalesimo»? Abbiamo qualificato altrove questa forma di «decadenza» in opposizione a quella comunemente denominata «rivoluzione».

DIBATTITO TEORICO

LA FIGURA DEL MEDICO TRA SANITÀ PUBBLICA E PRIVATA

di RAFFAELE MASTO

QUANDO un cittadino si trova nella condizione di avere bisogno di prestazioni sanitarie ha di fronte a sé tre possibilità: rivolgersi ad una struttura del servizio sanitario nazionale, oppure ad una struttura convenzionata con esso, e, infine scegliere una struttura privata pagando in proprio l'intero costo della prestazione. Nei primi due casi per il cittadino non cambia nulla, la scelta della struttura, di solito, è dovuta alla vicinanza geografica o ad altri innumerevoli e svariati motivi. Le conseguenze, nel caso sia stata scelta una struttura convenzionata, ricadono invece sul servizio sanitario nazionale il quale, pur non erogando in prima persona la prestazione, deve comunque pagarla con relativo aggravio sulla spesa sanitaria.

La scelta di una struttura privata, ove i costi sono interamente a carico del cittadino, è ovviamente subordinata alle condizioni economiche del paziente nonché al tipo di patologia. Quanto più sono intense le preoccupazioni e la sofferenza legate alla malattia tanto più denaro il cittadino sarà disposto a spendere per evitare le lungaggini e il degrado della sanità pubblica.

La legge 833/78 di riforma sanitaria doveva mettere ordine in questo iniquo sistema che colpisce le categorie sociali meno agiate. In realtà ciò non è avvenuto e, intorno al sistema sanitario, sfruttando un odioso ricatto e le colpevoli lacune della legislazione, continuano a fiorire interessi privati e ricchezze, sulla pelle di milioni di cittadini.

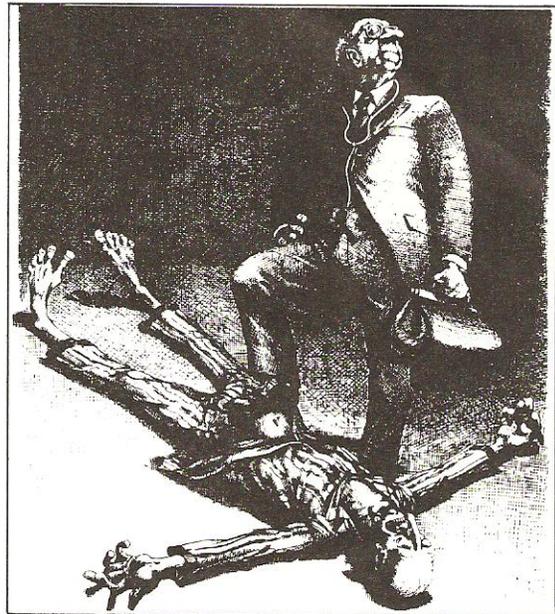
È chiaro che la contraddizione più grossa di questa situazione sta proprio nella concorrenza e allo stesso tempo nell'intersecarsi tra struttura pubblica e privata. Ciò appare evidente se si guarda alla collocazione della figura del medico nel sistema sanitario.

Negli ospedali infatti convivono due tipi di medici, quelli che scelgono il rapporto di lavoro a tempo pieno con l'ente e quelli che preferiscono un rapporto a tempo definito, cioè lavorano un numero inferiore di ore in ospedale (ovviamente con una riduzione di stipendio) ma hanno la possibilità di svolgere la libera professione, sia con cittadini paganti in proprio che mutuati. Nel pubblico impiego le leggi vietano a tutti i dipendenti di svolgere qualunque tipo di lavoro oltre quello alle dipendenze dell'ente stesso. L'unica categoria alla quale ciò è concesso sono appunto i medici ospedalieri. Proprio qui sta il punto, è evidente infatti che struttura pubblica e privata sono settori paralleli per prestazioni ma in concorrenza tra di loro e quindi un medico che lavora in ospedale (e perciò riceve il suo stipendio indipendentemente dai livelli di produttività dello stesso) e nel medesimo tempo svolge la libera professione, non avrà eccessivo interesse alla funzionalità e all'efficienza dell'ospedale dal quale dipende anzi, ciò è funzionale ad un dirottamento della domanda verso il settore privato da cui lo stesso medico ricava un ulteriore utile.

Se si tiene in considerazione il fatto che la collaborazione del medico è indispensabile per il buon funzionamento del servizio sanitario nazionale e per l'attuazione della riforma e che buona parte dei medici ospedalieri (circa la metà su 60/70 mila) sono a tempo definito, la situazione appare più chiara e comprensibile anche ai non addetti ai lavori. Quando si entra in ospedale per fissare un appuntamento e ci si sente rispondere che bisogna attendere a volte anche mesi, non si può fare a meno di sospettare di essere caduti nella trappola: quanto più sono lunghe le liste di attesa nella struttura pubblica tanto più ci saranno utenti (quelli che possono) che si rivolgeranno, naturalmente a pagamento, al settore privato.

Ma anche un'altra figura merita la nostra attenzione, per una comprensione completa della situazione, ed è quella dei medici di famiglia. Questi ultimi, per effetto della convenzione sulla medicina generica, percepiscono dallo stato somme superiori a quelle dei medici ospedalieri pur svolgendo un attività più amministrativa che professionale: prescrizione di farmaci, invii allo specialista, letture di esami clinici, e via dicendo. Hanno ragione i medici ospedalieri (gravati da ben altre responsabilità e ai quali è richiesta una professionalità ampiamente superiore) a denunciare questa discriminazione. Lo stesso non possono fare i medici che svolgono la doppia professione, poiché fruitori di quegli stessi privilegi che determinano la discriminazione. Accanto a costoro c'é chi invece paga due volte le tasse per la sanità e cioè le trattenute per l'assistenza sui redditi da lavoro e i tickets sanitari e sono milioni i cittadini vittime di questa ingiustizia.

La legislazione vigente è estremamente permissiva sulle compatibilità tra il servizio prestato dal personale medico in struttura pubblica e privata e addirittura, lascia aperta la possibilità per i medici di utilizzare la struttura pubblica per farsi un nome e costruirsi una rete di potenziali clienti per la propria attività esterna. Ciò, per molti aspetti, equivale a legalizzare tacitamente un reato contemplato dal codice penale sotto il titolo di *interesse privato in atti di ufficio*.

Va detto, sempre a proposito della convenzione sulla medicina generica, che questa produce effetti devastanti nella categoria dei lavoratori ospedalieri. Infatti ad ogni rinnovo della convenzione si scatena il solito «effetto rincorsa» da parte dei medici ospedalieri cioè, questi ultimi, che ritengono giustamente di svolgere un lavoro ben più qualificato dei loro colleghi mutualisti, chiederanno nel successivo rinnovo contrattuale dei dipendenti del servizio sanitario nazionale aumenti stipendiali e privilegi normativi in relazione a quanto contenuto nella convenzione con la medicina generica. Risultato: il trattamento economico e normativo dei medici ospedalieri sarà sempre più slegato da parametri interni alla categoria, as-

AUMENTI CONTRATTUALI

Qualifiche	Aumento medio mese
ausiliario	75.000
infermiere professionale	98.000
assistente medico	470.000
aiuto	537.000
primario	564.000

sorbirà gran parte dei finanziamenti destinati al rinnovo contrattuale lasciando somme esigue al restante personale (che é la maggioranza) e accentuerà le divisioni interne alla categoria a causa delle eccessive differenze economiche tra le qualifiche. Tutto ciò, oltre a vanificare la conquista del contratto unico e a rendere inattuabile qualsiasi forma di integrazione culturale, di alleanza o unità di obbiettivi tra personale medico e restante personale, si ripercuote poi negativamente sull'erogazione del servizio.

A dimostrazione di quanto detto finora, è sufficiente citare, a titolo di esempio, gli aumenti medi mensili di alcune qualifiche previste dall'ultimo contratto dei dipendenti del servizio sanitario nazionale.

In Italia vi sono circa 190 mila medici con un rapporto medico/abitanti di 1/301, tra i più alti del mondo; nel 1970 tale rapporto era di 1/616 il che significa che in circa dieci anni il numero dei medici è praticamente raddoppiato. Ogni anno dalle università italiane escono circa 15 mila nuovi laureati e già oggi si calcola in 40-50 mila il numero di medici disoccupati o sottoccupati. Stando alle cifre si dovrebbe pensare che in questi anni, per le leggi di domanda e offerta sul mercato del lavoro, il potere contrattuale dei medici sia andato calando. Ciò non è avvenuto.

I motivi sono molteplici ma il più importante risiede nel fatto che, malgrado i mutamenti avvenuti nella società e nella organizzazione sanitaria abbiano profondamente modificato la professione, la categoria dei medici ha mantenuto, nei confronti dell'opinione pubblica un alone di scientificità e prestigio e, al suo interno, una rigida organizzazione gerarchica nonché uno stretto controllo sulle modalità di accesso alla carriera ospedaliera. Di solito infatti il giovane laureato trascorre anni in corsia senza alcun regolare rapporto di lavoro con l'ente, prima di ottenere l'ambito posto di ruolo; durante questo tempo sopravvive attraverso le più svariate forme di lavoro precario (borse, contratti a termine) che sono sempre potenzialmente clientelari. Ogni tappa della sua carriera viene superata, attraverso regolamenti concorsuali compiacenti, con il consenso tacito dei suoi diretti superiori i quali badano bene a riprodurre l'organizzazione del lavoro

e i rapporti gerarchici pre-esistenti.

In questo modo si elimina sul nascere ogni possibile elemento di turbamento dello status-quo, l'accesso a pieno titolo nella categoria è subordinato ad un duro tirocinio che plasma e seleziona in base a condizione economica, formazione sociale e capacità di adattamento alle più o meno tacite regole interne. La richiesta del numero chiuso alle università e di un piano di occupazione per i giovani medici fanno parte di questa strategia tendente ad ostacolare o canalizzare in modo indolore il dissenso che i medici meno garantiti hanno manifestato in questi anni verso l'ordine dei medici.

Negli ultimi scioperi della categoria questa strategia si è resa esplicita e, al di là dei pomposi e altisonanti discorsi sulla valorizzazione della medicina di base, sulla salute pubblica, sui bisogni della gente, che altro non sono che uno schermo dietro il quale si celano richieste più concrete e specifiche, tendenti a mentenere e consolidare uno status sociale appena scalfito dalla stesura del primo contratto unico della sanità, le richieste dei medici si sono orientate verso la conquista del ruolo medico, cioè di uno stato giuridico esclusivo e specifico che consenta alla categoria di mantenere il suo ruolo di leader culturale, sociale e gerarchico. L'esigenza manifestata da alcuni di riservare nei consigli di amministrazione e nei comitati di gestione delle Usl alcuni posti ai medici in qualità di tecnici del settore per strappare potere ai politici, è un ulteriore aspetto di questa strategia.

Contrattazione separata?

È EVIDENTE che tutto ciò è assolutamente incompatibile con il contratto della sanità, ed è proprio questo il fine ultimo che la categoria dei medici si propone: ottenere una contrattazione separata per evitare una pericolosa promiscuità tra «sacro e profano» ma soprattutto imbarazzanti paragoni economici con le altre qualifiche.

Se il Governo nella prossima contrattazione dovesse accogliere queste richieste si verrebbe a creare una situazione estremamente preoccupante perché altre categorie (tecnici, infermieri, fisioterapisti, ecc.), che già ora rivendicano il possesso di una specifica professionalità ospedaliera, si sentirebbero autorizzati ad avanzare, in un ruolo sicuramente e sempre ampiamente subalterno ai medici, le medesime richieste alla ricerca di uno stato giuridico più vantaggioso, creando le condizioni per una frantumazione corporativa dell'intera struttura contrattuale dei lavoratori del servizio sanitario nazionale.

Per quanto riguarda il trattamento economico del medico all'interno del contratto della sanità vanno fatte alcune osservazioni, la prima é che va smentita l'immagine che spesso i mass-media trasmettono del medico, e cioè quella di un lavoratore che percepisce uno stipendio non adeguatamente superiore a quello di un portantino ed è impegnato, con alte responsabilità, per un numero imprecisato e imprevedibile di ore. Questo discor-

TRATTAMENTO ECONOMICO
escluso l'indennità integrativa speciale (scala mobile) e le quote di compartecipazione perché non quantificabili (migliaia di lire)

	Stipendio base	Indennità med. prof.	Indennità strut. spec.	Totale
Assistente tempo definito	6.480	—	1.500	7.980
Assistente tempo pieno	8.640	6.000	2.000	16.640
Aiuto tempo definito	8.400	—	2.250	10.650
Aiuto tempo pieno	11.200	7.500	3.000	21.700
Primario tempo definito	10.500	—	3.000	13.500
Primario tempo pieno	14.000	8.500	4.000	26.500

so di solito viene costruito in modo non corretto prendendo in considerazione il solo stipendio base; ciò non corrisponde alla realtà perché l'attuale contratto (come del resto quelli precedenti) prevede una serie di indennità che fanno lievitare molto sensibilmente la retribuzione complessiva. Inoltre non si tiene conto delle quote di compartecipazioni che, in alcuni casi, raggiungono anche il 90% dello stipendio complessivo lordo.

La seconda osservazione è che se è vero che i medici guadagnano molto è anche vero che le loro retribuzioni sono estremamente differenziate da medico a medico e dipendono da innumerevoli variabili (zona geografica, specializzazione, carriera). La più macroscopica riguarda le differenze tra medici a tempo pieno impegnati solo in ospedale e medici a tempo definito, quindi con altre occupazioni. In Piemonte nel 1982 la spesa per la medicina generica è stata di circa 138 miliardi fornendo un compenso annuale medio di circa 35 milioni ai circa quattromila medici generici i quali, svolgendo in buon parte anche attività in ospedale, sommano tali cifre a quelle che percepiscono in qualità di medici ospedalieri producendo sensibili e del tutto ingiustificate differenze.

La medicina generica è un settore al quale i medici aspirano molto per gli alti guadagni che vi si ricavano e per lo scarso impegno che vi si può prestare. Eppure la riforma assegnava un ruolo fondamentale alla medicina di base collocandola a caposaldo dell'intero sistema sanitario nazionale con compiti di prevenzione e di selezione per evitare prescrizioni farmaceutiche e ricoveri inutili (e quindi con notevole beneficio alla spesa sanitaria). Tutto ciò non avverrà fino a che, attraverso provvedimenti legislativi chiari e coraggiosi, non si imporrà al medico di base, come del resto al medico ospedaliero, di svolgere un unico lavoro.

Ma, pur in considerazione di queste riflessioni e quindi di una ovvia condanna politica, è necessario recuperare un terreno di confronto per evitare di fornire la scintilla e accelerare quel processo di sfaldamento corporativo del comparto sanitario. Gli spazi, nonostante le apparenze, esistono, infatti è un errore credere, come spesso avviene con eccessivo fatalismo, che la categoria dei medici è compatta, raccolta per formazione e cultura in un fronte unico e corporativo; in questi anni non sono mancati i segnali che testimoniano il contrario, come le divergenze per la firma dell'ultimo contratto tra Cimo e Anaao o la nascita del Cumi e altre organizzazioni. Insomma anche all'interno della categoria dei medici esistono divisioni e contraddizioni sulle quali è giusto e necessario intervenire.

Quei medici, per esempio, che per correttezza professionale e onestà umana hanno scelto il rapporto di lavoro a tempo pieno e si sono visti traditi nelle loro aspettative ed emarginati sia dai sindacati della loro categoria che da Cgil-Cisl-Uil hanno diritto al giusto riconoscimento, anche economico, della loro capacità e professionalità. Ma soprattutto deve essere prevista incompatibilità assoluta tra il rapporto con il servizio sanitario nazionale e le strutture private eliminando ogni collusione e commistione. Migliore retribuzione, se è il caso, ma anche maggiore responsabilizzazione a tutti i livelli.

Un ruolo da smitizzare

SULLA questione medici va costruito un intervento oltre che politico-sindacale anche di carattere culturale: è necessario smitizzare il ruolo del medico. Ciò non significa affatto impegnarsi in una santa crociata contro l'intera categoria ma riconoscere nella giusta misura il suo apporto fondamentale e indispensabile all'interno del sistema sanitario, individuando le cause che producono i danni e le distorsioni descritte in precedenza e denunciando gli spazi che la legge lascia aperti ad una odiosa speculazione. Il pianeta medici è molto eterogeneo e all'interno di esso esistono aree di sofferenza e di giusta insoddisfazione che vanno eliminate.

I tumultuosi mutamenti nella società, nel mondo del lavoro e quindi anche nella domanda e offerta di salute, ci impongono un'ultima riflessione che permette di inquadrare la questione medica in un ambito più generale che investe l'intero settore del lavoro sanitario. La sempre più evoluta domanda di salute smaschera l'inadeguatezza di un'offerta che rimane legata a vecchi bisogni, l'ingresso delle nuove tecnologie anche nel campo sanitario rende sempre più incerti i confini tra professionalità sanitarie ed altre professioni.

Tutto ciò mette in luce un profondo disagio, una drammatica crisi di identità che coinvolge l'intero settore. I medici (ma, purtroppo non solo loro) affrontano questi problemi in un modo estremamente conservatore, incapaci di cogliere le sfumature che stanno oltre ciò che appare e senza alcun progetto per il futuro. È necessario invece pensare ad una medicina diversa, che sia in grado di convivere quotidianamente, soprattutto sotto forma di prevenzione, con la vita della gente; occorre pensare ad un lavoro sanitario che produca veramente salute, per restituire un'identità all'intera categoria adeguata ai tempi e capace di ricevere legittimazione, non tanto dalla controparte ma soprattutto dai cittadini. □

LAVORO PER GLI HANDICAPPATI: UN DIRITTO NEGATO

di GLORIA STEA CARBONI

IL CONVEGNO promosso e organizzato dai parlamentari Calamida, Marte Ferrari, Garocchio, Rodotà e Spagnoli a Roma il 18 ottobre scorso, è stato il primo risultato dell'impegno da questi assunto nel dicembre 1983 di promuovere attraverso un appello rivolto a forze sociali, politiche, magistrati, un confronto sul diritto al lavoro degli handicappati, inteso quale fattore di civiltà e metro di misura della democrazia e dei rapporti sociali.

Sia l'appello del dicembre '83 che il conseguente convegno dell'ottobre scorso, si collocano in una difficile situazione sociale ed economica, che vede il Governo rimettere disinvoltamente in discussione conquiste costate lunghe e faticose lotte, come il diritto al lavoro degli handicappati, diritto garantito dalla Costituzione repubblicana, ma in realtà sempre avvilito dall'applicazione della legge sul collocamento obbligatorio numero 482/1968 e ultimamente addirittura negato in seguito all'approvazione dell'articolo 9 della legge 638/1983.

L'appello che è stato sottoscritto da oltre tremila persone ha consentito che si mantenesse vivo il dibattito, sulla questione del diritto al lavoro degli handicappati, fino al Convegno del 18 ottobre scorso che a sua volta ha suscitato un ampio consenso sia a livello istituzionale (adesione di parlamentari di quasi tutto l'arco costituzionale) che tra le forze sociali (Confederazioni Cgil-Cisl-Uil, Consigli di Fabbrica, Centri di formazione professionali, associazioni, movimenti di base, comunità e cooperative che si occupano dell'integrazione sociale degli handicappati).

Per meglio comprendere la stessa proposta di legge presentata da Dp (la cui sintesi riportiamo a lato) è bene entrare più nel vivo di quello che, in una significativa immagine, è stato definito *il pianeta handicap e i suoi quattro satelliti: le esperienze, le scienze, la cultura, la legislazione,* come questi ultimi si innestano nel ruolo della crisi del mercato del lavoro, e dello stato sociale e quali tendenze scaturiscono nei servizi e quali

nella mentalità della gente.

Innanzi tuttom parlare di *pianeta handicap* significa rifarsi all'accezione più completa ed avanzata, la quale considera l'handicap come risultato di due cause interagenti: la disabilità fisica, psichica e sensoriale e la conseguente situazione di emarginazione sociale, formativa e culturale. L'entità numerica di questo pianeta, resta a tuttoggi un dato incerto, di cui si percepisce a livello sensibile ed intuitivo la rilevanza, ma sulla cui consistenza reale manca la volontà politica di raccogliere dati.

Attorno a questo *pianeta* ancora in parte sconosciuto ruotano, abbiamo detto, quattro satelliti:

il satellite delle esperienze, che si sono poste in alternativa alla pratica delle istituzionalizzazioni totali e che hanno individuato nelle risorse offerte dal territorio, possibilità concrete di praticare riabilitazione, formazione, socializzazione, e occupazione; in queste esperienze la collaborazione tra gli operatori sociali, educativi, e sanitari e i rappresentanti dei movimenti di base degli Enti locali sensibili e dei sindacati di zona, ha sviluppato un alto livello di serietà nella ricerca e nella sperimentazione di interventi, in cui il centro dell'attenzione era rappresentato dall'handicappato inteso e considerato come persona.

Esperienze diverse anche a causa della specificità socio-economica dei territori di provenienza; queste esperienze non possono rimanere fini a se stesse ma devono diventare un punto di riferimento per l'ordinamento istituzionale dei servizi, per i livelli di formazione del personale, per le linee programmatiche, per la gestione dei servizi, per il livello di formazione del personale socio-educativo e riabilitativo.

Il Satellite della scienza si caratterizza per aver seguito poco e in modo discontinuo il faticoso cammino dell'handicap; è preoccupante il fatto che le esperienze non abbiano mai potuto beneficiare di modelli scientificamente accertati, riconosciuti e programmati dall'assetto istituzionale (Stato, Regioni, Ussl, Enti locali), che peraltro stanzia quote irrisorie per la ricerca sulla prevenzione, privilegiando invece il campo della cura e degli interventi postumi, destinando un flusso di spesa corrente in continuo aumento e che non ha determinato i benefici che la ricerca sulla prevenzione poteva offrire in termini di salute e quindi di investimento, non solo inteso in senso finanziario.

Una prospettiva diversa e positiva può essere intrapresa solo se si potranno definire e indicare quali scienze potranno agevolare l'inserimento lavorativo degli handicappati, aiutando gli operatori a sistematizzare e arricchire le loro conoscenze rispetto anche all'organizzazione del lavoro e alle sue nuove tendenze riguardanti la professionalità, le tecnologie, la produttività e l'ergonomia.

Il Satellite della cultura, è quello che fa registrare un'attenzione maggiore della gente nei confronti dell'handicappato e della sua emarginazione, ma è ancora troppo superficiale, la stessa superficialità che si registra peraltro tra le parti sociali del lavoro: non solo imprenditori ma anche lavoratori e organizzazioni sindacali che non hanno compreso a fondo che handicap non significa ridotta capacità lavorativa. Una cultura *bord-line* ben sintetizzata in questa frase: «la persona con handicap deve essere messa nelle condizioni di tutti, è come noi, ma è meglio che se ne occupino gli altri».

Una cultura che riguarda anche molti operatori socio-educativi che nelle loro piattaforme rivendicative non hanno collocato la necessità di una formazione permanente sui temi della professionalità, che permetta loro di raccordare i diversi fattori riguardanti l'handicap e il mondo del lavoro.

In fine il **satellite della legislazione** che solleva perplessità circa il suo assetto, che non si sa fino a che punto considerare contraddittorio o peggio ancora frutto di una logica perversa che, proprio in base alla ambiguità delle norme, tende a di-

La proposta di legge di Dp sul collocamento obbligatorio

Il progetto che qui presentiamo, differentemente da quelli presentati da numerose forze politiche (11 nella passata legislatura) tende a scelte chiare, sia di principio che di metodo e pone relativa attenzione agli artifizi istituzionali che si collocano nel disegno dell'attutimento delle contraddizioni sociali.

Per questo un disegno che stabilisca con certezza soggetti aventi diritto e soggetti obbligati, modalità di gestione e strumenti operativi, sanzioni ed incentivi. V'è una scelta politica che sta a mente dell'articolato e che si pone con novità nel panorama del già visto: l'irrinunciabile scelta alla difesa di coloro che sono portatori di difficoltà, a causa di un danno motorio e/o sensoriale e l'individuazione del raccordo strutturale che pone l'osservatorio del mercato del lavoro, la Commissione Regionale e Circoscrizionale per l'impiego e la formazione professionale, strumenti della potestà operativa e regolamentare delle regioni.

In questo quadro si sceglie oggettivamente per l'unificazione delle graduatorie e dei relativi mercati ordinari e speciali che si sono voluti finora separati ad arte.

La nostra azione politica necessita così di un lavoro di intreccio teorico e strutturale sui meccanismi legislativi, tale da consentire una strategia unitaria tesa alla ricomposizione dei diversi segmenti del mercato del lavoro (ordinario, obbligatorio, speciale, agricolo, a domicilio).

Sulla base di queste premesse si evidenziano le proposte innovative di questa proposta di legge.

L'articolo 1 identifica i soggetti aventi diritto, sostituendo alla farraginosa divisione degli aventi diritto in gruppi o categorie di benificiari, una categoria unica individuale tra i soggetti la cui invalidità fisica e/o psichica e/o sensoriale sia stata accertata dalle Ussl e che, sottoposti all'esame di organismi tecnici (di cui all'articolo 6), evidenzino la necessità di particolari provvidenze che permettano di esprimere le loro potenzialità lavorative.

Con la proposta della categoria unica dei soggetti aventi diritto si vuole battere il principio privo di fondamento per cui esisterebbero condizioni e necessità specifiche delle singole categorie.

Non deve esistere privilegio acquisito che ostacoli il generale riconoscimento costituzionale del diritto all'occupazione di tutti gli invalidi; è in questo senso che si pone anche l'inserimento dei cosiddetti «psichici» tra gli aventi diritto.

La categoria degli orfani e delle vedove non è da noi considerata, in quanto riteniamo che questa categoria possa superare lo svantaggio sociale contando su punteggi aggiuntivi, nell'ambito del collocamento ordinario.

Il riconoscimento del diritto al collocamento obbligatorio deve essere prerogativa di un organismo tecnico (articolo 6) che valuta le potenzialità lavorative sulla base di criteri sociali e scientifici raffron-

tati alle condizioni di lavoro e alla loro possibilità di modifica. Siamo infatti fermamente convinti che un conto sia valutare l'invalidità con criteri puramente medici, un conto sia valutare la diminuzione di capacità lavorativa che non è mai in assoluto, ma in relazione a questa o a quella mansione particolare. Tale organismo tecnico, formato da educatori, sindacati di zona, medici del lavoro, ergonomi, deve affiancare la Commissione Circoscrizionale per l'Impiego, per svolgere una serie di interventi atti a individuare un idoneo impiego, compatibile con le potenzialità lavorative del soggetto che partendo dalle sue conoscenze, i suoi bisogni, la sua storia, compia uno sforzo di ricerca tendente ad individuare:

- luoghi di lavoro in cui esistano i presupposti di realizzazione dell'inserimento (escludendo le aziende notoriamente in crisi o in via di ristrutturazione con ricorso massiccio alla Cassa integrazione guadagni);
- individuare all'interno delle singole fabbriche, delle aree professionali che in riferimento alle caratteristiche del soggetto e al suo profilo professionale, siano considerate ricettive e meritevoli di sperimentare almeno una prima fase di inserimento dell'handicappato in questione;
- si è individuato nella Commissione Circoscrizionale e nella Sezione gli ambiti territoriali più idonei per svolgere le funzioni del Collocamento Obbligatorio, così da utilizzare fino in fondo le conoscenze dell'organismo tecnico.

Alle Regioni sono affidati compiti di collegamento stabile fra formazione professionale, osservatorio del mercato del lavoro e collocamento (articolo 8) atti a individuare le reali esigenze del mercato del lavoro e a dare risposte formative adeguate, attraverso una programmazione flessibile e in grado di aggiornarsi rispetto ai cambiamenti dell'organizzazione del lavoro.

Il contratto di formazione e lavoro (art. 11) è in grado di offrire un'esperienza di lavoro in una situazione produttiva reale e quindi di fare acquisire migliori abilità tecniche e può meglio evidenziare la dimensione socializzante del lavoro.

Il contratto di formazione-lavoro ridimensiona pregiudizi e paure e stimola maggiormente i lavoratori a partecipare direttamente alla soluzione dell'integrazione.

Il lavoratore che si ammala o che subisce un infortunio non perde il posto di lavoro e può essere computato all'interno dell'aliquota d'obbligo fissata nella presente proposta di legge, purché la malattia o l'infortunio non siano imputabili a cause di lavoro.

Gli invalidi del lavoro non possono essere computati in questa aliquota per evitare che le aziende siano incentivate a non operare una prevenzione della malattia e degli infortuni.

Cooperative integrate Con l'articolo 13 si vuole riconoscere, normare e valorizzare le numerose esperienze d'integrazione socio-lavorative attuate attraverso la costituzione di cooperative integrate (miste) che dovranno, a cura delle Regioni, disporre di incentivi, tutele e qualificate commesse di lavoro, privilegiando con ciò l'elevata funzione sociale del sistema cooperativistico integrato.

Le sanzioni previste dall'articolo 14 modificano le irrisorie norme «amministrative» previste dalla legge 482 e introducono il concetto di «responsabilità penale» per coloro che con mezzi fraudolenti non ottemperino agli obblighi previsti dalla presente legge.

Conclusioni: La presente proposta s'inquadra negli assetti istituzionali che normano le competenze dello Stato, delle Regioni e degli Enti Locali, con ciò risentendo della farraginosa (improduttiva) gestione e potestà legislativa esercitata dal Ministero del Lavoro e dallo Stato. La scelta politica-tecnica e culturale che il Gruppo Parlamentare di Dp intende promuovere si contrappone a questa logica e si indirizza, per successive tappe, verso la gestione diretta e la capacità legislativa delle Regioni per le intere politiche del mercato del lavoro e dell'occupazione.

videre produttivi da improduttivi.

QUANDO il pianeta handicap attraversa la crisi del sistema sociale dell'economia e del mercato del lavoro, due sono le tendenze che si realizzano: quella della *flessibilità* e quella della *rigidità*.

La tendenza della flessibilità si manifesta pur in presenza della crisi riutilizzando scienza, esperienza, cultura e legislazione, per mettere a punto progetti determinati e modulati sulle tendenze del mercato del lavoro, misurandosi anche con gli alti livelli di professionalità presenti in settori avanzati della tecnologia. L'altra tendenza, quella della rigidità, purtroppo più diffusa, la si legge attraverso fenomeni diversi quali: la casualità dell'avviamento al lavoro, l'inidoneità della formazione professionale, l'assistenzialismo fine a se stesso, l'individuazione di percorsi di formazione specifica per handicappati, privi di scientificità, la riscoperta e il ripristino di forme di esclusione come cooperative e laboratori protetti per soli handicappati. Questa logica della rigidità, che è ancora frutto di quella cultura di cui si accennava poc'anzi, considera perciò scontato che la crisi ha un prezzo e che siano proprio coloro che sono considerati i più deboli, a doverlo pagare attraverso la totale rinuncia all'integrazione sociale.

Un discorso a parte merita l'articolo 9 della legge 638/1983, i cui effetti negativi non hanno tardato a farsi sentire, facendo registrare un pesante blocco dell'avviamento al lavoro per gli handicappati: esso è il frutto dell'infausto accordo del 22 gennaio 1983 siglato da Confindustria, governo e organizzazioni sindacali.

Il primo passo concreto per dimostrare l'impegno per realizzare il diritto al lavoro degli handicappati non può che essere l'abrogazione dell'articolo 9; solo dopo questo atto si potrà lavorare per mettere a punto una riforma del collocamento obbligatorio in cui siano stabilite norme che recepiscano la pratica delle esperienze positive, sopra accennate, che hanno messo in grado l'handicappato di produrre come gli altri lavoratori.

□

La grande ammalata

di ANDREA BARBATO
deputato della Sinistra Indipendente
e redattore della Rai-Tv.

Con il fallimento della riforma, la Rai è diventata strumento socialmente inservibile e inutile sul piano culturale. La necessità di un rinnovamento profondo per costruire un nuovo rapporto fra informazione e potere politico.

HA ancora un senso — e semmai quale — parlare di riforma della Rai? E perciò di quel tentativo di riorganizzazione legislativa e aziendale, ma soprattutto di rinnovamento professionale e culturale che prese avvio faticosamente alla fine del 1975?

La legge che regolava quella parziale svolta è ormai da quasi tutti considerata come un pezzo di antiquariato, e attende solo d'essere sostituita o largamente modificata. Lo spirito di quella riforma, che aveva acceso qualche speranza, è stato in gran parte tradito e contraddetto. L'universo delle comunicazioni è mutato con una velocità impensabile, condizionando e deformando lo sviluppo stesso della Rai riformata, che era stato progettato su un'ipotesi, subito dopo tramontata, di monopolio.

Alla sfida spesso sleale della concorrenza privata, favorita dalla passività delle maggioranze politiche, la Tv di Stato ha reagito non già accentuando i suoi caratteri comunitari, quali potevano scaturire da un'interpretazione coraggiosa della riforma stessa bensì tornando indietro. Sicché si può dire, senza essere troppo catastrofici, che la Rai stia diventando sempre più una grande ammalata. Se pensiamo a quello che avrebbe potuto essere e che non è, dinanzi alla crisi dell'offerta culturale e informativa di questi anni in Italia, ci accorgiamo di assistere al fallimento di un disegno riformatore. Ed anche una nuova legge, che si limitasse, come appare inevitabile, a dettare solo alcune norme più aggiornate di presenza nel mercato e di formazione della gestione, sarebbe pur sempre insufficiente per restituire alla Rai ciò che le si voleva dare nel 1975, e che molti colpevolmente le hanno tolto.

La Rai riformata poteva e doveva essere uno strumento di partecipazione, un luogo dove si sarebbe potuto cominciare a sanare la frattura fra società e sistema istituzionale, un laboratorio di managerialità e di produttività. E invece è diventata sempre più un elemento di parte, spesso acritico e inerte. Nella metà del decennio scorso, non senza contrasti ed errori, si era riusciti ad immaginare e a costruire un sistema di autonomie interne che avrebbe dovuto ricavare la propria legittimità da una derivazione parlamentare, anziché governativa. Quel meccanismo, che presumeva un nuovo spirito di tolleranza, una nuova professionalità, ebbe vita breve e travagliata, come tutti sanno. Per esperienza diretta, potrei fare anche delle date: potrei dire che la Rai riformata ha avuto una vita reale di due anni, dal marzo del 1976 (quando cominciò la nuova programmazione in Reti e Testate), fino al marzo del 1978, quando il rapimento di Aldo Moro aprì una delle più gravi crisi della storia del dopoguerra. Ciò che si fece in quei due anni, e sempre meno in quelli successivi, non fu privo di sbandamenti e di esagerazioni; ma tuttavia ciò avveniva nella direzione giusta, quella della diffusione delle libertà e degli accessi, dell'allargamento dell'area rappresentata nella cultura e nell'informazione, dell'introduzione dello spirito critico e analitico. Giorno dopo giorno, da allora, la Rai ha cominciato a rinnegare se stessa, a discriminare, ad appiattire, a condizionare i messaggi. È diventata non solo uno strumento inservibile per contrastare la decadenza sociale e culturale, ma anche per sopravvivere come azienda sana, orgogliosa, radicata nella società e nel mercato.

È forse inutile rifare il lungo elenco delle cause di questo arretramento: il controllo parlamentare mal eseguito, l'invasione dei partiti di maggioranza, il divismo politico, lo Stato-spettacolo (e che penoso spettacolo...), la subalternità culturale ad altri modelli, l'accentramento burocratico, i telegiornali usati come strumenti di consenso, la riappropriazione da parte dell'esecutivo attraverso i suoi fiduciari, e da ultimo, l'incapacità sostanziale di reggere all'urto della concorrenza senza privatizzarsi. La Rai si è resa corresponsabile di un impoverimento culturale generale, con qualche lodevole e vistosa eccezione; dopo aver ricevuto grandi regali dalla collettività, non investe, non fa ricerca, non alimenta l'occupazione se non quella clientelare, non sostiene l'industria elettronica, non dissoda il mercato pubblicitario. Ma — peggio ancora — l'enorme potenziale espressivo del mezzo televisivo è stato usato per dare alla Rai un ruolo consolatorio e regressivo. Non ha saputo opporsi, la Rai, a quel progetto dapprima strisciante e ormai sempre più evidente, che passa attraverso alcuni partiti: il progetto di sostituire la comunicazione al consenso e all'organizzazione, il fare all'immagine del fare. L'informazione è stata adoperata ogni giorno per lotte di schieramento, i notiziari sono il luogo elettronico di ricomposizione artificiale dei conflitti, la comunicazione ingoia la politica. Delegati dai partiti dei governi successivi, dirigenti e responsabili operativi hanno operato perché la riforma, o almeno il suo spirito, fallisse. Certo, nulla potrà più esssere come fu prima del 1976: ma la svendita dell'autonomia aziendale e professionale è avvenuta.

Dinanzi alla caduta del monopolio, e all'«obbligo» di difendere quel che resta del servizio pubblico dalla protetta arroganza degli oligopoli privati (insomma, dinanzi alle concentrazioni e ai decreti di queste ultime settimane), non si può non avere un atteggiamento di rabbiosa lacerazione. Da una parte, è evidente che occorre proteggere la Rai dalle scorrerie dei pirati dell'etere, anche per riequilibrare il sistema informativo italiano che è quasi interamente nelle mani di una sola parte sociale; dall'altra parte, è solo con fatica che ci si può schierare dalla parte di un'azienda che ha in

gran parte tradito il compito solenne che le era stato affidato.

Da questa tenaglia, da questa scelta che ci viene imposta (e che è una scelta fra la corda e la lama) si può uscire solo con un nuovo processo riformatore, non qualche emendamento alla legge 103, ma un rinnovamento che passi anche, se necessario, per una crisi profonda. Bisogna ripensare il modello televisivo generale, che non può più essere quello attuale dell'elargizione centralizzata. Bisogna ricostruire il modello organizzativo della Rai, abolendo la finta emulazione interna che ha portato ad una concorrenzialità solo di bilanci e di carriere. Bisogna immaginare nuovi ingranaggi di garanzia e di controllo, che non siano quelli dell'attuale Commissione bicamerale. E bisogna scavare a fondo nei sistemi di nomina, di assunzione, di promozione, di accesso, di proposta. Per togliere la Rai dalle mani di chi, dentro e fuori il palazzo di viale Mazzini, ha voluto trasformarla in un'azienda nelle mani di pochi, e al servizio di alcuni. È una prioritò assoluta, è forse la prima e la più urgente delle riforme istituzionali.

Per qualche mese, dopo il marzo 1976, ci illudemmo di poter costruire un nuovo rapporto fra informazione e potere politico, di inventare un nuovo luogo di dibattito e di confronto. Ci sbagliavamo: quasi dieci anni dopo, e in condizioni ancor più difficili, è una strada tutta da percorrere. □

Cinema giovani

intervista di MARIACHIARA ROSSELLO

Il 2° festival internazionale del Cinema giovani. A Torino, fra le numerose presenze di riconosciuto valore artistico, Angelo Fontana ci ha parlato dei suoi ultimi lavori.

PIÙ DI quindicimila persone hanno seguito a Torino il Festival Internazionale del cinema giovani che si è svolto dal 6 al 14 ottobre. Finanziata da Comune, Regione e Provincia, l'iniziativa è al suo secondo anno di vita e si ancòra, come referente teorico, alla Nouvelle Vague francese che alla fine degli anni cinquanta, grazie ad un sapiente uso del talento artigianale, è riuscita a mettere in crisi, l'influenza nefasta del genere holliwoodiano e a contrastare l'industria cinematografica e televisiva frencese.

Leaud, Godard, Rivette e Resnais, Kast e Rouch, che, irriducibili, continuano a sostenere «la tradizione della qualità».

La ricerca documentaria sembra essere uno dei temi più graditi, dall'ecologia al folklore, dai lavori dei bambini nelle scuole alla registrazione della distruzione della natura.

Nei film di finzione prevale il misterioso, l'humor nero od il trilling poliziesco. In letteratura ci si ispira a Kafka, E. A. Poe, Thomas Dylan, Davide Lajolo o Buzzati.

Nutrita la presenza internazionale: gli Usa con Repo Man, *una satira del conformismo americano, l'Inghilterra con* Red Galaxy, *un viaggio sarcastico all'interno del cosiddetto mondo della comunicazione, Israele con* Dietro quelle sbarre, *sul conflitto arabo palestinese visto all'interno di una prigione.*

Dall'est sono arrivati: Fiume senza boe *e* La seconda generazione. *Ricco di suggestioni fantastiche il film giunto da Honk Kong,* Pericolo per la salute, *una variazione del 2000 sul romanzo di Orwell, in cui un pugno d'uomini e di donne si salvano dalla barbarie tecnologica grazie all'uso delle risorse fantastiche.*

Nella sezione Spazio Aperto è stato anche possibile rivedere tutta la vasta gamma dei film militanti sessantottini, documentazioni forse troppo scottanti per la Rai, che se ne è sbarazzata, come ai vecchi tempi, bruciandoli.

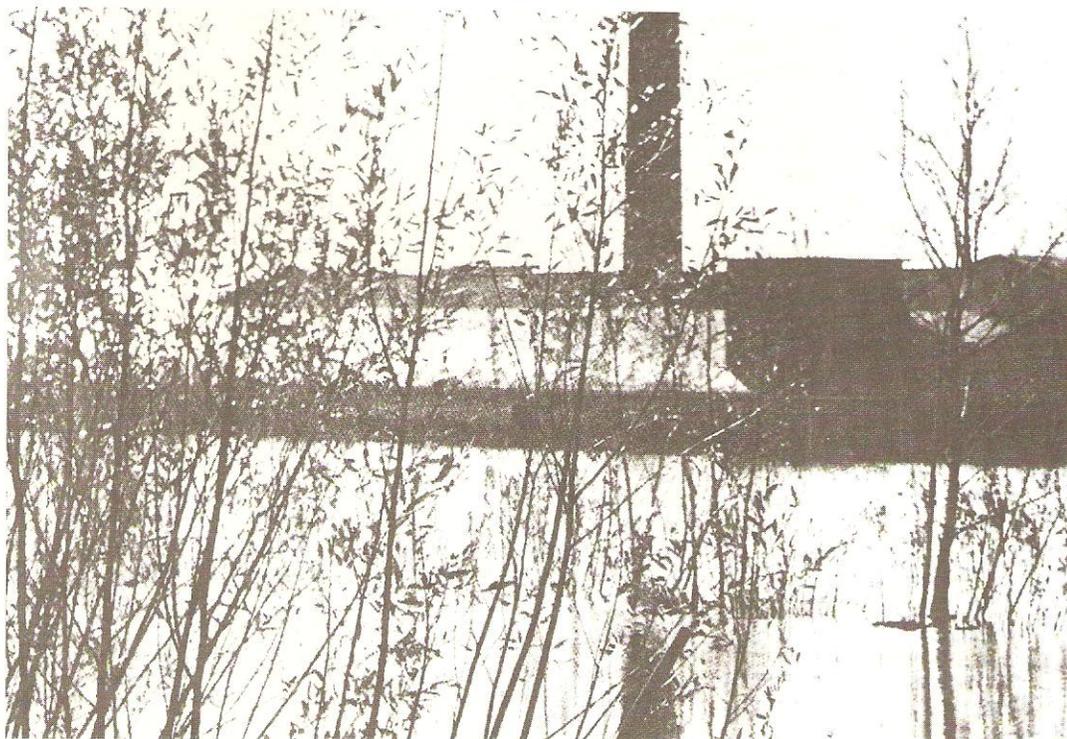
Per avere un maggiore spaccato sul filone della ricerca documentaria, Mariachiara Rossello ha chiesto ad Angelo Fontana, uno tra i giovani autori, maggiori dettagli sul suo lavoro, che spazia dalla danza al silenzio dei nuovi ritmi di lavoro nelle campagne.

Mi vuoi parlare di come è nata l'idea di girare un film come Risaia sulla coltivazione del riso nelle campagne piemontesi?

Innanzitutto dal mio interesse per l'etnografia: è stato un tentativo per documentare come oggi si sia rivoluzionato il lavoro del contadino nella risaia. Fin dall'inizio degli anni cinquanta, con l'impiego dei diserbanti e con la comparsa delle macchine agricole, scompaiono mondine e braccianti. La campagna si fa deserta e pochi uomini sono sufficienti a garantire un buon raccolto. Ho seguito le varie fasi della lavorazione durante i mesi in cui il riso viene coltivato, cresce ed è raccolto, annotando come in un diario le immagini ed i suoni.

Volevo anche realizzare un film sul lavoro. Nel cinema, per esempio, si vedono molto spesso scene d'amore ma quasi mai si girano films su persone che lavorano. Avevo già fatto un'esperienza simile realizzando qualche anno addietro un video dove documentavo la costruzione artigianale di una fisarmonica in una cooperativa di Vercelli.

Ho trovato interessante la tua scelta di filmare le immagini senza voce fuori campo né commento musicale.

È stata sicuramente una scelta rischiosa, in quanto poche persone tra gli «addetti ai lavori» accettano che in un programma tv od in un cortometraggio non venga utilizzato il commento parlato. Spesso mi è capitato di assistere a films in cui delle immagini venivano semplicemente utilizzate come supporto ad un

commento verbale dilagante. Penso che il cinema debba parlare soprattutto per immagini. Mi è parso, poi, che inserire delle musiche nelle scene del film deformasse la realtà; dopotutto il contadino quando lavora nella risaia la musica non la sente.

Come sei riuscito a farti produrre questo film?

Inizialmente pensavo di autoprodurmelo, girando in super 8 o in video, poi qualche anno fa iniziai a collaborare con Paolo Gobetti e la Cooperativa «28 Dicembre» di Torino, presentai il progetto del film e acconsentirono a produrmelo. È stata un'occasione unica soprattutto perché ho avuto la possibilità di girare per più mesi.

Il tuo ultimo film l'hai girato sulla danza africana, perché una scelta così differente rispetto ai lavori realizzati prima?

Possiamo dire che se Risaia è un documento su qualcosa che cambia, che si è in pochi anni radicalmente trasformato (come è successo effettivamente per il lavoro agricolo nelle risaie), Des rêves plein les poches è un film non solo sulla danza africana, ma soprattutto sul rapporto che intercorre tra due culture (quella africana e la nostra) e su come queste culture possano influenzarsi.
Abbiamo girato il film interamente a Parigi, seguendo il lavoro di tre maestri di danza, due dei quali di origine africana ed un terzo di origine brasiliana.

Des reves plein les poches che cosa significa?

Tradotto liberamente sarebbe «con le tasche piene di sogni» ed è tratto da un verso di una poesia che un ballerino-poeta, Cissé Tijani, recita nel film. Oggi come ieri in Africa, per molti, il destino rimane sempre incerto: morire, tacere, od immigrare. Per chi ha «scelto» quest'ultima soluzione il programma è trovare un punto di contatto con la nuova cultura in mezzo alla quale è venuto a trovarsi.
Nel film abbiamo tentato di dire anche questo: che la danza può «abbattere le barriere» e divenire un prezioso veicolo per comunicare. □

Tra arte e vita, alle radici del teatro

di FIORENZA RONCALLI

Con la regia di Beckett il laboratorio drammatico di San Quentin presenta: Aspettando Godot, Finale di Partita, L'ultimo nastro di Krapp. Ha organizzato la tournée in Italia il centro per la ricerca e la strumentazione teatrale di Pontedera, che vede Beckett come una solida radice.

Il San Quentin Drama Workshop: al centro Samuel Beckett e Rich Cluchey.

UNA conversazione a cena con Alan Mandell, Rick Cluchey e Teri la sua compagna: argomenti a tavola, l'incontro tra la gente di Dublino ed i galeotti di San Quentin, in una piovosa notte del 1957, l'organizzazione del gruppo teatrale in prigione ed ora, la tournée in Italia organizzata dal centro di sperimentazione di Pontedera. Il grande assente è naturalmente Beckett.

L'incontro tra teatro e vita è avvenuto sul tema dell'attesa, sparpagliata e segmentata nei dialoghi di *Waiting for Godot*, che Alan Mandell aveva scelto di portare a San Quentin perché era una *piéce* senza donne, come la direzione del carcere gli aveva posto a condizione della rappresentazione. Strano a dirsi, l'unico altro incontro con gente di teatro, nella storia della prigione, era stato con Sarah Bernhard, che aveva chiesto di trovarsi con gli abitanti di quel pianeta desolato, durante un suo viaggio negli Stati Uniti.

Siamo a metà novembre, quasi trent'anni fa: nel giro di una settimana i detenuti organizzano le condizioni di agibilità materiale per un lavoro su Beckett, chiamano Alan Mandell, perché li introduca nel linguaggio teatrale e nei trucchi del mestiere, concordano con la direzione le modalità di agibilità interna: «Tutti devono avere le possibilità di entrare nel cast, si producono due spettacoli ogni anno, non ci sono parti femminili, non si possono assolutamente realizzare spettacoli che espongano polizia e governo a critiche di qualsiasi genere, un massimo di 25 dollari all'anno per i trucchi».

Rick è in quel momento condannato all'ergastolo per tentata rapina e sequestro di persona, sta leggendo, di Kiergeggard, Timore e Tremore, ma è breve il passo a Beckett che può socializzare con i compagni di prigionia. S'immerge subito nel personaggio di Vladimiro.

Alan Mandell racconta che il suo primo impatto con la realtà di San Quentin è stato un pò uno shock, non voleva più tornare ma la compagna con cui stava allora lo ha spinto a farlo, perché era necessario. Sorridendo, soggiunge che forse è per questo che l'ha poi sposata.

La sua visita, il suo primo impatto con la vita carceraria, lo descrive così: *il giorno dopo la rappresentazione, Rick mi telefona, hanno trovato in biblioteca due testi di Beckett e vogliono il mio aiuto per metterli in scena.*
Io vado. Primo cancello: la guardia t'imprime un marchio sul palmo della mano, secondo cancello, altro controllo, si sale su una scala, come un gregge di pecore, il paesaggio è bello, ma sulla sinistra c'è il «centro d'adeguamento» da cui provengono grida sconvolgenti. Per arrivare al luogo dell'incontro devi poi passare sulla sinistra della «death row», la fila della morte. Poi finalmente ci si ritrova, loro sono quattordici o quindici vogliono sapere come si fa regia, come si recita.
Passano più di due ore, come palcoscenico, come teatro, si usa la piattaforma di quella che una volta era la base della forca. Quando sono uscito, le guardie della fila della morte erano ormai cambiate, si sentiva il chiavistello che, uno dopo l'altro chiudeva i prigionieri nelle celle. Dopo un primo momento di sbandamento mio personale, ho cominciato a trovarmi in quest'atmosfera che mi appassionava, è stato semplice lavorare con loro, erano così familiari con il mondo descritto da Beckett!

Nel giro di qualche anno il San Quentin Drama Workshop

ha prodotto sette versioni di Godot, *l'ha montato in trilogia con* Finale di partita *e con* L'ultimo nastro di Krapp.

Lavorare con loro è stato semplice, ho lavorato in teatro per molti anni, loro volevano quello che io potevo insegnare, anch'io ho imparato molto, è stata una delle esperienze più importanti della mia vita.

Non ero un impiegato della prigione, non mi pagava nessuno, c'era fiducia reciproca.

Mi è spiaciuto molto quando la mia compagnia si è trasferita a New York, ero molto preoccupato, volevo che si continuasse con la stessa passione, che non ci fossero momenti di stanca, così ho trovato Ken Keith, per sostituirmi.

Ciò che ricordo con più meraviglia è l'effetto di trasformazione che il teatro produceva in loro. Il recitare e l'essere applauditi. Per la prima volta molti tra i prigionieri erano apprezzati per quello che stavano facendo. E si ha fiducia in sé stessi solo se si gode almeno per un poco della fiducia altrui.

Nel 1963, quando Martin Esslin visita lo Workshop di San Quentin e chiede ai detenuti se non é troppo doloroso per loro rappresentare le piéces di Beckett, si sente rispondere:
«I detenuti sanno molto del dolore, la maggior parte di loro vive sull'orlo della disperazione.

I carcerati sono capaci di interpretare le profonde emozioni, l'humor ed i sentimenti vissuti dai personaggi perché trattano di persone chiuse in gabbia. Intravedono la loro situazione messa a nudo ne riscoprono l'autenticità, scoprono qualcosa sul rapporto tra arte e vita». E Rick Cluchey aggiunge che, per lui, l'incontro con Beckett è stato come, per Daniele, in esilio forzato presso la corte di Beltsaar, l'incontro con quella mano ignota che durante un banchetto della corte, ha scritto sui muri della reggia dei Caldei il futuro della città, la sua futura spartizione tra i Medi e i Persiani.

È un'episodio che ha colpito anche l'immaginazione di Rembrandt alcuni secoli fa, come si può attualmente vedere in una galleria londinese. E per Rick, incontrare Beckett è stato un pò come incontrare Godot, la risposta ai suoi interrogativi assillanti, la rappresentazione della nuda esistenza dell'uomo in un universo assurdo. Trovare un rifugio, una soglia tra il caos ed il bisogno d'armonia, dice infatti Beckett, a proposito del suo modo di vedere il teatro:

«Le cose! Ci sono talmente tante cose; l'occhio è incapace di comprenderle così come la mente di afferrarle. Ed ecco che una persona crea il suo mondo, un universo a parte, per ritirarvisi quando è stanco... per fuggire dal caos in un mondo più semplice... La crisi è cominciata con la fine del diciassettesimo secolo, dopo Galileo.

Il diciottesimo secolo è stato chiamato l'età della ragione, le siécle de la raison. Non l'ho mai capito: son tutti matti, ils sont tous des fous, ils déraisonnent. Attribuiscono alla ragione una responsabilità che non può sopportare, è troppo debole. Gli enciclopedisti volevano conoscere tutto... Ma quel rapporto diretto fra l'io e, come dicono gli italiani, lo «scibile», il conoscibile, era ormai spezzato. Leonardo da Vinci aveva ancora tutto nella sua testa, conosceva ogni cosa, il legame fra l'io e le cose non esiste più... Bisogna farsi un mondo per conto proprio al fine di conoscere, di capire, il proprio bisogno di ordine. Là per me sta il valore del teatro. Si crea un piccolo mondo, con le sue leggi, si porta avanti l'azione, come su una scacchiera... Sì, persino il gioco degli scacchi è ancora troppo complesso.

Rick incontra poi Beckett di persona a Parigi: è stato nel frattempo liberato per meriti teatrali, con altri dello Workschop, e continuano a rappresentare i drammi che hanno imparato a San Quintino. Ma è solo nel 1975, a Berlino, che lavora sotto la regia dello scrittore, allo Schiller Theater e, naturalmente, chiama anche il vecchio amico Mandell. Si ripete Waiting for Godot.

La forma e lo stile del suo Godot, con la sua musicalità e la sua gestualità, la bellezza del tono e del suono, il movimento ed il paesaggio silenzioso, che si fondono continua Cluchey, *scorrono pieni d'intensità e di grazia come la forma di una delicata scultura mobile che gioca col vento.* Sotto la regia di Beckett recita, ancora a Berlino, L'ultimo nastro di Krapp, poi Finale di Partita.

A proposito dell'identità di Godot, sembra che questo misterioso nome, God è una qualche divinità, non alluda a niente di trascendentale, ma solo, sotto nuova grafia, a Godeau, un ciclista del tempo, realmente esistito ed abbastanza popolare. Beckett ha imparato questi trucchi del mestiere di scrittore da Joyce, a cui è stato legato da profondi legami d'amicizia: in comune avevano l'abitudine di ritrovare l'universo nei più piccoli particolari delle cose, di attribuire al passante casuale destini filosofici che affondano nel passato più lontano.

Ed è così che in Finale di Partita, un dialogo a quattro in una stanza chiusa da cui si sogna l'universo, Clov lo stravagante assistente di Hamm, esordisce con uno dei più enigmatici dilemmi di Zenone, quello relativo all'impossibilità di definire la soglia tra quantità e qualità.

Finita, è finita, sta per finire. I chicchi si aggiungono ai chicchi a uno a uno, e un giorno, all'improvviso, c'è il mucchio, un piccolo mucchio, l'impossibile mucchio... che nel contesto particolare è composto dall'intricata matassa delle relazioni tra Hamm, vecchio re quasi cieco, in una partita a scacchi persa in partenza, con Nell e Nag, i progenitori ormai scomparsi che sbucano fuori dai bidoni della spazzatura, per chiedere un biscotto, una caramella o raccontare la barzelletta da cui è nato il loro amore. Servono a dare comicità al dolore. A sdrammatizzare le situazioni impossibili.

La genesi dell'opera di Beckett, il senso della sua scrittura, la si può forse ritrovare in quel lontano 1937: lui camminava per Parigi quando, all'improvviso, un barbone l'ha pugnalato alle spalle. Mosso da profondo spirito cartesiano, uscito dall'ospedale, Samuel Beckett va a trovare il suo assalitore per chiedergli la causa segreta dell'improvvisa pugnalata. Ed il barbone gli risponde che proprio non lo sa.

La vita è una violenza astratta, senza un senso, non è nulla e non corrisponde a nulla, ed è allora consigliabile riempire di senso anche il più insignificante frammento, a titolo puramente personale.

E forse per questo, per la forza enigmatica che lega tra loro gli esseri, i pazzi e gli emarginati, i poeti della strada ed il *corpo sanguinante del sistema*, per questa tranquilla assunzione del non senso, che i galeotti di San Quentin, in quella famosa notte ventosa del 1957, si son ritrovati a respirare di sollievo. Ed ora Rick aggiunge che Beckett, lavorando dalla sua stanza proprio di fronte alle prigioni della Santé, sembra averli sempre presenti, quali metafora concreta dell'esistenza.

Ma è ormai tardi, quasi le due di notte, Alan e Rick si fanno portare, poco prima del caffè, un'altra porzione di gorgonzola, che è il loro formaggio preferito, e Teri pensa ai due bambini che stan facendo sogni d'oro in albergo. □

IN LIBRERIA

Nord-Sud La posta in gioco
di Abdelkader Sid-Ahmed
Editore Publisud
Lire 24.000

Mohamed Khaldi

DA QUANDO venne lanciato l'appello per un Nuovo Ordine Economico Internazionale hanno continuato a moltiplicarsi le pubblicazioni, senza che ciò abbia contribuito a precisare il senso, il significato e la portata di questa parola d'ordine. La pubblicazione di questo libro ci sembra uno dei migliori contributi su questo argomento, come dimostra il fatto che è stato tradotto in più di sei lingue.

Economista assai noto, proveniente dal Sud, Abdelkader Sid-Ahmed è il miglior autore che si possa immaginare per trattare del dialogo Nord-Sud. La sua partecipazione diretta ai negoziati e la sua perfetta conoscenza dell'argomento di cui tratta hanno conferito a questo lavoro un'importanza e una ricchezza del tutto particolari.
La pubblicazione in Italia, con due anni di ritardo, di questo *Nord-Sud: la posta in gioco* conferisce al libro stesso un'importanza particolare in un momento in cui risuonano gli echi dell'inquietudine suscitata dalla situazione economica dei paesi del Terzo Mondo, in cui la gravità della crisi riduce le speranze nate negli anni settanta e in cui le crisi finanziarie scoppiano come altrettante crepe nel sistema finanziario mondiale.

In effetti dall'edizione francese di quest'opera ad oggi l'economia mondiale è stata scossa da sommovimenti di un'ampiezza rara, e le istituzioni più certe vacillano, mentre i modelli ritenuti più universali vanno in pezzi. Il Terzo Mondo s'impantana in una crisi senza precedenti, il futuro si fa più oscuro e i suoi fallimenti si accumulano.

Altrettante incertezze, interrogativi, contraddizioni e ambiguità riguarganti il rilancio del dialogo Nord-Sud sono venute ad aggiungersi alle lentezze e alle *impasse* dei negoziati globali e al blocco del dialogo. Dall'edizione francese ad oggi molte realtà nuove hanno fatto la loro comparsa! L'indebitamento sproporzionato del Terzo Mondo, la caduta dei prezzi del petrolio, l'aggravarsi dei conflitti regionali hanno diffuso il pessimismo e hanno lasciato sull'economia mondiale le stimmate del disordine e della paura.

La spinta degli avvenimenti, benché abbia consentito una presa di coscienza dell'importanza e della gravità delle costrizioni complessive, della forte interdipendenza e dell'impraticabilità della strada delle soluzioni divise o unilaterali, non hanno consentito — in compenso — un miglior controllo dell'economia e una miglior organizzazione della reciproca dipendenza.

Le recenti riunioni non hanno mancato di misurare l'importanza degli interessi in gioco, l'ampiezza del fossato che divide il Nord dal Sud e la profondità delle loro divergenze.
I paesi del Nord, tentati dalle misure difensive di protezione, oppongono la loro reticenza alla ripresa dei negoziati globali e non lasciano che si delinei alcuna reale apertura.

Benché la situazione sembri bloccata, è opportuno notare che gli avvenimenti registrati dopo l'edizione francese di questo libro denotano una certa evoluzione. L'importanza della crisi economica, infatti, soprattutto sotto il suo aspetto finanziario, l'imperiosa necessità di una ripresa economica, la volontà di rilancio del commercio mondiale hanno fatto emergere un punto di consenso: la riforma del sistema monetario internazionale viene sempre più percepita come la chiave del ripristino dell'economia mondiale.

D'altro canto, e per la prima volta, i 125 paesi del Terzo Mondo che rappresentano i tre quarti dell'umanità sono riusciti (Buenos Aires, 1983) a superare le loro divergenze per proporre ai paesi del Nord una piattaforma di misure concrete: stabilizzazione dei prodotti di base, nuove allocazioni di Dsp, vendite supplementari di oro da parte del Fmi e ristrutturazione del debito.

Questa piattaforma, che in sostanza puntava al rilancio del dialogo, non è stata presa in considerazione nel vertice di Williamsburg (28-30 maggio 1983). A partire dall'inizio degli anni '80, i paesi in via di sviluppo hanno tentato, senza peraltro mai abbandonare i negoziati globali, di mettere in piedi gli strumenti e le strutture necessarie ad un rafforzamento della loro cooperazione reciproca e alla realizzazione di una maggior coerenza delle loro economie.

Il fallimento dei negoziati globali, o il loro blocco, vuoi per ragioni procedurali, vuoi per ragioni di fondo o ancora a causa dell'ambiguità insita nella complessità dell'interdipendenza o della molteplicità degli interessi in gioco, ha dato, nei fatti, all'autonomia collettiva — alla quale Sid Ahmed non ha mai cessato di credere — tutta la sua importanza.

Come sottolineato dall'autore, la cooperazione Sud-Sud consente ai paesi in via di sviluppo di allargare e rafforzare il loro controllo sulle loro risorse minerarie sviluppando nel contempo le complementarietà tra le loro economie, conferendo loro così un grande potere negoziale, unica condizione — alla luce dei fatti nuovi — per l'auspicata ristrutturazione dei rapporti Nord-Sud. È diventato evidente, di fronte alle reticenze del Nord, che la cooperazione Sud-Sud presenta vantaggi tra i più credibili e sostanziosi.

L'edificazione di una cooperazione di questo tipo necessiterà di molti sforzi per superare gli egoismi degli uni e le opposizioni degli altri, cosa non facile a farsi se si considera quali e quanti dati politici e geopolitici entrano in gioco in un'impresa simile. Tanto più ora! Nel corso degli anni '80, si sono moltiplicati i segni di debolezza del Terzo Mondo e delle sue organizzazioni. L'arma del petrolio, motore di questa cooperazione, si è smussata a scapito di un'Opec provvisoriamente impotente a controllare il mercato petrolifero e a mantenere la disciplina nelle proprie file.

È questo il tempo del disincanto, quando ci si ricordi del punto massimo raggiunto nel 1973-74! Sarebbe tuttavia necessario guardarsi bene dal pensare che si sia tornati indietro. La cooperazione Sud-Sud ha registrato, in tutti i campi, uno sviluppo certo. La presa di coscien-

za registrata dai paesi in via di sviluppo riguardo alla gravità dei loro problemi e delle potenzialità insite nella cooperazione regionale, sub-regionale e interregionale è irreversibile.

I legami secolari tra Nord e Sud, benché rappresentino un serio ostacolo ad una migliore integrazione del Sud, non potranno essere superati se non al prezzo dell'elaborazione di una politica di sviluppo fondata su una crescita le cui fonti si trovino nel Sud.

La diminuzione dei prezzi del petrolio, che si è tradotta in un calo dell'aiuto allo sviluppo, non deve ritardare questa integrazione. L'accelerazione della messa in opera di strumenti di finanziamento, come la creazione di una banca del Sud e la mobilitazione di risorse umane e materiali in maniera più razionale, faciliteranno l'adattamento dei paesi del Sud alle nuove congiunture internazionali.

Rimane tuttavia il fatto che la cooperazione Sud-Sud passa attraverso una rimessa in causa dei modelli di sviluppo perseguiti durante tutto il decennio Sessanta. Uno sviluppo economico adeguato, più coerente e più ordinato, quindi maggiormente auto-centrato, così come una miglior ripartizione delle ricchezze e una miglior ridistribuzione dei frutti dello sviluppo, rimangono l'unica condizione perché abbia successo la cooperazione Sud-Sud. Quest'ultima non deve sostituirsi alla cooperazione globale, e non dovrebbe in alcun caso sostituire le responsabilità e gli impegni assunti dai paesi del Nord nei confronti del Sud.

Uno dei compiti più urgenti pare oggi trovarsi al livello delle capacità dei paesi del Sud a rendere concreta questa cooperazione. Si tratta di una prospettiva e di un'alternativa piene di incerti, ma anche di una sfida del nostro secolo.

L'osservatore attento degli avvenimenti occorsi dalla prima pubblicazione del libro di Sid-Ahmed si renderà conto di quanto *Nord-Sud: la posta in gioco* sia di attualità. Perché se è vero che la fisionomia del dialogo è cambiata, la trama di fondo analizzata con intelligenza e perspicacia rimane la stessa. Peraltro, la successione degli avvenimenti dall'uscita dell'edizione francese ad oggi conferma le deduzioni dell'autore, la pertinenza delle sue proposte e la necessità di un sistema internazionale di cooperazione economica. □

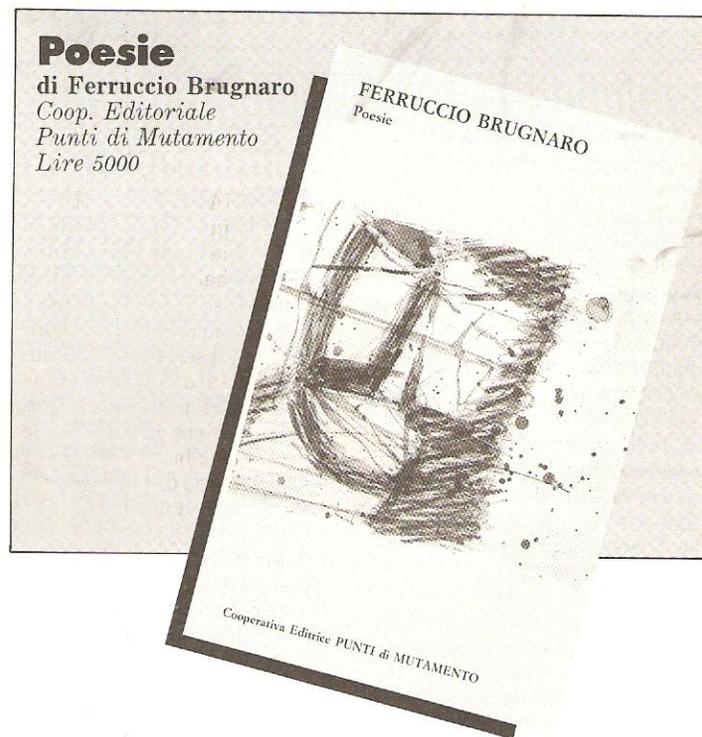
Punti di Mutamento

È una cooperativa editoriale intenzionata a contribuire ad uno spostamento del campo letterario vigente. *Così esordisce un recente comunicato stampa della nuova casa editrice nata a Bergamo fra scrittori e studiosi in particolare rivolti a campi della cultura letteraria che vanno dall'operaismo vissuto in prima persona alle più recondite pieghe del macchinario culturale che oggi sta giungendo all'annullamento (come a un traguardo voluto) dei valori umani individuali e sociali, della conoscenza, proprio allo scopo di erigere, col recupero di quegli stessi valori, una diga che sappia resistere alle malìe del mercato, ai giochi del potere culturale, alle macchinazioni critiche delle grandi firme, proponendo al mondo dei lettori un'*altra letteratura, *forse, per esclusione, la sola letteratura ormai possibile: quella dell'uomo prima ancora che quella del testo, quella, insomma, proposta, da discutere, e non quella imposta, da subire.*

Due sono i volumi che hanno inaugurato la vita della nuova cooperativa (un terzo, antologico, è in preparazione), entrambi da segnalare sia per i nomi dei rispettivi autori sia per le sfide parallele che essi sembrano lanciare: di Giancarlo Majorino il primo, Passaggi critici, *di Ferruccio Brugnaro il secondo,* Poesie.

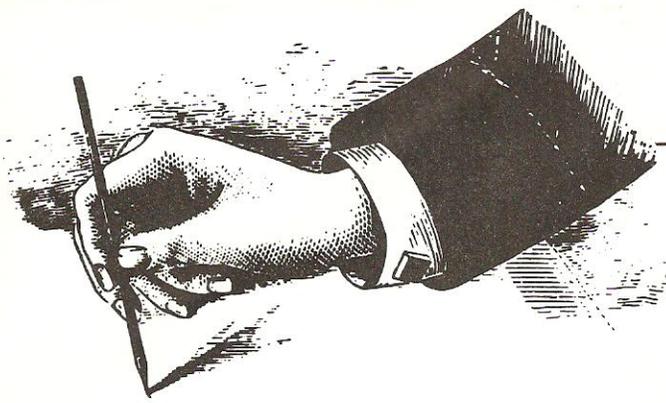
QUESTA seconda opera della nuova cooperativa è un volume di poesie, una scelta esemplare tra le precedenti raccolte pubblicate da Ferruccio Brugnaro presso Bertani, fra il 1975 e il 1978, più un'aggiunta di alcuni testi recenti. E si tratta, ovviamente, di poesie operaie, perché Brugnaro è operaio sindacalista in un grande complesso petrolchimico (Marghera), che ha sempre vissuto in prima persona le grandi lotte di fabbrica, ma soprattutto le ancor più grandi lotte interiori; fra la consapevolezza della necessità del lavoro e la necessità interiore di essere comunque uomo, alla ricerca ossessiva di una possibile convivenza dell'uno con l'altro in una realtà, storica e mentale, che raramente finora ha aperto spiragli a questo sogno.

La poesia di Brugnaro è denuncia d'una condizione e messaggio verso quel sogno; nelle sue pagine e nei suoi versi non riusciremmo, pur se lo volessimo, a sentirci staccati, immuni. Brugnaro, d'altro canto, così com'è appare anche sulle pagine: non ha trucchi e tanto meno maschere, non ha ipocrisie oggi spesso rintracciabili anche in quel mondo della fabbrica dove per anni veramente si è saputo (perché vi erano i presupposti) credere alla possibilità della vita, non della squallida nevrotica sopravvivenza.

Ebbene, queste composizioni sono dito puntato realisticamente, e altrettanto realisticamente coscienza che la storia operaia non inizia né finisce, ma è una condizione, come una belva sempre ferita che non può morire di quelle ferite ma neppure guarire; la condizione operaia, nella poesia di Brugnaro, è denuncia ed è storia quotidiana, chiamatelo diario chiamatelo confessione, per me ha solo un nome: umanità. E proprio l'umanità, in senso direi sartriano (l'esistere come condizione che da soggettiva, razionalmente, diviene universalizzante) è l'arma della lotta che Brugnaro conduce, e alla quale vuole invitare gli altri: «I miei compagni / non possono, non devono / sparire. / Voglio urlare, graffiare / dentro questa indifferenza / che annienta / anche le pietre / come un lupo affamato nella neve».

In questi versi, a ben meditare, sussistono tutti gli elementi di quella umanità prima notata. Ed è importante constatare come anche «tenendo i piedi a terra» (senza sentirsi sollevati su nuvole celesti) un poeta possa raggiungere livelli così credibili di poesia, di efficacia d'immagini e di concetti insieme; la realtà e la metafora hanno bisogno (ed è qui il nesso della lotta da ingaggiare) di non essere travisate dai troppi plagiatori di cultura, piuttosto di ritrovarsi nella semplicità di chi ha la coscienza non egoistica di sé, ma anche degli altri: «Vogliono cacciarci sotto, dentro / sempre più sotto / sempre più dentro. / Ma non sanno, non sanno / — è loro sfuggito — che il sole / vive proprio qua tra noi».

Ma il contenutismo che a prima vista può sembrare totalizzante, istintivo, nella poesia di Brugnaro non è mai ossessivo né esasperato, anzi, è elaborato in una ricerca espressiva, talvolta quasi teatrale (monologante, stream of consciousness?) talaltra addirittura da ballata folk (la più positiva tradizione cultural-popolare) che raggiunge livelli poetici realmente importanti, come per esempio, e non è certo un caso isolato, in *L'anima è al completo*, che riporto per intero: «Il vento preme / agli angoli dei reparti / e s'incunea fondo, fondo / in noi. Di silenzio ora / l'anima è al completo / come una vasta / distesa di neve. Ogni istante / che passa stasera è un miracolo».

Poesie
di Ferruccio Brugnaro
Coop. Editoriale
Punti di Mutamento
Lire 5000

MARIO DENTONE

Collocare l'iniziativa di Dp nell'orizzonte dell'alternativa

Vorrei porre all'attenzione della redazione e del dibattito del partito alcune considerazioni sui problemi dello scontro sociale e politico in cui ci troviamo e sulla necessità di dotarsi di una migliore strumentazione per essere all'altezza dei compiti che ci sono richiesti.

L'enorme disponibilità alla lotta che la classe operaia, attraverso il movimento dei consigli, ha dispiegato nella prima metà di quest'anno, la generosa, anche se non vincente, mobilitazione di ampi strati di «popolo» contro il riarmo nucleare ed il militarismo — la capacità non ancora dispiegata del tutto, ma comunque presente della lotta sui bisogni sociali primari (casa, salute, ambiente) alla cui compressione lavorano ogni giorno le forze del capitale — in una parola la potenzialità presenti e non disperse non trovano una risposta adeguata né nelle scelte strategiche del Pci, né nelle altre ipotesi che vengono prospettate nel dibattito politico (vedi proposte di liste verdi).

La piena valorizzazione delle potenzialità presenti infatti non sta solo nella determinazione con cui si perseguono, di volta in volta, gli obiettivi che i movimenti di opposizione si danno — cosa peraltro necessaria senza la quale ogni ragionamento politico non avrebbe un fondamento — ma, oltre a questo, nella delineazione di un orizzonte nuovo in cui i contenuti dei momenti di risposta all'iniziativa dell'avversario di classe e della propria iniziativa, concorrono a definire cosa sia il *processo dell'alternativa*. Quale sbocco si da al proprio agire quotidiano.

Su questo infatti, — sui contenuti sociali e politici del processo dell'alternativa di sinistra nel nostro paese — si dimostra in modo eclatante l'insufficienza dell'attuale linea del Partito comunista, che è solo coperta da una ritrovata abilità di manovra tattica, ma che mostra la corda sia nelle contraddizioni ormai insanabili di cui questo partito è diventato il contenitore, sia nell'avere una idea del «risanamento» del nostro paese, che dietro una concezione dello sviluppo tutta quantitativa e determinata dalla cornice capitalista — nutre ancora illusioni su un inesistente ruolo progressivo di una parte del capitalismo, idea di risanamento che si sostanzia nella linea dell'alternativa democratica.

Dall'altro lato, i settori del movimento verde che si spingono nella direzione della *lobbie* organizzata, non solo sono portatori di una indifferenza per la condizione proletaria che fa pensare che la storia di questo dopoguerra non sia mai esistita, ma dimostrano (come risulta anche dall'esperienza locale, qui a Monza) un rifiuto ancor più pervicace del confronto su qualsiasi problema di «alternativa» — contrabbandando come critica della politica il ciarpame indistinto delle piccole cose, carine, del locale contro il generale, del «non siamo né di destra né di sinistra», quasi che anche sono per parlare di ecologia non sia necessario indagare i nessi che intercorrono tra biologia, fisica e natura — e razionalità umana consapevole e processo storico.

Tutto questo discorso per dire che Dp non può pensare di essere solo il partito che lega assieme nell'iniziativa le famose quattro emergenze — e che per fare bene questo deve attrezzarsi con una presenza attiva ed organizzata nei movimenti — dandosi obiettivi e forme di organizzazione adeguati, ma deve essere il partito che colloca queste questioni nell'orizzonte dell'alternativa — come processo — percorso attraverso cui passa oggi l'attuazione di un socialismo dell'autogestione, della democrazia proletaria, come risposta all'altezza dei tempi ai problemi della crisi dei meccanismi e del senso dell'accumulazione capitalistica, come superamento dell'orizzonte dello stato sociale così come si è storicamente definito, come risposta adeguata al problema di una società che autodetermina le proprie scelte in relazione ad un fine consapevole, e non all'arbitrio e alla violenza del mercato.

COMI GIACOMO
(Federazione di Monza)

Ci scusiamo con il compagno per aver dovuto tagliare la parte finale della sua lettera, rivolta ai problemi organizzativi-politici di Dp, e cogliamo l'occasione per invitare i compagni ad inviarci lettere il più possibile sintetiche.

La proposta di legge di Dp sui lavoratori stranieri è da rifare

Cari compagni,
ho esaminato attentamente la *Proposta di legge* di Dp presentata il 4/10/1983, sui lavoratori stranieri in Italia, e mi rammarico di non essere d'accordo, per principio e concretamente, anche se essa allevierebbe parte delle sofferenze dei lavoratori «clandestini», specialmente gli articoli 14 e 16.

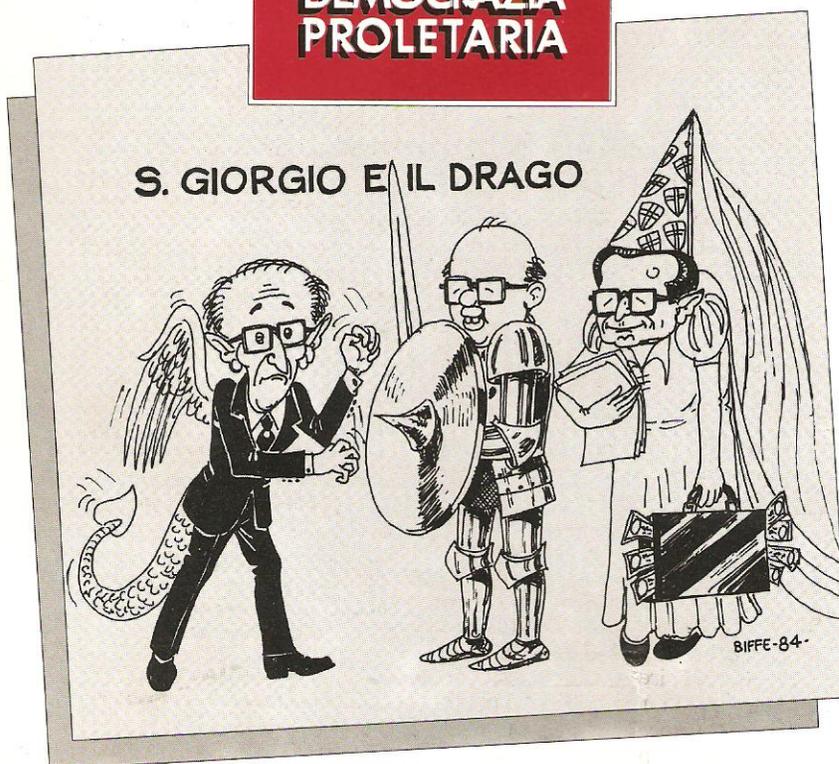
Permettetemi di dire che questa proposta opera una distinzione fondamentale tra i lavoratori Cee, che sono liberi di entrare in Italia, di cercare lavoro, di risiedere in Italia, e i lavoratori non della Cee. Persino le sciovinistiche leggi Usa sull'immigrazione non operano una distinzione legale tra, diciamo, un tedesco ed un africano o indiano. Dobbiamo chiederci: è socialista chi difende i lavoratori italiani e della Cee contro i lavoratori non europei (generalmente più poveri ed oppressi)?

O piuttosto è socialista chi difende tutti i lavoratori contro tutti i capitalisti? Il nocciolo della questione, nella nostra epoca, è in pratica la incompatibilità tra l'essere per la Cee ed essere socialista. È *impossibile* proporre una legge non razzista per i lavoratori stranieri e allo stesso tempo accettare la Cee (e, si dovrebbe aggiungere, con essa, che *fa parte* della Nato, ipso facto e volenti o nolenti, anche questa Nato). O *tutti* i lavoratori che non si attengono alle leggi (fasciste e post-fasciste) sull'immigrazione e sul lavoro, debbono essere esclusi xenofobicamente o espulsi xenofobicamente: cioè ci deve essere una legge sul modello Usa, oppure *tutti* i lavoratori debbono avere la stessa libertà di movimento e lo stesso diritto di lavorare e di risiedere.

Se mi fosse richiesto di redigere una legge essa renderebbe la *clandestinità impossibile*, e non *illegale*, col concedere a *tutti* i lavoratori in Italia le stesse libertà di cui oggi godono i lavoratori Cee. Temo che ogni altra proposta sia razzismo «bianco». Perché? Perché non solo un tedesco può entrare in Italia e lavorarvi, ma un lavoratore *portoghese* o *spagnolo*, con stipendi e salari *sostanzialmente più bassi* di quelli dei lavoratori italiani, godranno delle stesse libertà il giorno dopo che il Portogallo e la Spagna saranno ammessi nella Cee. Ma un argentino o cileno o di qualcuno dei 50 stati africani, o dell'Ansia, non godrà di tali diritti e libertà. Se questa non è xenofobia, che cos'è?

Per queste ragioni, benché abbia iniziato col fare osservazioni dettagliate articolo per articolo della *Proposta di legge*, ho finito col convincermi che la proposta stessa sia priva di principi e, a mio avviso, dovrebbe essere ritirata e sostituita da una proposta che richiede un solo *titolo* con un solo *articolo*, vale a dire che tutti i diritti, libertà e obblighi dei lavoratori Cee in Italia siano estesi a tutti i lavoratori, di tutti i paesi (con l'esclusione di ex-coloni razzisti, «piednoire», sostenitori dell'apartheid, trafficanti e simili «indesiderabili»).

HOSEA JAFFE

NOVEMBRE 1984
L. 3000
11
DEMOCRAZIA PROLETARIA
MENSILE DI POLITICA E CULTURA

anno secondo

- direttore responsabile
  Luigi Vinci
- comitato di redazione
  Sergio Casadei, Giacomo Forte, Marino Ginanneschi, Vito Nocera, Giorgio Riolo, Fiorenza Roncalli, Maria Teresa Rossi, Giancarlo Saccoman, Luigi Vinci
- segretaria di redazione
  Patrizia Gallo
- progetto grafico
  Tiki Gruppo Grafico
- edizioni Cooperativa di comunicazione Diffusioni '84 a r.l., via Vetere 3, 20123 Milano, telefono 83.26.659
- registrazione Tribunale di Milano n. 251 del 12.5.84
- spedizione in abbonamento postale Gruppo III (70%)
- fotocomposizione Intercompos srl, via Dugnani 1, 20144 Milano, telefono 48.78.48
- stampa Arti Grafiche Color srl, via Varese 12, 20121 Milano, telefono 65.75.266
- abbonamenti
  annuo lire 25.000
  sostenitore lire 50.000
- questo numero è stato chiuso in tipografia il 12 novembre 1984

LE ILLUSTRAZIONI sono state tratte rispettivamente da: *Immagini a Milano* del Circolo Fotografico Milanese (pagine 4 e 5); *Azimut*, numeri vari, edita da Ed.A.Co. (pagine 17, 28, 30 e 48); *El humor como arma de la lucha ideologica*, edizioni Sandino vive (caricature a pagina 19 e 20); *I siciliani*, edito dalla Cooperativa giornalistica Radar (pagine 24 e 25); *Nuova Polizia*, diretto da Franco Fedeli (pagine 28 e 36); *Uliano Lucas reporter*, Mazzotta editore (pagine 31 e 56); *Tempo Illustrato*, numeri vari (pagine 32, 33, 44 e 51); *Humor nero e camici bianchi*, Bompiani editore (caricature a pagina 45, 46 e 47).

IL MENSILE DI DEMOCRAZIA PROLETARIA È IN VENDITA PRESSO LE SEGUENTI LIBRERIE

ALESSANDRIA
DIMENSIONI - Corso Crimea 39

AREZZO
PELLEGRINI - Via Cavour 42

ASTI
CARTOLIBRERIA ALFIERI - Corso Alfieri 356

AGRIGENTO
LA GAIA SCIENZA - Salita degli Angeli 3

BARI
COOP - Via Crisanzio 12

BELLUNO
MEZZATERRA - Via Mezzaterra 65
LUTTERI DI SOVILLA - Corso Italia - *Cortina*

BERGAMO
SEGHEZZI - Viale Papa Giovanni XXIII
COOP. LIBRARIA BERGAMASCA - Via Pignolo 50
LA BANCARELLA - Passaggio Cividini 6
ROSA LUXEMBURG - Via Borgo S. Caterina 90

BOLOGNA
D'AVANGUARDIA LI-DA - Via Avesella 5/B
FELTRINELLI - Piazza Ravegnana 1
IL PICCHIO - Via Mascarella

BRESCIA
RINASCITA - Via Calzaveglia 26
ULISSE - Viale Matteotti 8/A

CAGLIARI
F.LLI COCCO - Largo Carlo Felice 76
MURRU - Via S. Benedetto 12/c
LA NUOVA CULTURA - Via Vittorio Emanuele

CATANIA
LA CULTURA - Piazza Vittorio Emanuele
CULC - Via Verona 44

CATANZARO
GIUDITTA - Galleria Mancuso
DEL SOLE - Via S. Maria dell'Impero 25 - *Vibo Valentia*
SIGIO LIBRI - Corso Nicotera - *Lametia Terme*
GREMBIALE - Piazza Italia - *Tiriolo*
PACENZA - Via 1° Maggio 78 - *S. Nicola Dell'Alto*

CHIETI
DE LUCA - Corso De Lollis 12

COMO
LIBRERIA CENTOFIORI - Piazza Roma

COSENZA
IL CASTELLO - Corso Mazzini 241
CINAFLONE - Corso Mazzini 3/B
UNIVERSITARIA CALABRESE EDIT. - Corso Italia 78
GRAVINA - Via L. De Seta 22/M - *Cetraro*
MORELLI - Via Margerita - *Amantea*
CENTRO DI CULT. ALTERN. - Via Centrale 1 - *Lattarico*

CUNEO
MODERNA - Corso Nizza 46

ENNA
CARTOLIBR. GAROFALO - Via V. Emanuele 89 - *Agira*

FERRARA
CONTROINFORMAZIONE - Via S. Stefano
SPAZIO LIBRI - Via del Turco 2

FIRENZE
FELTRINELLI - Via Cavour 12/20
MARZOCCO - Via Martelli 24/R
RINASCITA - Via Alamanni 39

FOGGIA
DANTE - Via Oberdan 1

GENOVA
FELTRINELLI ATHENA - Via Bensa 32/R

LIVORNO
BELFORTE - Via Grande 91
RINASCITA - Via Don Minzoni 15 - *Cecina*
CORTESI - Piazza Risorgimento 5 - *Rosignano Solvay*

LECCE
ADRIATICA - Piazza Arco di Trionfo 7/7

LUCCA
CENTRO DI DOCUMENTAZIONE - Via degli Asili 10
RINASCITA - Via Regia 68 - *Viareggio*
GALL. LIBRO - Viale Regina Margherita 33 - *Viareggio*

MACERATA
PIAGGIA FLORIANI - Via Minzoni 6

MANTOVA
NICOLINI - Via P. Amedeo 26/A

MESSINA
HOBELIX - Via dei Verdi 21

MILANO
CENTOFIORI - Piazza Dateo 5
CLUED - Via Celoria 20
CLUP - Piazza Leonardo da Vinci 32
CLESAV - Via Celoria 2
CUECS - Via Mangiagalli
CUESP - Via Conservatorio 7
FELTRINELLI - Via S. Tecla 5
IL CONVEGNO - Via Lomellina
INTERSCAMBIO - Piazza S. Eustorgio 8
LA COMUNE - Via Festa del Perdono 6
SAPERE - Piazza Vetra 21
CALUSCA - Corso di Porta Ticinese 48
CELUC - Via Santa Valeria 5
UTOPIA - Via della Moscova 52
CEB - Via Bocconi 12
INCONTRO - Corso Garibaldi 44
TADINO - Via Tadino 18
PUNTO E VIRGOLA - Via Speranza 1 - *Bollate*
CELES - Via Cavallotti 95 - *Sesto San Giovanni*
ATALA - Via Roma - *Legnano*

MODENA
GALILEO - Via Emilia Centro 263
UNIVERSITARIA - Via Campi 308

NAPOLI
GUIDA - Via Pont'Alba 20/24
GUIDA - Via Merliani 118/120
L'INCONTRO - Via Kerberker 19/21
MINERVA - Via Ponte di Tappia 4
PIRONTI - Piazza Dante 30
SAPERE - Via S. Chiara 19

PADOVA
DELLO STUDENTE - Via Gabelli 44
CALUSCA - Via Belzoni 14
EINAUDI - Via Vescovado 64
FELTRINELLI - Via S. Francesco 14

PALERMO
DANTE - Via Quattro Canti di Città
FLACCOVIO - Via Ruggero VII 100
NUOVA PRESENZA - Via E. Albanese 100

PARMA
FELTRINELLI - Via della Repubblica 2

PAVIA
CLU - Via Volturno 3
L'INCONTRO - Viale Libertà 17

PERUGIA
L'ALTRA LIBRERIA - Via Ulisse Ronchi
CARNEVALI - Via Mazzini 12 - *Foligno*
LA TIFERNATE - Piazza Matteotti - *Città di Castello*

PESARO
LIBRERIA CAMPUS - Via Rossini

PESCARA
COOP. LIBRARIA UNIVERSITARIA - Via Galilei 13
EDICOLA MERENDA B. - Via Marconi 70

PISA
FELTRINELLI PISANA - Corso Italia 117

PISTOIA
DELLE NOVITÀ - Via Vannucci 47

POTENZA
DELLA PIAZZETTA - Piazza Duca della Verdura 12
MAZZILLI GIOVANNI - Via Napoli 16 - *Lagonegro*
NUOVA CULTURA - Corso Coviello 75 - *Avigliano*
CIRIGLIANO - Largo S. Pietro - *Senise*

RAVENNA
RINASCITA - Via Dodici Giugno 14

REGGIO CALABRIA
COOP. AZ - Via Nazionale Ionica 245 - *Monasterace Marina*
CRAPANZANO - Via Curson 48 - *Villa San Giovanni*
ARLACCHI - Via Garibaldi 87 - *Palmi*
NARDI - Via Caterina 4 - *Polistena*

REGGIO EMILIA
NUOVA RINASCITA - Via Sessi 3

RIETI
SAPERE - Via Maraini 16

ROMA
FELTRINELLI - Via del Babuino 41
FELTRINELLI - Via Orlando 83
LA CHIAVE - Via Sora 33
RINASCITA - Via Botteghe Oscure 1/2
L'USCITA - Via Banchi Vecchi 45
VECCHIA TALPA - Piazza de Massimi 1/A

ROVIGO
DE GRANDI - Via Bodendo 18

SALERNO
CARRANO UMBERTO - Via Mercanti 55
COOP. MAGAZZINO - Via Giovanni da Procida 5
ED. DI RAIMONDO COMPOSTRINI - Via Poseidonia
ED. RUFFINO A. - Corso Umberto 118 - *Ponte Cagnano*

SASSARI
DESSI - Largo Cavallotti 17

SIENA
FELTRINELLI - Banchi di Sopra 64
CENTOFIORI - Viale Calamandrei 15 - *Montepulciano*

TARANTO
EDICOLA TUCCI - Piazza V. Emanuele - *Laterza*
LEONE - Via Di Palma 8

TERAMO
LA SCOLASTICA - Corso S. Giorgio 39

TORINO
LA COMUNARDI - Via Bogino 2
FELTRINELLI - Piazza Castello 2
COSSAVELLA - Corso Cavour 64 - *Ivrea*

TRENTO
UNIVERSITARIA - Via Traval 68

TRIESTE
INTERNAZIONALE - Piazza Borsa 6

TREVISO
IO E GLI ALTRI - Via Canova

UDINE
COOP. BORGO AQUILEIA - Via Aquileia 53

VARESE
CARÙ - Piazza Garibaldi 6/A - *Gallarate*

VENEZIA
UTOPIA 2 - 3490 Dorso Duro
GALILEO - Via Poerio 11 - *Mestre*
LA FIERA DEL LIBRO - Viale Garibaldi 1 - *Mestre*

VERONA
RINASCITA - Via C. Farina 4

VICENZA
TRAVERSO - Corso Palladio 172
COOP. LIB. POPOLARE - Via Piancoli 7/A